Comune di Cirié

Biblioteca Civica "Alvaro Corghi"

Liber

Notiziario Bibliografico della Biblioteca Civica 'A.Corghi' di Ciriè
Anno IX, n° 51, APRILE 2019

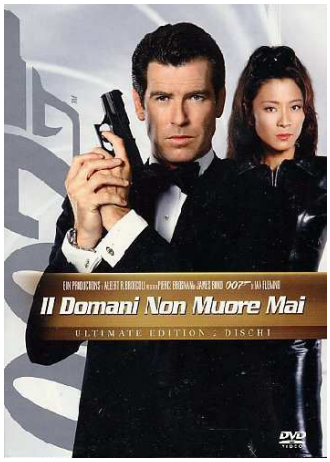
Gentilissimo lettore,

ecco il n. 51 di Liber con il quale sottoponiamo alla Sua attenzione 160 pagine *dedicate alle nuove acquisizioni della Cineteca "Ugo Riccarelli" di Ciriè, con numerose proposte di visione.*

Le ricordiamo che Liber potrà essere consultato dagli appassionati di libri sia in forma cartacea presso la Biblioteca sia in formato elettronico sul sito internet del Comune di Cirié. (www.cirie.net).

Cineteca
"Ugo Riccarelli"

007 Il domani non muore mai



Un film di Roger Spottiswoode. Con Pierce Brosnan, Jonathan Pryce, Michelle Yeoh, Teri Hatcher, Ricky Jay, Gotz Otto.

Titolo originale: *Tomorrow Never Dies*.

Avventura - durata 100 minuti. - USA, 1997.

Il ricco magnate del mondo dell'informazione Elliot Carver (Jonathan Pryce) intende scatenare un conflitto tra Cina e Inghilterra per documentare la tragedia in esclusiva e in anteprima, attraverso il proprio *network* all'avanguardia. James Bond (Pierce Brosnan) e la determinata spia cinese Wai Lin (Michelle Yeoh) indagano.

Replicare il successo di *Goldeneye* (1995) non era certo semplice, ma il diciottesimo episodio della serie di James Bond fatica a raggiungere la sufficienza. La sceneggiatura bolsa e piena di lacune si limita a giustapporre blocchi narrativi a volte slegati tra loro, al solo scopo di stupire con mirabolanti scene di azione. Dopo l'accattivante incipit e la felice intuizione di tratteggiare un cattivo megalomane ma molto credibile, capace di un'inquietante manipolazione della realtà (interpretato con guizzi di eccentrica follia da Jonathan Pryce), il film perde di interesse e fatica non poco a trovare un finale in linea con il suo spirito spettacolare. Si avverte una pericolosa deriva verso il blockbuster, suggerita dall'aumento della violenza gratuita e dall'insistito *product placement* di ascendenza ben poco bondiana, che culmina con la berlina superequipaggiata utilizzata in missione, più da "cumenda" milanese che da agente segreto britannico. Tra le note positive, l'affascinante Paris Carver (Teri Hatcher), ex fiamma di Bond fragile e sensuale, è una presenza che non si dimentica, così come l'incandescente passione che scoppia di nuovo tra i due ad Amburgo (censurata nei passaggi televisivi). Buona prova di Pierce Brosnan, impeccabile negli abiti sartoriali di Brioni. Colonna sonora di David Arnold.

007 Zona pericolo

Un film di John Glen. Con Joe Don Baker, Timothy Dalton, Maryam D'Abo, Jeroen Krabbe, John Rhys-Davies.

Titolo originale *The Living Daylights*.

Avventura, durata 125 min. - Gran Bretagna 1987.

La diserzione del generale del KGB Koskov (Jeroen Krabbé), a opera del servizio segreto inglese, nasconde in realtà una fitta rete di doppi e tripli giochi che coinvolgono il trafficante d'armi Brad Whitaker (Joe Don Baker). James Bond (Timothy Dalton), in compagnia della bella violoncellista Kara (Maryam d'Abo), sventerà un complotto internazionale.

A due anni dall'addio di sir Roger Moore, James Bond cambia attore (e pelle), assumendo i tratti spigolosi del gallese Timothy Dalton. Portamento aggressivo e modi risoluti vanno a sostituire l'ironia e l'approccio gigione del suo predecessore: il *transfert* è riuscito. Questo nuovo episodio, in realtà, non riserva particolari sorprese, proponendosi come una *spy-story* perfettamente in linea con la tradizione. Se le location sono tra le più suggestive di sempre (rocca di Gibilterra, Austria, Gran Bretagna e Marocco) e il reparto dei gadget offre gustose chicche (una su tutte la splendida Aston Martin Volante superaccessoriata), i limiti nella sceneggiatura sono così evidenti da impedire di apprezzare alcuni snodi cruciali di una storia che non presenta un antagonista di rilievo. Buona la partenza a Bratislava, discreta la parentesi a Vienna, anonima l'ultima mezz'ora nel deserto afghano, in cui è palese la ricerca di un finale avvincente che non arriverà mai. Imbarazzante la resa dei conti finale, così come la Bond Girl interpretata da Maryam d'Abo. La mano felice di John Glen si vede però nell'entusiasmante prologo, nelle sequenze sulla neve e nel duello ad alta quota a bordo di un Hercules C-130. Ultima colonna sonora di John Barry e primo film della serie senza Lois Maxwell nei panni di Miss Moneypenny, sostituita da Caroline Bliss. Tiepido successo di pubblico.

14ª ora

Un film di Henry Hathaway. Con Debra Paget, Richard Basehart, Paul Douglas, Barbara Bel Geddes

Titolo originale *Fourteen Hours*.

Drammatico, b/n durata 92 min. - USA **1951**.

Un uomo (Richard Basehart) è sul punto di buttarsi dal cornicione di un palazzo. L'agente Dunningan (Paul Douglas) proverà a convincerlo a non compiere quel gesto estremo, parlando con lui per… quattordici ore.

Da un racconto di Joel Sayre, un film dotato di uno spunto notevolissimo (ispirato a una storia vera) e di indubbio intrattenimento. Man mano che passano i minuti, si scopre il passato dell'aspirante suicida e i motivi che l'hanno portato a quel punto. La tensione è alta e Hathaway sa come dosarla a dovere, grazie al suo stile essenziale e cronachistico, che mai si appoggia a bassi mezzucci retorici. Il soggetto è forte ma, nonostante i tanti pregi che si porta dietro, fatica a tenere la durata di un lungometraggio: la vicenda, infatti, è un po' tirata per le lunghe nonostante si attenda con ansia di scoprire cosa avverrà alla fine. Sull'epilogo si è molto dibattuto: con il film già in sala, la produzione costrinse il regista di rigirare il finale, imponendo il lieto fine. Gli spettatori non gradirono e costrinsero i produttori al passo indietro. Esordio assoluto, in una piccola parte, di Grace Kelly sul grande schermo.

20.000 leghe sotto i mari

Un film di Richard Fleischer. Con Paul Lukas, James Mason, Peter Lorre, Kirk Douglas, Robert J. Wilke.

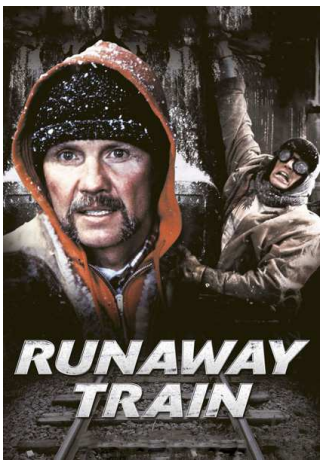
Titolo originale *20,000 Leagues under the Sea.*

Avventura, durata 127 min. - USA **1954**.

Un misterioso mostro marino incute terrore in giro per il globo, spaventando i navigatori di tutto il mondo. Il professore Pierre Aronnax (Paul Lukas) verrà imbarcato nella spedizione per uccidere la terribile creatura, assieme al fiociniere Ned Land (Kirk Douglas).

20.000 leghe sotto i mari, adattamento cinematografico dell'omonimo capolavoro letterario di Jules Verne, è un bell'esempio di commistione tra eccellenza tecnica (questo è il primo lungometraggio girato da Disney in CinemaScope) e qualità narrativa elevata. Le vicende che coinvolgeranno il leggendario Nautilus del capitano Nemo sono narrate con discreto ritmo e notevole equilibrio, nonostante qualche lungaggine di troppo nella parte centrale. Capace di conquistare due Oscar, alla miglior scenografia e ai migliori effetti visivi, il film regala le migliori soddisfazioni proprio dal punto di vista visivo: la sequenza di lotta con il calamaro gigante ne è un virtuoso esempio.

A 30 secondi dalla fine



Un film di Andrey Konchalovskiy. Con Jon Voight, Rebecca De Mornay, Eric Roberts, Kenneth McMillan, Stacey Pickren, John P. Ryan.

Titolo originale: *Runaway Train*.

Drammatico - durata 111 minuti. - USA, 1985.

Manny (Jon Voight), eroe tra i carcerati, evade insieme a Buck (Eric Roberts) finendo a bordo di un treno velocissimo che non si ferma mai perché il macchinista (Reid Cruikshanks) muore per un attacco di cuore. Nel frattempo il direttore del carcere (John P. Ryan) si mette sulle loro tracce.

Tra i più celebri film hollywoodiani di Andrej Končalovskij, tratto da un soggetto di Akira Kurosawa che voleva dirigerlo subito dopo *Barbarossa* (1965), questo thriller d'azione riesce a intrattenere con una dose sufficiente di mestiere nonostante le eccessive assurdità che vengono sciorinate con sprezzo del pericolo e la sua mediocrissima e sgangherata sceneggiatura. I meriti che permettono all'operazione di sbarcare il lunario sono il ritmo serrato, l'azione cruda e senza troppi fronzoli e l'intensa recitazione dei protagonista Jon Voight ed Eric Roberts, entrambi nominati all'Oscar. Ad impreziosire il film anche la prima apparizione sul grande schermo di Danny Trejo.

A mia madre piacciono le donne

Un film di Inés París, Daniela Fejerman. Con Leonor Watling, Rosa María Sardá, Marìa Pujalte, Silvia Abascal, Eliska Sirova, Chisco Amado.

Titolo originale *A mi madre le gustan las mujeres*.

Commedia, durata 96 min. - Spagna **2002**.

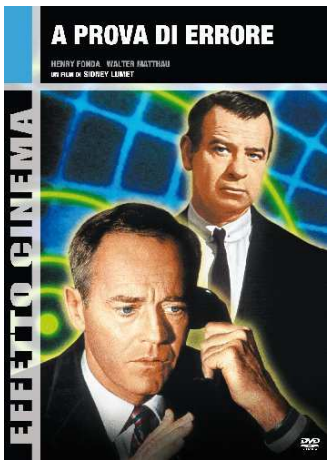
Il giorno del suo compleanno Sofia annuncia alle figlie di essersi innamorata di... una donna! Le tre sorelle accettano la cosa senza problemi, o almeno così pare, perché iniziano ben presto a mettere i bastoni tra le ruote alla madre e alla sua bella pianista ceca.

Le commedie spagnole non possono non confrontarsi con il cinema di Almodovar.

Questa a maggior ragione perché ha nel cast una delle protagoniste di *Parla con lei*.

Dal confronto le due registe escono bene lavorando sull'incertezza delle relazioni nel mondo occidentale contemporaneo con stile brillante ma non superficiale.

A prova di errore



Un film di Sidney Lumet. Con Henry Fonda, Dan O'Herlihy, Frank Overton, Fritz Weaver, Edward Binns, Walter Matthau.

Titolo originale: *Fail Safe*.

Fantastico - **durata 111 minuti. -** USA, 1964.

A causa di un errore dell'intelligence americana nel corso della Guerra Fredda, un bombardiere con testate atomiche si dirige su Mosca per distruggerla. Il presidente americano (Henry Fonda), per dimostrare alla Russia che si tratta di un terribile incidente involontario, sarà costretto a una scelta durissima.

Lumet decide di occuparsi del pericolo atomico proprio in un periodo in cui la minaccia era molto sentita, e lo fa dando vita a un solido dramma scevro da azione e ambientato nelle buie stanze del potere. Luoghi in cui vengono prese decisioni difficili e dove, soprattutto, vi è un nuovo protagonista a discapito dell'uomo: la macchina. Freddi e alle volte malfunzionanti congegni che rischiano di far scomparire il pianeta. Un protagonista come Henry Fonda (che veste i panni del presidente degli Stati Uniti), viene ritratto dal regista fin nell'intimità familiare, spogliato da ogni divisa e intrappolato tra desiderio di pace e i fatali meccanismi della politica nucleare. All'opposto c'è il cinico e pragmatismo Prof. Groeteschele di Walter Matthau, definito nella pellicola uno "scienziato politico". In totale opposizione di toni dal film di Kubrick dello stesso anno (*Il dottor Stranamore – Ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba*),*A prova di errore* giunge alle medesime catastrofiche conclusioni generando nel finale un monito di sicuro impatto. Solido e notevole, è un film privo di pecche e forte di spunti importanti. Per le sequenze aeree furono usati veri materiali d'archivio.

Accadde al penitenziario

Un film di Giorgio Bianchi. Con Peppino De Filippo, Nino Besozzi, Walter Chiari, Riccardo Billi, Mario Riva.

Commedia, b/n durata 95 min. - Italia **1955**.

Cesare, secondino in un penitenziario, è un uomo buono che cerca di aiutare i detenuti. La sua bontà gli procura spesso dei guai, ma egli non se ne duole e si consola tenendo una specie di diario, nel quale vengono annotate le vicende dei prigionieri a lui più cari. Tra questi Walter, finito in galera dopo che una "dark lady" ha fatto ricadere su di lui l'accusa di furto in una gioielleria…

Attori di certo capaci di farlo ridere quel pubblico che non chiedeva altro ma capaci, molti di loro, anche di diversi registri: lo avevano già dimostrato alcuni e altri lo dimostrarono in seguito. E sceneggiatori di gran livello, spesso. Lo stesso Bianchi fu anche sceneggiatore talvolta ma non in questa pellicola. Qui, su soggetto di Felice Zappulla (anche produttore), troviamo un trio mica indifferente: Ruggero Maccari, Giovanni Grimaldi ed Ettore Scola. Col commento musicale di Nino Rota.

Agente 007, Thunderball - Operazione tuono

Un film di Terence Young. Con Sean Connery, Claudine Auger, Adolfo Celi, Luciana Paluzzi, Rik Van Nutter, Guy Doleman.

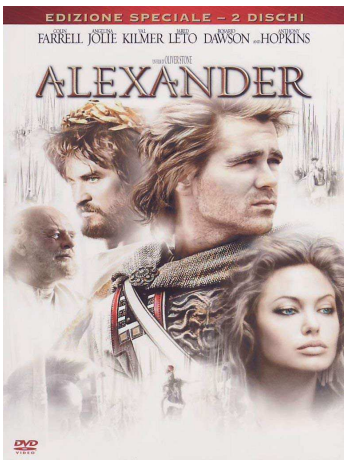
Titolo originale: *Thunderball*.

Spionaggio - durata 125 minuti. - Gran Bretagna, 1965.

Emilio Largo (Adolfo Celi), numero 2 dell'organizzazione criminale SPECTRE, intende ricattare le potenze occidentali dopo essersi impossessato di una potentissima testata nucleare. James Bond (Sean Connery) si mette sulle sue tracce tra l'Inghilterra e le Bahamas, circondato da belle donne, ingegnosi marchingegni e spietati sicari.

Forte del successo mondiale ottenuto con *Agente 007 – Missione Goldfinger* dell'anno precedente, anche *Thunderball* si guadagna un posto di rilievo tra i maggiori incassi della saga. Divenuto celebre per le mirabolanti riprese sott'acqua che occupano gran parte del film, questo quarto capitolo delle avventure dell'agente al servizio segreto di Sua Maestà cerca di proporsi come un compendio ideale delle pellicole precedenti, ma il risultato rimane inferiore alle aspettative: se l'idea di una minaccia globale ordita da una misteriosa organizzazione su scala mondiale affascina e coinvolge, gli sviluppi narrativi si mantengono su binari fin troppo consolidati e l'eccessiva lunghezza finisce per smorzare l'entusiasmo per i suggestivi guizzi visivi (la clinica Shrublands, gli ambienti sinistri in cui si ritrovano i "cattivi", la residenza Palmyra). Titanico Adolfo Celi con tanto di benda nera sull'occhio, ottimo il reparto femminile, tra cui spiccano Claudine Auger e Luciana Paluzzi, due tra le più conturbanti *Bond girls* di sempre, e grande spasso con i pirotecnici gadget del reparto Q (uno su tutti il memorabile *jet-pack* che permette a 007 di volare, di cui «un uomo di mondo non dovrebbe esserne mai privo»). Premio Oscar 1966 ai migliori effetti speciali.

Alexander



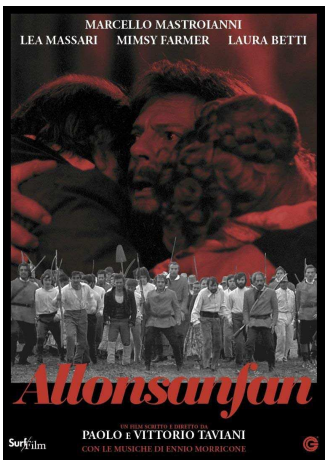
Un film di Oliver Stone. Con Colin Farrell, Angelina Jolie, Val Kilmer, Rosario Dawson, Jared Leto, Anthony Hopkins.

Biografico - durata 175 minuti. - USA, Gran Bretagna, 2004.

Alessandro (Colin Farrell) è destinato a scrivere la Storia: a soli 27 anni ha già conquistato il 90% delle terre sino ad allora conosciute. Morirà giovanissimo, ma vivrà per sempre nella memoria dei popoli con il nome di Alessandro il Grande.

Il regista Oliver Stone ha più volte dichiarato di nutrire una grande passione per i personaggi storici e in particolare per Alessandro Magno. *Alexander*, dunque, è una sorta di capriccio che l'autore ha sempre accarezzato e finalmente, dopo trent'anni di carriera, è riuscito a realizzare. Purtroppo però, come spesso avviene in questi casi, il regista non riesce a lavorare sulla materia in maniera intelligente e obiettiva, lasciandosi prendere un po' troppo la mano, spinto dalle sue stesse passioni. Il film prova a scavare invano nella psicologia del suo protagonista, tentando di tratteggiarne un profilo efficace, che si incentra in realtà quasi esclusivamente sulla fragile alternanza tra il lato glorioso e quello oscuro dell'imperatore. Molti i difetti della pellicola: a cominciare da una durata lunghissima e ingiustificata, passando poi per le interpretazioni poco convincenti degli attori (fra tutti Angelina Jolie – chiamata a interpretarne l'ambigua madre – e Anthony Hopkins, uno stanco Tolomeo). La precisa ricostruzione storica non è sufficiente a risollevare i toni di un prodotto fiacco e dimenticabile. Critiche unanimemente negative e 4 nomination ai Razzie Award, tra cui quelle per il peggior film e per il peggior regista dell'anno.

Allonsanfan



Un film di Paolo Taviani, Vittorio Taviani. Con Marcello Mastroianni, Lea Massari, Mimsy Farmer, Laura Betti, Claudio Cassinelli.

Drammatico - Italia, 1974, **durata 115 minuti.**

Durante la Restaurazione, il nobile Fulvio Imbriani (Marcello Mastroianni) partecipa a un tentativo di rivolta, ma viene imprigionato e accusato di tradimento. Scagionato, torna a vivere nella tenuta di famiglia ed è raggiunto dall'amante Charlotte (Lea Massari) e dai confratelli superstiti. Incapace di allontanarli, li tradirà avvisando l'esercito del loro sbarco nel Sud.

I Taviani riflettono sui limiti del singolo essere umano posto di fronte alla Storia e alla rivoluzione, tema frequente nella loro filmografia: la chiave di lettura è quasi grottesca, sia nell'esplicito ballo finale che nella delineazione di gran parte dei caratteri. Marcello Mastroianni è comunque bravo a restituire la riluttanza e insieme la rassegnazione a un destino nel quale ormai non crede più. Il difetto principale della pellicola è probabilmente quello di perdere il confronto inevitabile con *San Michele aveva un gallo* (1972), con il quale ha molti spunti in comune. Proprio i due lungometraggi, insieme a *Un uomo da bruciare* (1962), formano una specie di "trilogia delle rivolte fallite", alla fine delle quali ai protagonisti non resta che un suicidio più o meno consapevole per recuperare una dignità compromessa dal proprio tradimento agli ideali. Il titolo (corrispondente al nome del giovane rivoluzionario interpretato da Stanko Molnar) è una storpiatura delle prime parole della *Marsigliese*, che i sediziosi intonano nel viaggio verso sud.

American Hustle - L'apparenza inganna

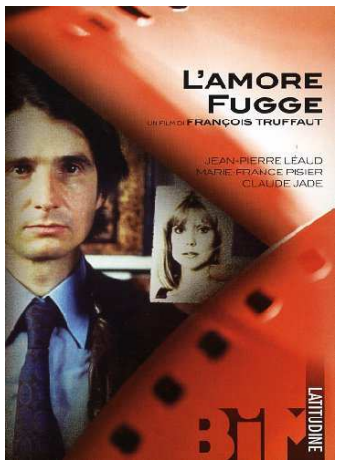
Un film di David O. Russell. Con Christian Bale, Amy Adams, Bradley Cooper, Jeremy Renner, Jennifer Lawrence. Titolo originale: *American Hustle.*

Drammatico - durata 138 minuti. - USA, 2013.

1978. Irving Rosenfeld (Christian Bale) e la sua compagna e socia Sydney Prosser (Amy Adams) sono due truffatori. Una volta scoperti, dovranno collaborare con l'agente FBI Richard DiMaso (Bradley Cooper) per sventare una truffa internazionale.

Dopo il successo de *Il lato positivo* (2012), David O. Russell torna con *American Hustle – L'apparenza inganna*, un mix di generi (tra commedia e dramma) immersi nell'atmosfera vintage degli anni' 70. Il film, tratto da una storia vera, racconta della truffa nominata Abscam, operazione dell'FBI per incastrare politici corrotti, ma il cuore della vicenda è la messa in scena costruita dai personaggi, che si mascherano e mentono a loro stessi. Lo spunto iniziale è gettato alle ortiche da una narrazione prolissa e da un ritmo che crolla col passare dei minuti. É il solito Russell che fa il pieno di ruffianeria, si affida a un supercast (Bale, Adams, Lawrence, Cooper) ma non esce dalla mediocrità del suo cinema che ha molto poco da raccontare. Dieci nomination agli Oscar nel 2014, zero vittorie.

L'amore fugge



Un film di François Truffaut. Con Marie-France Pisier, Jean -Pierre Léaud, Claude Jade, Julien Dubois, Daniel Mesguich.

Titolo originale: *L'amour en fuite.*

Commedia - **durata 94 minuti. -** Francia, 1979.

Dopo aver pubblicato il proprio romanzo autobiografico, Antoine Doinel (Jean-Pierre Léaud) vive il divorzio dalla moglie Christine (Claude Jade) e una relazione con la commessa Sabine (Dorothée). Nel frattempo rivedrà Colette (Marie-France Pisier), un'ex fiamma del passato con la quale si confiderà.

Con *L'amore fugge*, Truffaut porta a compimento un'opera unica nella storia del cinema: cinque film girati nel corso di vent'anni, aventi come soggetto la crescita di uno stesso personaggio, sempre interpretato da Jean-Pierre Léaud. La particolarità di questo ultimo e quinto capitolo risiede nel carattere riepilogativo attraverso il quale l'autore francese inserisce nel corso della narrazione molti spezzoni di sequenze dei titoli precedenti (compresa l'indimenticabile corsa di Antoine adolescente che chiude *I quattrocento colpi*, del 1959), senza però pregiudicare la comprensione della nuova pellicola da parte del pubblico che avesse perso qualche tassello della storia di Doinel. Al contrario, questa precisa scelta ha il merito di collocare lo spettatore dentro il film, stimolando la sua parte più emozionale e malinconica. La struttura narrativa a mosaico funziona, seppur manchi a tratti la freschezza dei capitoli precedenti e alcuni passaggi possano risultare eccessivamente didascalici. Di delicata introspezione la canzone *L'amour en fuite*, interpretata da Alain Souchon, che ha la funzione di rimarcare che tutte le cose sono destinate a svanire e che il tempo sembra essere passato invano.

Anatomia di un rapimento

Un film di Akira Kurosawa. Con Toshirô Mifune, Tatsuya Nakadai

Titolo originale *Tengoku to jigoku*.

Giallo, b/n durata 142 min. - Giappone 1963.

Ansioso di concludere un affare per assicurarsi il controllo di un'azienda di calzature, l'industriale Gondo (Toshirō Mifune) viene contattato da uno sconosciuto (Tsutomu Yamazaki) che, credendo di rapire suo figlio, ha in realtà sequestrato quello dell'autista. La cifra richiesta è astronomica: Gondo decide di pagare e affrontare quello che si rivelerà un incubo a occhi aperti.

Noir dalle ambizioni filosofiche diretto da Akira Kurosawa, che adatta (con Hideo Oguni, Ryuzō Kikushima ed Eijirō Hisaita) un romanzo di Ed McBain per riflettere sulla permeabilità del Male connaturato alla natura stessa dell'essere umano. Partendo dallo spunto classista (il rapitore invidia a Gondo le sue ricchezze e questo lo spinge al crimine), il regista rilegge uno dei propri temi feticcio, il rapporto tra allievo e maestro, articolando il confronto-scontro tra i due antagonisti come una sorta di specularità tanto ambigua quanto agghiacciante. Funzionale, in tal senso, la struttura che separa nettamente le vicende di Gondo e di Takeuchi: un parallelismo che conduce all'allucinante finale, fulcro di ruoli che si confondono nel caos esistenziale. Confezione impeccabile (straordinaria la fotografia di Asakazu Nakai e Takao Saitō), ritmo serrato nonostante la durata probante e almeno una sequenza da antologia (la discesa agli inferi nel quartiere dei drogati, dove si consuma l'agonia di una giovane che Takeuchi ha scelto come cavia per testare l'effetto di una droga): un film incisivo e disturbante, anche se il personaggio del *villain* risulta ben più approfondito e sfumato rispetto a quello più monocorde della vittima. Takashi Shimura è il capo della sezione investigativa; musiche di Masaru Satō.

Animal Kingdom

Un film di David Michôd. Con Ben Mendelsohn, Joel Edgerton, Guy Pearce, Luke Ford, Jacki Weaver, Sullivan Stapleton.

Drammatico - durata 112 minuti. - Australia, 2009.

Josh Young (James Frecheville) è un adolescente che si ritrova improvvisamente orfano. Verrà adottato dalla nonna (Jacki Weaver), matriarca di una delle più note famiglie criminali di Melbourne. Per Josh fare i conti con la nuova realtà sarà tutt'altro che semplice.

Dopo essersi dedicato per diversi anni al giornalismo, l'australiano David Michôd esordisce al cinema con un film da lui anche scritto, che prende le mosse da un sparatoria realmente avvenuta a Melbourne. *Animal Kingdom* è un esordio molto interessante, tra i più efficaci in assoluto del cinema australiano del nuovo millennio: il regista sembra trovarsi a proprio agio dietro la macchina da presa e mette in scena un dramma cupo e coinvolgente, supportato anche dalle buone interpretazioni dei suoi attori. Il film insiste efficacemente sulla psicologia dei personaggi, analizzando l'entrata nel mondo adulto del giovane protagonista che presto dovrà fare i conti con un ambiente violento, in cui la scelta tra il legame di sangue e la giustizia morale si rivelerà a tratti impossibile. Se la struttura drammaturgica complessiva funziona a dovere, alcuni limiti si possono notare in una prolissità eccessiva e in alcuni passaggi narrativi di maniera (il riferimento più evidente è Martin Scorsese). Jacki Weaver, la migliore in campo, è stata meritatamente nominata agli Oscar (come miglior attrice non protagonista) per la sua intensa interpretazione.

Anonimo veneziano

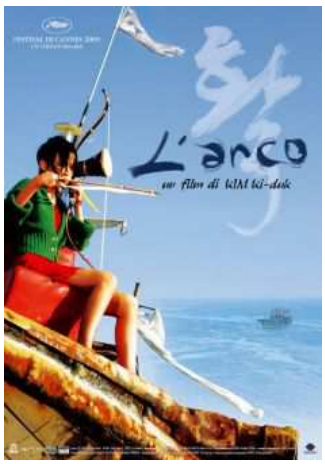
Un film di Enrico Maria Salerno. Con Florinda Bolkan, Tony Musante, Toti Dal Monte, Brizio Montinaro, Giuseppe Bella.

Drammatico, durata 84 min. - Italia **1970**.

Venezia. Enrico (Tony Musante), oboista alla Fenice, scopre di avere un male incurabile. Invita l'ex moglie Valeria (Florinda Bolkan) in città e le rivela che presto morirà. I due passeranno insieme un'ultima, intensa giornata: si amano ancora, ma dovranno separarsi.

Al di là della colonna sonora di Stelvio Cipriani, efficace e di autentico culto, *Anonimo veneziano*, esordio alla regia di Enrico Maria Salerno, è un'opera prima da dimenticare, un melenso compitino sul ritorno di fiamma e sugli amori che non si spengono mai, con la solita tragedia che incombe. Sullo sfondo, una Venezia sgradevole e morente, dalla decadenza forzatamente allegorica. I due personaggi principali sono caricaturali, e la loro relazione è strappalacrime e melodrammatica oltre ogni limite di sopportazione: un *Love Story* (1970) all'italiana, ma ancor più modesto. Inutilmente raffinata la fotografia di Marcello Gatti.

L'arco



Un film di Kim Ki-Duk. Con Min-jung Seo, Jeon Sung-hwan, Han Yeo-reum, Seo Ji-seok, Jeon Gook-hwan, Kim Il -tae.

Titolo originale: *Hwal.*

Drammatico - durata 90 minuti. - Corea del sud, 2005.

Un vecchio (Jeon Seong-hwang) e una ragazza (Han Yeo-reum), una barca come fissa dimora, una vicenda personale e simbolica. Lei vive sull'imbarcazione da quasi dieci anni, nell'isolamento di una prigione dorata. Lui la protegge, attendendo il suo diciassettesimo compleanno per poi poterla sposare. Impresa non facile, dato che il richiamo del mondo esterno inizia a farsi sentire sempre più forte e ammaliante, ben rappresentato dall'arrivo di un giovane studente (Seo Si-jeok), figlio di un pescatore (Jeon Gook-hwan). L'anziano ha l'arco, strumento di difesa e d'armonia musicale; la giovane ha il desiderio di conoscenza, la voglia di vivere e di misurarsi col proprio destino.

Primavera, estate, autunno, inverno… e ancora primavera (2003), *La samaritana* (2004), *Ferro 3 – La casa vuota* (2004): nel giro di due anni l'Occidente ha imparato a conoscere l'arte e il talento del regista coreano Kim Ki-duk, creatore di raffinati microcosmi la cui fondamentale cifra formale è la poesia, la musicalità delle immagini, il tocco lirico che metaforizza e trasfigura la realtà. *L'arco* presenta come sempre personaggi silenziosi, ambigui, senza nome, ma qualcosa rispetto ai precedenti risultati inizia a scricchiolare: si avverte una spiacevole sensazione di ripetitività e reiterazione, di virtuosismo fine a se stesso. La messinscena di Kim (che scrive, dirige e produce) amplifica a dismisura i misteri e gli interrogativi, crea e disfa, insegue demoni inafferabili e insondabili che probabilmente si riflettono nella crisi cinematografica ed esistenziale nascente del proprio demiurgo. La grazia delle immagini – di straordinaria valenza pittorica – non compensa gli squilibri, sfociando in una svolta finale che colpisce per stordimento, inadatta com'è ad essere sussurrata all'orecchio dello spettatore, come altre volte lo stesso regista ci ha insegnato. Presentato nella sezione Un Certain Regard al 58° Festival di Cannes (2005).

Assassinio a bordo

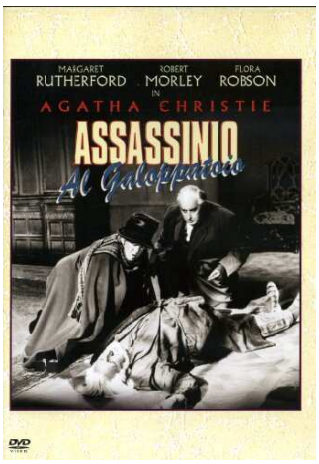
Un film di George Pollock. Con Lionel Jeffries, Margaret Rutherford, Charles Tingwell, William Mervyn, Joan Benham.

Titolo originale *Murder Ahoy!*.

Giallo, b/n durata 93 min. - Gran Bretagna 1964.

"Murder Ahoy" si svolge su una barca dove avvengono misteriosi omicidi,. Qui, più che mai, da passeggera autoimposta, intraprendente, invadente, efficacmente"rompi", Miss Marple è un maschiaccio molto femminile e sembra una contraddizione ma non lo è poi veramente:; spia ogni cosa, non si lascia sfuggire nulla, fa pericolosi esperimenti chimici, mette a rischio sé ma anche altri, è in conflitto con un ispettore non sempre"geniale", ma poi riesce a tirarlo dalla sua parte convincendolo della bontà delle sue ipotesi, pur se l'altro non vuol darsi pace e sembra non volersi rassegnare, fa di tutto, anche intercettando misteriosi(non per lei, però) segnali dell'Alfabeto Morse, allora in voga e...ovviamente scopre quanto sembrava impossibile da svelare. Pollock riesce a far funzionare tutto e tutti/e in modo estremamente efficace, anche con cauti accenni alla logica marinaresca, che si rifà all'ammiraglio Horace Nelson, modello assolutamente irraggiungibile quanto amatissimo in the Great Britain. Sempre presente lo scarto ironico e quello dello humor, in modo da creare una forte diegesi, ossia rendendo fortemente partecipe chi assiste allo spettacolo, ma al tempo stesso informandolo che si tratta di una finzione.

Assassinio al galoppatoio



Un film di George Pollock. Con Flora Robson, Robert Morley, Margaret Rutherford, Stringer Davis, Charles Tingwell.

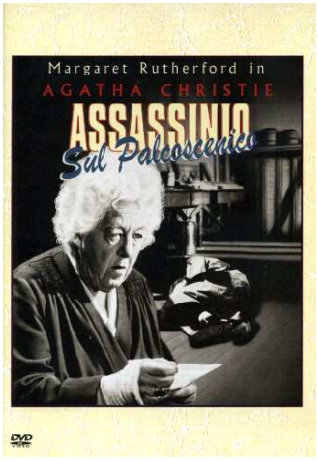
Titolo originale: *Murder at the Gallop*.

Giallo - durata 81 minuti. - Gran Bretagna, 1963.

Tratto da un romanzo di Agatha Christie. Un maneggio frequentato dalla borghesia di una cittadina inglese è teatro di strane uccisioni. Miss Marple indaga fino a rischiare la morte. Come sempre l'assassino non le sfuggirà.

Il secondo dei quattro film in cui la simpaticissima Margaret Rutherford indossa le vesti di Miss Marple (non credo sia necessario spiegare chi sia!) per la regia di George Pollock (e anche, da non dimenticare, in tutti e quattro i film appare come ispettore Craddock l'australiano Charles 'Bud' Tingwell, bravissimo attore), è una pellicola tutta da godere.

Assassinio sul palcoscenico



Un film di George Pollock. Con Margaret Rutherford, Charles Tingwell, Ron Moody, Andrew Cruickshank, Megs Jenkins.

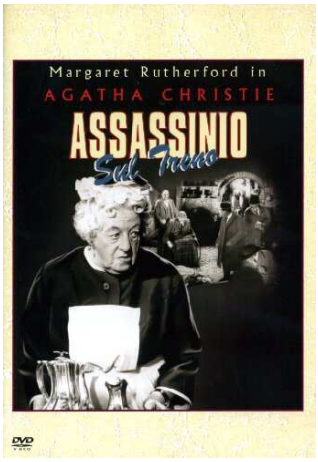
Titolo originale: *Murder most Foul.*

Giallo - durata 90 minuti. - Gran Bretagna, 1964.

Una compagnia teatrale vive in mezzo a grossi problemi. Gli attori si detestano, il denaro manca, ci sono amori illeciti. Ce n'è a sufficienza per dar luogo a dei delitti. Cosa che avviene. Miss Marple si fa assumere come attrice e risolve il caso. Anche questo film è tratto da un romanzo di Agatha Christie.

Murder most foul (1964, George Pollock)è una resa perfetta del romanzo della Christie, il cui sense of humor, oltre all'ironia corrosiva , è una caratteristica very british, per cui Schopenhauer, che venne ben prima, amava tanto i Britannici. Lo è nella resa di Miss Marple, intraprendente, pettegola, scrutatrice indiscreta oltre che grande investigatrice.

Assassinio sul treno



Un film di George Pollock. Con Arthur Kennedy, Margaret Rutherford, Muriel Pavlow, James Robertson Justice, Thorley Walters.

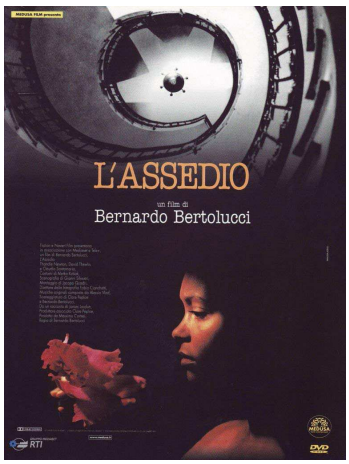
Titolo originale *Murder She Said*.

Giallo, b/n durata 87 min. - Gran Bretagna **1961**.

Inghilterra, primi del '900: arzilla e vispa miss Marple ha appena visto un uomo strangolare una donna dal suo scompartimento di un treno che è stato passato da un altro più veloce. Alla sua richiesta - al controllore di turno - di fare chiarezza su una tragedia appena consumata, per tutta risposta si vede sentire dire dall'ispettore Craddock (un ottimo Charles Twinghell) che, secondo Scotland Yard, la simpatica vecchietta ha preso lucciole per lanterne. Mai doma e desiderosa di confermare che non è affatto una visionaria, dapprima con l'aiuto del devoto mr. Stringer (i due setacceranno palmo a palmo i binari dove, hanno calcolato, è stato gettato il corpo) e poi facendosi assumere come cameriera presso l'abitazione al di là del muro di cinta dove è rotolato il cadavere, miss Marple riuscirà a risolvere il bandolo della matassa. Non senza, prima di giungere al sorprendente finale, imbattersi purtroppo in altri due omicidi. Il tutto ordito secondo un diabolico intrigo da un avido ma acutissimo antagonista e pluriomicida.

Già dai titoli di testa, grazie alle musiche allegre del film, si comprende che si assisterà ad un film tutto da godere..Se poi ci si aggiunge la Rutherford (premio Oscar per "V.I.P.S., 1963), e altre componenti come la regia di Pollock e un gran bianco e nero - oltre che altre due o tre interpretazioni eccellenti - ecco che il film diventa davvero ben riuscito.

L'assedio



Un film di Bernardo Bertolucci. Con David Thewlis, Thandie Newton, Massimo De Rossi, Claudio Santamaria, Paul Osul, Veronica Lazar

Drammatico, durata 93 min. - Italia, Gran Bretagna 1999.

A Roma, in un palazzo nei pressi di Piazza di Spagna, l'introverso compositore inglese Kinski (David Thewlis) si innamora della sua donna di servizio Shandurai (Thandie Newton), ragazza africana che studia medicina in Italia. Shandurai resiste alle avance dell'uomo in quanto sposata a un uomo imprigionato per motivi politici nel suo paese d'origine. Kinski allora decide di aiutare segretamente la coppia a ritrovarsi, conquistandosi l'affetto della ragazza.

Un'opera delicata e struggente sull'incomunicabilità e sulla lotta tra due pulsioni: quella di abbandonarsi alle proprie passioni e quella di reprimerle. Un incontro tra due solitudini, diverse culturalmente e socialmente, ma accomunate da un desiderio d'amore e letteralmente assediate da un passato di sofferenza troppo presente e da inibizioni psicologiche. La relazione tra Kinski e Shandurai è assai limitata sul piano verbale ma si sviluppa su affinità sensoriali e emozionali come l'accompagnamento della musica che diventa uno strumento di dialogo e intimità, rivelando le rispettive fragilità. L'assenza di esterni è costante e sottolinea così una condizione claustrofobica che porta a isolarsi per interrogarsi su se stessi e al contempo prendere consapevolezza della necessità di aprirsi al mondo, relazionandosi col prossimo per riuscire a superare le proprie paure. Bravi i due protagonisti. La sceneggiatura è scritta da Bertolucci e sua moglie Clare People, ispirandosi a un racconto di James Lansdun. Il film è stato girato, in gran parte, nell'appartamento dove Gabriele D'Annunzio scrisse il suo romanzo *Il piacere*.

Le avventure del barone di Münchausen

Un film di Terry Gilliam. Con John Neville, Uma Thurman, Eric Idle, Jonathan Pryce, Oliver Reed, Robin Williams.

Titolo originale: *The Adventures of Baron Münchausen.*

Avventura - durata 126 minuti. - Gran Bretagna, 1989.

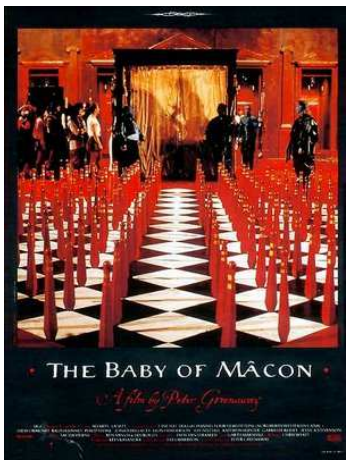
Serie di surreali avventure di Karl Friedrich Hyeronimus Von Münchausen (John Neville), barone tedesco del '700, e del suo gruppo di amici dotati di super-poteri.

Dopo *Brazil* (1985), forte di un budget notevole, Terry Gilliam dà libero sfogo alla sua fantasia creativa, allestendo un caravanserraglio fanta-storico grottesco e kitsch, dove ogni verosimiglianza e legge fisica (ma anche cinematografica, nel caso delle "diverse morti del barone") vengono sacrificate sull'altare della meraviglia visiva: gli effetti speciali, infatti, sono di ottima fattura e la messa in scena è altrettanto stupefacente. Il risultato finale però, con la struttura quasi episodica che ricorda i precedenti film dei Monty Python e diversi attori che gigioneggiano nei più svariati camei (Robin Williams, Valentina Cortese, Sting), lascia spesso la sensazione del "giocattolone" sontuoso ma senza anima, una grande abbuffata visiva che sazia gli occhi e non lo spirito. Fu un notevole flop al botteghino. Tratto dai racconti di Rudolph Eric Raspe e Gottfried August Bürger, già portati sul grande schermo nel 1901 da George Méliès.

The Baby of Macon

Un film di Peter Greenaway. Con Ralph Fiennes, Julia Ormond, Philip Stone, Don Henderson.

Drammatico - Gran Bretagna, 1993, **durata 112 minuti.**



Italia, 1659. Di fronte alla corte di Cosimo III de' Medici (Jonathan Lacey), va in scena la cupa rappresentazione teatrale di un dramma medievale: a Mâcon, una donna vergine (Julia Ormond) sostiene di essere la madre naturale di un pargolo che, venerato come una divinità, sembra avere poteri soprannaturali. Tra realtà e finzione scenica, si consumerà una sanguinosa tragedia.

Eccessivo, viscerale, granguignolesco (violenza, sessualità ferina, blasfemia), di un'aggressività tattile che la messinscena teatrale, giocata su due livelli, rende ancora più potente e disturbante. La percezione dell'artificio espressivo permette di abbandonarsi allo sfrenato barocchismo estetico che non risparmia simboli, allegorie erudite e riferimenti all'arte sacra accanto a liquidi organici, escrementi, animali squartati e volgarità verbali. In un'atmosfera tetra (dominata dal nero, dal rosso e dall'oro) che tende alla solennità liturgica, Greenaway rivisita con personalità il teatro filmato, allargando il concetto di inquadratura per il cinema attraverso l'idea di uno "spazio coreografico" che cerca di esaltare la profondità dell'immagine senza sperimentalismi in post-produzione. Il sesso, indissolubilmente legato alla morte, diventa qui anche strumento di dissacrazione religiosa (nel contrapporsi alla verginità) e manifestazione di ambizione, avidità, sfruttamento e brama di potere in seguito alla procreazione. Il cannibalismo della fede e l'oscuro disegno divino non erano mai stati affrontati con simile coraggio. Il lugubre rituale dello stupro è una sconvolgente pagina di grande cinema, che però creò non pochi problemi al regista gallese, accusato di sadismo e misoginia. Al notevole impatto visivo contribuiscono i sontuosi piani-sequenza e i rimandi alle tele di Rubens, Bellini, Caravaggio, Jan e Hubert van Eyck, Rosso Fiorentino. Il tema musicale principale è *L'Orfeo* di Claudio Monteverdi. Fotografia di Sacha Vierny. Presentato fuori concorso al Festival di Cannes.

Ballando con uno sconosciuto

Un film di Mike Newell. Con Rupert Everett, Miranda Richardson, Ian Holm, Matthew Carroll, Stratford Johns.

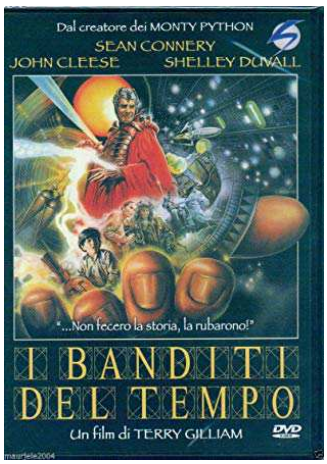
Titolo originale: *Dance with a Stranger*.

Drammatico - durata 101 minuti. - Gran Bretagna, 1985.

Inghilterra, 1953. Ruth Ellis (Miranda Richardson), divorziata e madre di due figli, lavora come *entraîneuse* in un locale notturno. L'incontro con il giovane pilota automobilistico David Blakeley (Rupert Everett), con cui instaura una torbida e instabile relazione, scatenerà una pericolosa escalation di violenza.

Basato sulla vera storia di Ruth Ellis, l'ultima donna in Inghilterra a essere condannata alla pena capitale, *Ballando con uno sconosciuto* è un lungometraggio che mira a una rappresentazione dura e senza fronzoli. Sfruttando una vicenda che suscitò notevole scalpore negli anni Cinquanta, Mike Newell confeziona un dramma freddo, arricchito dalla presenza di un'esordiente Miranda Richardson. La pellicola è permeata da un'atmosfera greve che avvolge la maggior parte delle scene, ambientate in luoghi occlusi e fumosi, in contrapposizione a fugaci riprese all'aperto, oscillazione emblematica della precarietà psicologica della protagonista: ne deriva un senso di oppressione costante, enfatizzata da personaggi grigi come quelli di Ian Holm (nel ruolo di Desmond Cussen) e Rupert Everett. Poco spazio per il sentimento e un tono plumbeo che si fa didascalico con il prosieguo della narrazione: troppi schematismi per un film in definitiva incerto e spigoloso. Il cast, comunque, offre interpretazioni notevoli. Sceneggiatura di Shelagh Delaney, musiche di Richard Hartley.

I banditi del tempo



Un film di Terry Gilliam. Con Sean Connery, Ralph Richardson, John Cleese, Shelley Duvall, Katherine Helmond.

Titolo originale *Time Bandits*.

Fantastico, durata 89 min. - Gran Bretagna **1981**.

Inghilterra. Un ragazzino (Craig Warnock) appassionato di storia, che vive in una famiglia in balia del consumismo più sfrenato, durante una notte viene rapito da dei nani che lo portano a spasso per il passato: farà la conoscenza, tra gli altri, di Napoleone (Ian Holm), Agamennone (Sean Connery), Robin Hood (John Cleese) e Dio in Persona (Ralph Richarson).

Girato da Terry Gilliam e da una grossa fetta dei Monty Python dopo *Brian di Nazareth* (1979), *I banditi del tempo* è il film che, dopo lo sfortunato esordio in solitaria di *Jabberwocky* (1977), rivelò al mondo il talento registico e cinematografico dell'istrionico disegnatore del gruppo comico più famoso d'Inghilterra e futuro autore di *Brazil* (1985).

Nonostante l'impostazione ancora giocosa, ai limiti del comico (sceneggiatura firmata da Gilliam e Michael Palin), è possibile vedere con chiarezza lo stile fantasmagorico e bizzarro (grandangoli, camera viva e mobilissima, scenografia tracimante) che in futuro diventerà marchio di fabbrica e poi "visione del mondo" del Terry Gilliam autore.

Per il resto, *I banditi del tempo* è un'intelligente divertissement storico, seppur meno pungente e ficcante delle opere simili dei Monty Python dedicate al passato.

Curiosità: fu il maggior successo commerciale della HandMade Films, casa produttrice fondata dall'ex Beatle George Harrison.

Beatrice Cenci

Un film di Riccardo Freda. Con Gino Cervi, Frank Villard, Fausto Tozzi, Mireille Granelli, Micheline Presle.

Drammatico, durata 93 min. - Italia **1956**.

La nobile famiglia Cenci è dominata dalla figura del padre Francesco, temuto e rispettato per la sua crudeltà. Caccia dal castello Olimpo, l'innamorato della figlia Beatrice, mentre il figlio, Giacomo, ha un relazione con la matrigna. Scoperta la tresca, Francesco cerca di uccidere Giacomo, fallisce e finisce lui stesso per essere ammazzato. A Roma vogliono un colpevole, anche se mancano le prove. La matrigna Lucrezia, Giacomo, Beatrice, Olimpo: chi sarà giustiziato? Grandissimo melodramma senza via di fuga, forse inattendibile su un piano storico, archetipo della soap opera ma privo di buonismo o ammiccamenti, ha la sua forza in due elementi: nella crudeltà senza scampo e strappalacrime di una narrazione avvincente e risoluta in una dimensione che ha un debito teatrale; e nello splendore figurativo del Cinemascope abitato da un gusto pop-kitsch rinascimentale che ha un qualcosa di statico, a tratti illustrativo da fotoromanzo d'appendice.

Bella addormentata

Un film di Marco Bellocchio. Con Toni Servillo, Isabelle Huppert, Alba Rohrwacher, Michele Riondino, Maya Sansa.

Drammatico - durata 110 minuti. - Italia, 2012.

Nei giorni precedenti alle interruzioni per le cure dei trattamenti di Eluana Englaro, si intrecciano le vicende di alcuni personaggi (un politico, una diva del palcoscenico, una ragazza tossicodipendente, un dottore, due fratelli che vivono una difficile situazione familiare) all'ombra di un caso che ha paralizzato l'opinione pubblica italiana.

Solido e vigoroso, *Bella addormentata* consente a Marco Bellocchio di riflettere in maniera strutturata e altamente politica, bandendo ogni ideologia e lasciando spazio a delicati tocchi d'umanità, riflessi nella commistione tra dolcezza e durezza degli episodi raccontati e nel talento degli attori coinvolti: su tutti, spiccano Toni Servillo e Maya Sansa (che ha vinto, per il ruolo di Rossa, il David di Donatello come miglior attrice non protagonista). Cinema rigoroso e impegnato, capace di stimolare acute riflessioni: il cineasta di Bobbio ha sottolineato come il titolo non si riferisca tanto a Eluana Englaro, quanto all'Italia, bella addormentata incapace di svegliarsi e andare avanti. Emerge così il quadro di un Paese intimamente reazionario, impaurito e ancorato al passato, dove la complessità pare essere bandita e tutto non può che essere bianco o nero. La forza di quest'opera lucida e disincantata sta nello scegliere di non schierarsi e di non accettare preconcetti o dogmi, interrogandosi costantemente su una realtà caotica e sfuggente, facendo di quella complessità, che i personaggi cercano di sfuggire, il suo valore aggiunto. Preceduto e seguito da infinite polemiche. Prima, il film è stato contestato dalle cosiddette associazioni pro vita, da movimenti ultra cattolici e perfino da alcuni politici, tanto da arrivare a minacciare di far chiudere la Film Commission del Friuli che ha finanziato le riprese. Dopo, in seguito alla presentazione in anteprima mondiale e in concorso alla Mostra di Venezia 2012, dove il film di Bellocchio era considerato uno dei grandi favoriti per la vittoria finale, ma è tornato a casa a mani vuote, riaprendo antiche ruggini risalenti al periodo di *Buongiorno, notte* (2003). Sempre a Venezia, Fabrizio Falco ha vinto il Premio Mastroianni come miglior giovane attore emergente, ex aequo con la sua prova in *È stato il figlio* (2012) di Daniele Ciprì.

Big Night

Regia di Stanley Tucci, Campbell Scott. Un film con Stanley Tucci, Minnie Driver, Tony Shalhoub, Marc Anthony, Isabella Rossellini.

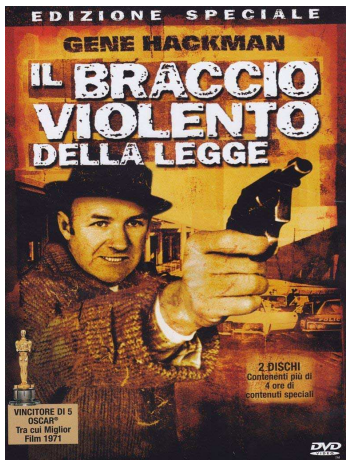
Titolo originale: *Big Night*.

Commedia - durata 107 minuti. - USA, 1996.

Primo (Tony Shalhoub) e Secondo (Stanley Tucci) sono due fratelli, italiani emigrati negli Stati Uniti, che gestiscono un ristorante: nella cornice di una grande cena preparata per un ospite importante, va in scena l'incontro-scontro tra la tradizione e la volontà di scendere a compromessi per aprirsi al nuovo.

Stanley Tucci (co-regista con Campbell Scott) esordisce dietro la macchina da presa con una commedia amara, che racconta da un lato la ricerca di una nuova identità degli emigrati italiani negli States e dall'altro riflette sulle contraddizioni agrodolci dell'American Dream, che come il timballo (piatto forte della cena decisiva) può essere il più delizioso piatto mai mangiato o diventare, se si sbaglia mezzo ingrediente, pericolosamente indigesto. Lo fa con un film che, a dispetto della chiusura degli ambienti in cui si svolge buona parte della narrazione (il ristorante) e la quasi totale aderenza all'unità di luogo, tempo e azione (soprattutto delle ultime due), abbraccia tematiche e vicende di respiro più ampio; seppur con alcuni passaggi narrativi goffi e un po' banali, riesce ugualmente a colpire nel segno. La parte migliore è proprio la cronaca della cena e della sua preparazione, quando non solo tutti i nodi vengono al pettine, ma è il film stesso a cercare di immedesimarsi, con un cambio di ritmo stilistico (i lenti e costanti movimenti di macchina, gli zoom che colgono il particolare culinario, il gioco della profondità), nelle sensazioni e nelle atmosfere del rito della cucina. Al di là dei meriti e demeriti cinematografici (diverse le sequenze avvincenti, che si alternano però a momenti più insipidi), è anche un buon documento su come la cucina sia uno dei primi e più importanti campi di battaglia in cui la comunità emigrata si mette in gioco. Isabella Rossellini è Gabriella.

Il braccio violento della legge



Un film di William Friedkin. Con Gene Hackman, Frederic De Pasquale, Eddie Egan, Fernando Rey, Roy Scheider, Marcel Bozzuffi.

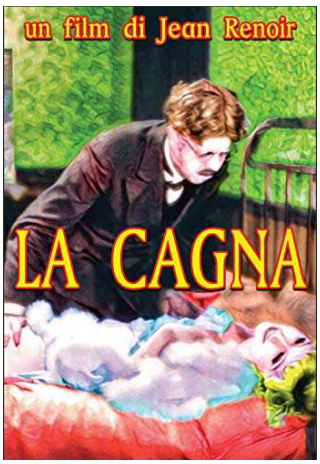
Titolo originale: *The French Connection*.

Poliziesco - **durata 104 minuti.** - USA, 1971.

New York. Jimmy Doyle (Gene Hackman) e Buddy Russo (Roy Scheider), agenti della Squadra Narcotici, sono sulle tracce del trafficante Alain Charnier (Fernando Rey), francese dai modi aristocratici e dai metodi imprevedibili. Tra pedinamenti, inseguimenti e sparatorie, la caccia all'uomo diventerà sempre più serrata.

Robusto poliziesco liberamente ispirato al libro di Robin Moore e sceneggiato da Ernest Tidyman. William Friedkin, con uno stile secco e sporco, mette in scena l'ossessione di un uomo pronto a tutto pur di riuscire nel suo scopo, anche a oltrepassare i confini della legalità, spingendo il pedale sulla rappresentazione di quella violenza realista che è il *fil rouge* di tutta la sua filmografia. A emergere prepotenti sono lo squallore di una New York da incubo, dai sobborghi spenti e desolati, e un funzionale contrasto tra le abitudini altoborghesi di Fernando Rey e la triste quotidianità di Gene Hackman (esemplare la sequenza in cui Doyle osserva Charnier che pranza in un ristorante di lusso). Tecnicamente imperfetto (il ritmo incalzante e il parossismo delle immagini, marchi di fabbrica di Friedkin, sono ancora in germe), ma di grande impatto visivo, con almeno una sequenza memorabile: Doyle che cerca di raggiungere in macchina il treno su cui si è rifugiato un complice di Charnier (inseguimento i cui stilemi saranno ripresi e perfezionati in *Vivere e morire a Los Angeles*, 1985). Finale amarissimo. Cinque Oscar (miglior attore protagonista a Gene Hackman, film, regia, sceneggiatura non originale, montaggio), tre Golden Globe (attore, film, regia) e due seguiti: *Il braccio violento della legge n. 2* (1975) di John Frankenheimer e *Il braccio violento della legge 3* (1986), film per la tv diretto da Peter Levin.

La cagna



Un film di Jean Renoir. Con Michel Simon, Alexandre Rignault, Henri Guisol

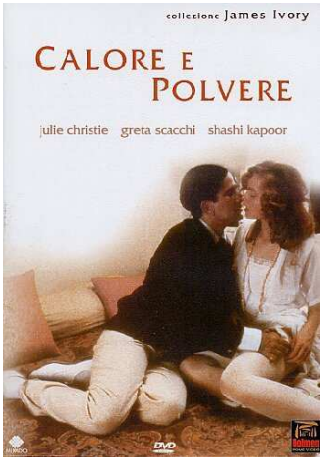
Titolo originale *La chienne*.

Drammatico, b/n durata 100 min. - Francia 1931.

L'anonimo impiegato parigino Maurice Legrand (Michel Simon), succube della moglie e con un'innocente passione per la pittura, incontra la bella prostituta Lulu (Janie Marèse) e se ne innamora perdutamente. Lei, consigliata dal suo amante Dedè (Georges Flamant), sfrutterà al meglio la situazione.

Tratto dal romanzo omonimo di Georges de La Fouchardière, è il secondo film sonoro girato da Jean Renoir. Accolto in modo controverso, è oggi considerato uno dei film più importanti di uno dei padri del cinema francese. All'epoca nettamente in anticipo sui tempi, riesce a sorprendere ancora oggi per la sua vivida intensità espressiva. Per comporre il ritratto di un personaggio triste e patetico, emblema di una piccola borghesia imprigionata dalla rigida gabbia delle convenzioni sociali, Renoir fece ricorso a tutti i mezzi che il linguaggio cinematografico poteva offrirgli: le inquadrature e i movimenti di macchina sono improntati alla massima libertà, privilegiando punti di osservazione insoliti e sempre significativi; il sonoro, interamente in presa diretta, registra lo spirito del tempo in una Montmartre che per Renoir è già un luogo dell'anima; gli attori offrono delle efficaci caratterizzazioni, e tutti ruotano attorno alla figura centrale di Legrand, incarnata da un eccellente Simon alla seconda collaborazione con il regista dopo *La purga al pupo* (1931). La migliore chiave di lettura al film la fornisce il film stesso, in un prologo recitato da burattini in un teatrino: non una commedia, non una tragedia, ma un impietoso spaccato di vita che affonda un duro attacco al perbenismo e all'ipocrisia borghese.

Calore e polvere



Un film di James Ivory. Con Julie Christie, Greta Scacchi, Shashi Kapoor, Julian Glover, Susan Fleetwood.

Titolo originale *Heat and Dust*.

Drammatico, durata 130 min. - Gran Bretagna 1982.

La giornalista Anne (Julie Christie) indaga sulla vita della prozia Olivia (Greta Scacchi), che negli anni Venti aveva lasciato l'Europa per trasferirsi in India: sposata infelicemente a un funzionario imperiale (Cristopher Cazenove) e annoiata dalle convenzioni della buona società coloniale, si lascia presto incantare dalle magie del paese e da una nuova, romantica, relazione.

Ispirato al romanzo omonimo (vincitore del Booker Prize nel 1975) della fidata Ruth Prawer Jhabvala, che qui ricopre, ancora una volta per James Ivory, l'abituale ruolo di sceneggiatrice. Il regista ha a disposizione due grandi attrici (Julie Christie e Greta Scacchi) e le sfrutta con la consueta abilità, invero incontestabile, di ottimo direttore d'interpreti: in un viaggio nel tempo, tra esotismi, indagini e analessi, le due sono perfette pedine della sua scacchiera dei sentimenti. Torrenziale, a tratti goffo e didascalico, è tuttavia un forte esempio di come il cinema del suo autore, spesso compilativo, cerchi ogni tanto l'ambizione di un respiro più ampio e ossigenato, giocando con la storia e con la fascinazione nei riguardi di un paese – l'India – fondamentale per la sua carriera. In concorso al 36° Festival di Cannes.

Campo de' fiori

Un film di Mario Bonnard. Con Peppino De Filippo, Anna Magnani, Aldo Fabrizi, Caterina Boratto, Olga Solbelli.

Commedia, b/n durata 85 min. - Italia **1943**.

Peppino (Aldo Fabrizi), pescivendolo, lavora al mercato di Campo de' fiori. S'innamora di una sua cliente (Caterina Boratto), fascinosa e signorile, ed è deciso a sposarla, nonostante lei abbia già un figlio a carico: le cose andranno, però, molto diversamente.

Dopo *Avanti c'è posto*… (1942), la seconda prova cinematografica di Aldo Fabrizi che, nuovamente diretto da Mario Bonnard, dimostra la sua verve attoriale dando vita a un personaggio sfaccettato e ben scritto: Peppino, uomo cinico e sbruffone solo in apparenza, si rivelerà un semplice bonaccione che capirà, solo col tempo, quale sia la vera donna che fa per lui. Accanto a Fabrizi, c'è una convincente Anna Magnani, protagonista di alcune sequenze al mercato credibili e anticipatrici di quello spirito neorealista che stava per nascere. Peccato che, complessivamente, la pellicola non sia all'altezza, a causa di troppe svolte telefonate e di una parte centrale prolissa e piena di momenti di stanca. Qualcosa di buono s'intravede qua e là, ma non è poi tantissimo.

Il castello maledetto

Un film di James Whale. Con Melvyn Douglas, Charles Laughton, Raymond Massey, Boris Karloff.

Titolo originale *The Old Dark House*.

Grottesco, durata 71 min. - USA 1932.

In una notte buia e tempestosa, Roger (Melvyn Douglas), Philip (Raymond Massey) e la sua bella moglie Margaret (Gloria Stuart) sono costretti a chiedere ospitalità presso una tetra dimora abitata dagli inquietanti fratelli Horace (Ernest Thesiger) e Rebecca Femm (Eva Moore). Oltre alla strana coppia, in casa si trovano il muto e tenebroso servitore Morgan (Boris Karloff) e il padre ultracentenario dei due, Sir Roderick Femm (Elspeth Dudgeon): sarà una notte movimentata.

Dalla mano ferma e sapiente di James Whale nasce un horror dalle venature di black comedy, che vede Karloff, un anno dopo il mostruoso (è il caso di dirlo) successo di *Frankenstein* (1931) ancora nei panni di un bruto che grugnisce. Anche se *Il castello maledetto* non si avvicina né al risultato artistico né al favore di pubblico della pellicola precedente, si tratta comunque di un prodotto ben confezionato e dagli spunti contenutistici quasi pioneristici (il profondo dibattito filosofico tra la bigotta Rebecca e l'ateo Horace), in cui l'elemento soprannaturale viene abbandonato a favore di un climax di marcescenza domestica che diventa sempre più opprimente con il passare dei minuti. I segreti dei Femm non sono che lo spunto per portare alla luce il conflitto tra le varie personalità presenti, spesso stemperato da qualche arguta battuta grottesca. Dal punto di vista formale, un manuale del genere gotico con tutti gli elementi immancabili del genere: tempesta che blocca la corsa in macchina, magione isolata, candele, specchi e scheletri in soffitta.

C'era una volta in Messico

Regia di Robert Rodriguez. Un film con Antonio Banderas, Salma Hayek, Johnny Depp, Willem Dafoe, Mickey Rourke, Enrique Iglesias.

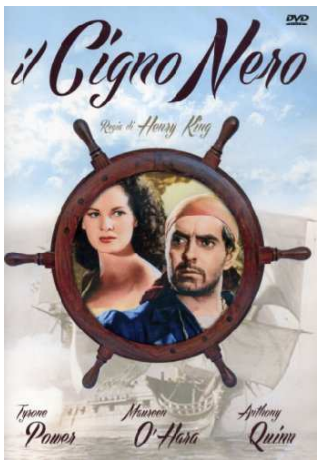
Titolo originale: *Once Upon a Time in Mexico.*

Azione - durata 97 minuti. - USA, 2003.

L'assassino noto come "El mariachi" (Antonio Banderas) si trova coinvolto in una lotta di potere tra un signore della droga, intenzionato a rovesciare l'attuale governo messicano, e un agente della CIA impegnato invece a impedire il colpo di stato.

Lo stesso anno in cui completa il terzo capitolo di *Spy Kids*, Robert Rodriguez firma anche il film che chiude la trilogia del mariachi, cominciata con *El mariachi* (1992) e proseguita con *Desperado* (1995). Basta già il titolo, omaggio al capolavoro di Sergio Leone *C'era una volta il West* (1968), per capire quanto il genere western abbia plasmato questa saga avventurosa, nonostante l'approccio del regista continui a essere quello dell'action fracassone e sopra le righe. Rodriguez è ispirato ma, a *C'era una volta in Messico*, manca la freschezza dei suoi predecessori, forse a causa di uno script troppo carico di intrecci e personaggi. Oltre al solito cast di fedelissimi del regista, si aggiungono all' appello, Johnny Depp, Willem Dafoe, Mickey Rourke e Eva Mendes.

Il cigno nero



Un film di Henry King. Con Tyrone Power, Maureen O'Hara, Laird Cregar, Thomas Mitchell, George Sanders.

Titolo originale *The Black Swan*.

Avventura, durata 85 min. - USA **1942**.

Il pirata Henry Morgan (Laird Cregar) abbandona i suoi trascorsi di fuorilegge poiché nominato governatore della Giamaica dal governo britannico. Ora il suo compito sarà quello di liberare le acque dai suoi ex compagni di ventura.

Basato su un romanzo di Rafael Sabatini, *Il cigno nero* è un film di pirati confezionato discretamente: Henry King organizza al meglio le scene di azione più spettacolari, senza dimenticarsi che il target di riferimento è un pubblico adolescenziale. Per questo evita chissà quali approfondimenti o riflessioni e si dedica interamente a rendere la pellicola fluida e divertente. Niente di memorabile, anzi, ma funziona. Nominato a tre premi Oscar, vinse la statuetta per la miglior fotografia.

Il Clan

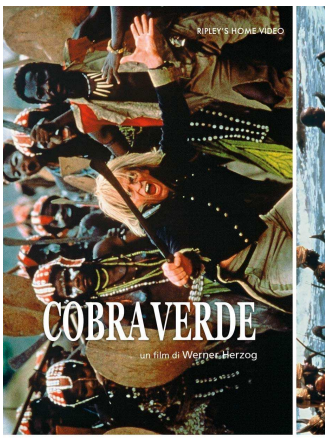
Un film di Pablo Trapero. Con Guillermo Francella, Peter Lanzani, Lili Popovich, Gastón Cocchiarale, Giselle Motta. Titolo originale: *El clan*.

Thriller **- durata 108 minuti.** - Argentina, Spagna, 2015.

Argentina, inizio anni '80: la famiglia Puccio, normale in apparenza, nasconde in realtà un terribile segreto. Il padre di famiglia Arquímedes (Guillermo Francella), ex membro dei servizi segreti durante la dittatura, e il figlio maggiore Alejandro (Peter Lanzani), campione di rugby, rapiscono personalità di spicco per ricevere in cambio cospicui riscatti, occultando le vittime in casa. Presto però la "routine" verrà spezzata.

Tratto dalla vera storia della famiglia Puccio, che a inizio anni '80 stravolse la cronaca argentina, *Il Clan* è un interessante thriller valorizzato da un buon ritmo e da una colonna sonora ricca di canzoni importanti. Seppur senza particolari guizzi in cabina di regia, Trapero conduce saldamente il plot dando ampio spazio ai volti dei protagonisti, tra cui spiccano il glaciale Guillermo Francella e il giovane Peter Lanzani. Con il passare dei minuti, però, il racconto si fa più scontato e grezzo, tanto che la tensione inizia presto a scemare. Ne risulta un prodotto medio, senza infamia e senza lode, che ha vinto un generosissimo Leone d'argento per la miglior regia alla 72ª edizione della Mostra del Cinema di Venezia.

Cobra verde



Cobra Verde | 1987 | Germania Ovest 036

Un film di Werner Herzog. Con Klaus Kinski, Peter Berling, Salvatore Basile (II), José Lewgoy, King Ampaw, Nana Agyefi Kwame II, Guillermo Coronel

Avventura, durata 111 min. - Germania **1987**.

Sud America, fine dell'800. Il bandito Manoel da Silva, detto "Cobra Verde" (Klaus Kinski), dopo aver ingravidato tutte le figlie di Don Coutinho, il latifondista che gli dà lavoro, viene spedito in missione suicida in Africa, dove deve cercare di riaprire il traffico di schiavi. A sorpresa, riuscirà nell'impresa, ma non senza conseguenze.

Liberamente tratto da *Il Viceré di Ouidah* di Bruce Chatwin, *Cobra Verde* è l'ultimo, e probabilmente il meno ispirato, capitolo della lunga e sofferta collaborazione cinematografica tra Werner Herzog e Klaus Kinski. Insolitamente spettacolare e pieno di azione, eccessivo, esagitato, enfatico e spesso sopra le righe (anche per colpa di un Kinski ormai caricatura di se stesso), è l'ennesima, e forse superflua, storia herzoghiana della follia di un singolo e della sua sconfitta sullo sfondo della Storia. Nonostante un senso generale di saturazione dello stile, il film regala, nel famoso e splendido finale sulla spiaggia, una sequenza che potrebbe, da sola, riassumere tutto il cinema (e la vita) di Herzog e di Kinski. La lavorazione del film fu caratterizzata dalle continue bizze sul set del protagonista e il suo rapporto conflittuale con il regista, che arrivò ad aggredire anche fisicamente. Kinski, inoltre, impose ad Herzog di cambiare il direttore della fotografia Thomas Mauch, da sempre collaboratore del regista, con lo sconosciuto Viktor Růžička. Il conflitto, spesso latente ma dopo questo film divenuto insanabile, tra il cineasta tedesco e il suo attore feticcio è raccontato in *Kinski, il mio nemico più caro* (1999).

Codice d'onore

Un film di Alain Corneau. Con Catherine Deneuve, Gérard Depardieu, Yves Montand

Titolo originale *Le choix des armes*.

Drammatico, durata 135 min. - Francia **1981**.

Ex capo della malavita, Noël ha cambiato vita e vive in campagna con la moglie che adora, allevando cavalli da corsa. La tranquillità viene sconvolta dall'arrivo di due evasi, dei quali uno, vecchio amico di Noël, morirà poco dopo. Il bilancio dell'avventura sarà molto amaro: la moglie di Noël verrà uccisa dalla polizia insieme con il secondo evaso.

Luoghi degradati e disagiati come le esistenze che vi abitano. Film quieto e controllato come i gesti di Noel e Nicole spezzato dal fragore dei colpi di pistola. Film di malintesi, inesorabile e ineluttabile come il destino di certi uomini. Un film capace pure di aprirsi a squarci di bellezza e commozione autentica come quello tra Mickey e la piccola figlia in riva ad un mare agitato e invernale come il cuore di lui. In definitiva un capolavoro straordinario come tutti gli interpreti con in testa gli indimenticabili Yves Montand e Gerard Depardieu.

La croce di ferro

Un film di Sam Peckinpah. Con James Coburn, Maximilian Schell, James Mason, David Warner.

Titolo originale: *Cross of Iron*.

Guerra - durata 119 minuti. - Gran Bretagna, Germania, 1977.

Crimea, 1943: in un avamposto tedesco, il vile capitano Stransky (Maximilian Schell) si scontra con i metodi del disilluso sergente Steiner (James Coburn), capo di un valoroso plotone di esploratori. Ma agli stessi soldati e ufficiali è ormai chiaro che la Germania si appresta a perdere la guerra.

Per un regista come Sam Peckinpah, tra i più abili di sempre a rappresentare esteticamente la violenza della natura umana, l'approdo al film bellico non poteva che essere una tappa naturale all'interno del suo percorso cinematografico. Sorprendentemente, l'autore californiano ci mostra la sua personale visione della Seconda guerra mondiale dalla parte del "nemico" o, per meglio dire, dal punto di vista dei perdenti (dimostrando una poetica di invidiabile coerenza). Forte di un cast di prim'ordine (ottimi James Coburn, Maximilian Schell e James Mason), *La croce di ferro* è un durissimo apologo pacifista e anti-militarista, dove la guerra, come sembra dirci la canzonetta che scorre sui titoli di testa, è un crudele gioco da bambini. Si superano gli stereotipi mostrando personaggi ben lontani dalla mostruosità del fanatismo nazista (cui si accenna con nera ironia), mentre la messa in scena dell'orrore e della stupidità del macello bellico non ha un'ombra di retorica. Paradossalmente, più delle scene d'azione sono efficaci i dialoghi, specie quando sottolineano il dolore dei protagonisti o la contrapposizione tra Stransky, aristocratico ottuso, e Steiner, valoroso ma disgustato dall'abominio di cui egli stesso è parte. Coraggioso, visionario e necessario.

Dalla terrazza

Un film di Mark Robson. Con Paul Newman, Myrna Loy, Joanne Woodward

Titolo originale *From the Terrace*.

Drammatico, durata 144 min. - USA 1960.

David Alfred Eaton (Paul Newman), di ritorno dalla Seconda guerra mondiale, decide di prendere le distanza dalla sua famiglia per provare a fare carriera in maniera autonoma. Sposa così la bella Mary (Joanne Woodward), con la quale, però, non riuscirà mai a essere completamente a suo agio. Durante un viaggio di lavoro conosce e si innamora di Natalie (Ina Balin), ragazza che, al contrario della moglie, sembra perfetta per lui.

Tratto da un romanzo di John O'Hara, *Dalla terrazza* è un canonico film sentimentale, privo di grandi trovate degne di nota. Seppur non ci siano difetti evidenti o errori grossolani (grazie, soprattutto, all'abile messa in scena di Robson e alle performance degli attori protagonisti), la pellicola fatica a coinvolgere a causa di un ritmo che funziona a fasi alterne e di una evidente ridondanza narrativa. L'inspiegabile durata (ben due ore e mezza!), inoltre, affossa ogni ambizione di dare vita a qualcosa di più interessante di un prodotto semplicemente mediocre.

Il delitto del signor Lange

Un film di Jean Renoir. Con Jules Berry, Odette Florelle

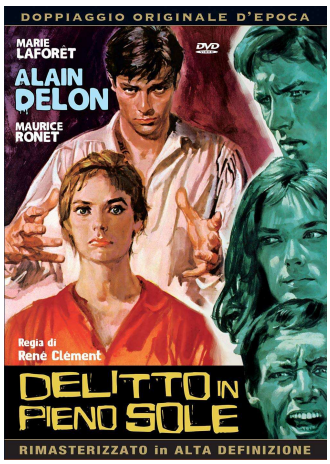
Titolo originale *Le crime de Monsieur Lange*.

Drammatico, b/n durata 85 min. - Francia **1935**.

Amédée Lange (René Lefèvre) scrive per la piccola casa editrice del signor Batala (Jules Berry), un impresario disonesto e pieno di debiti. Quando Batala scompare in un incidente, gli impiegati si organizzano in una cooperativa. Ma la rivendicazione di autonomia, per essere definitiva, richiederà un atto più estremo.

È il film che sancisce la piena maturità espressiva di Renoir, di lì a breve consacrata con capolavori che sarebbero entrati nella storia del cinema. Pur muovendosi dentro la dimensione limitata di una vicenda quasi "da camera", il grande cineasta francese costruì un apologo politico beffardo e potente, che ottenne l'approvazione degli ambienti più intransigenti della sinistra parigina. Il film nacque in seno al cosiddetto Gruppo Ottobre, che annoverava tra i suoi membri lo stesso Renoir e il poeta Jacques Prévert. Quest'ultimo fu determinante nella stesura del soggetto e della sceneggiatura, lavorando in stretta collaborazione con il regista. Memorabile è la galleria di personaggi, tutti perfettamente a fuoco e caratterizzati. Magnifico il *villain* Batala, ma altrettanto straordinario è l'eroe Lange, candido creatore di storie fantastiche che nel momento decisivo si dimostra un esempio di coraggio e coerenza. La sequenza dell'uccisione di Batala è entrata nei manuali di tecnica cinematografica, con le sue due carrellate e la panoramica a trecentosessanta gradi del cortile del palazzo in cui si svolge la scena.

Delitto in pieno sole



Un film di René Clément. Con Alain Delon, Maurice Ronet, Marie Laforêt, Erno Crisa, Frank Latimore, Billy Kearns.

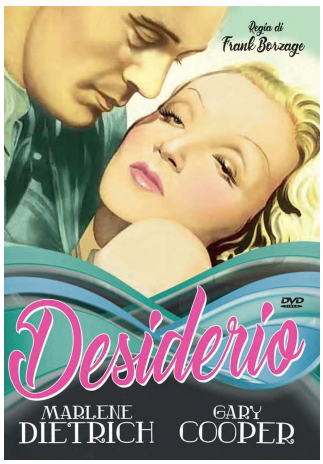
Titolo originale: *Plein soleil.*

Drammatico - durata 120 minuti. - Francia, 1959.

Amanti della bella vita, benestanti e un po' villani, gli americani Tom Ripley (Alain Delon) e Philippe (Maurice Ronet), amici di lunga data, sono a caccia di svago e belle ragazze tra Roma e la costiera amalfitana. Durante un viaggio in yacht alla volta di Taormina, Tom, dopo aver fantasticato in modo ambiguo sulla morte dell'amico per impossessarsi delle sue ricchezze, lo uccide involontariamente con un pugnale. Ne assumerà l'identità, studiando un ingegnoso piano per non essere incriminato.

Efficace trasposizione cinematografica del complesso romanzo *Il talento di mister Ripley* di Patricia Highsmith, *Delitto in pieno sole* è un thriller psicologico di indubbio fascino, che unisce esigenze commerciali a suggestive intuizioni da cinema d'autore. Ellittico nella narrazione, il film scivola lentamente in un incubo alla luce del giorno senza ricercare climax tensivi ma, al contrario, sottolineando l'importanza dei rapporti tra i personaggi attraverso la parola e il gusto per il dettaglio. Un gioco all'insegna dell'illusione, della calma apparente, della rivalità (amorosa), in cui il la tensione omoerotica tra Tom e Philippe (suggerita con classe) è turbata dalla presenza di Marge (Marie Laforêt), fidanzata del secondo. Totalmente priva di mistero, la pellicola si trascina un po' pesantemente nella pretesa che la macchinazione del protagonista possa anche gettare uno sguardo beffardo sulla dubbia moralità borghese. Delon (allora venticinquenne) è nel pieno della sua fulgida bellezza, ma non passa inosservato nemmeno lo charme del collega Maurice Ronet. Elegante, snob, un po' inamidato. Fotografia di Henri Decaë, musiche di Nino Rota. Dallo stesso romanzo è stato tratto anche il dimenticabile *Il talento di Mr. Ripley* (1999) di Anthony Minghella.

Desiderio

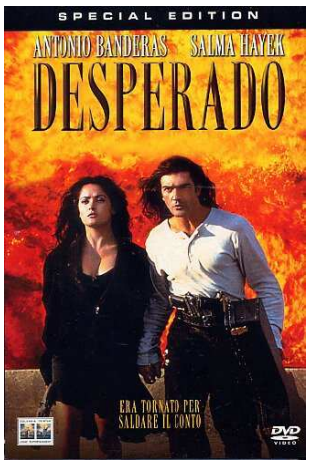


Un film di Frank Borzage. Con Gary Cooper, Akim Tamiroff, Marlene Dietrich, Ernest Cossart, John Halliday.
Titolo originale *Desire*.
Commedia, b/n durata 89 min. - USA **1936**.

Madeleine (Marlene Dietrich) è una ladra di fama internazionale che a Parigi fa sua un'importante collana di perle. Per sfuggire al controllo doganale, nasconde la refurtiva nella giacca di un uomo ingenuo, Tom (Gary Cooper), di cui si fingerà innamorata solo per recuperare il tesoro. Poco alla volta però l'amore inizierà a sbocciare veramente.

Conosciuto in Italia anche con il titolo di *Canaglie di lusso*, *Desiderio* è una commedia sentimentale prodotta e supervisionata da Ernst Lubitsch: il suo tocco, divenuto proverbiale, è infatti smaccatamente palese in una pellicola dal ritmo serrato, spaventosamente dinamico e dall'andamento scoppiettante e irresistibile, oltre che spassionatamente divertente. Grazie anche alla prova attoriale dei protagonisti, di primissimo livello, il film è un continuo susseguirsi di scene spassose e leggere, capaci di mandare in solluchero il pubblico e di stimolarne le risa veicolando un intrattenimento sincero, di gran classe e di altrettanto spiccata qualità. Il lieto fine è naturalmente d'obbligo, ma con premesse così deliziose è un dazio, o se si preferisce una convenzione, che si paga volentieri e senza storcere il naso. Interessante la parodia messa in campo per profilare le differenze tra gli ingenui e bonaccioni americani e i cinici e furbi europei, che con il loro fascino potrebbero abbindolare chiunque: un compendio evidentemente più profondo, acuto e smaliziato di quel che vorrebbe far credere di essere. Da recuperare tassativamente, soprattutto per gli amanti del genere.

Desperado



Un film di Robert Rodriguez. Con Steve Buscemi, Antonio Banderas, Salma Hayek, Joaquim de Almeida, Cheech Marin.

Avventura, durata 106 min. - USA **1995**.

Con una mano ormai inutilizzabile per suonare la chitarra, il mariachi senza nome (Antonio Banderas) prosegue la sua ricerca per vendicarsi dei malviventi che causarono la sua menomazione e la morte della sua amata.

Stuzzicata dalla positiva risposta avuta da *El mariachi* (1992), la Columbia è stata la prima casa di produzione a essersi accaparrata l'acerbo talento di Robert Robriguez e a portarlo al servizio di Hollywood proponendogli un sequel del suo film d'esordio, questa volta però con un budget di tutt'altra entità. Con circa dieci milioni a sua disposizione, il regista messicano può contare su attori con la "A" maiuscola (Antonio Banderas, Salma Hayek, Danni Trejo, Quentin Tarantino) e su mezzi adeguati alle sue idee. Rodriguez calca la mano soprattutto sui personaggi, in particolar modo quelli principali, tratteggiandoli con un approccio decisamente sopra le righe, assimilabile al *comic book* piuttosto che alla caricatura. Il risultato è ancora una volta un miscuglio di generi dove il western e il pulp sgomitano in maniera prepotente; ma l'equilibrio non sempre si riesce a trovare e sono diversi i passaggi a cui manca il ritmo necessario per intrattenere come il regista vorrebbe.

Dogman

Un film di Matteo Garrone. Con Marcello Fonte, Edoardo Pesce, Nunzia Schiano, Adamo Dionisi, Francesco Acquaroli.

Drammatico - durata 100 minuti. - Italia, 2018.

L'esile e gentile Marcello (Marcello Fonte), proprietario di una bottega di toelettatura per cani nella degradata periferia romana, è profondamente legato a Simone (Edoardo Pesce), ex boxeur che sconvolge la dimessa comunità locale con il suo violento temperamento. Quando Simone manifesta tutta la sua spregiudicata brutalità nei confronti dell'amico, il rapporto tra i due subirà un brusco cambiamento...

A tre anni dalla parentesi fantasy intrapresa con *Il racconto dei racconti* (2015), Matteo Garrone torna al suo cinema più viscerale e tenebroso prendendo spunto dal "delitto del canaro", tragico avvenimento realmente accaduto nell'hinterland romano degli anni '80. Il regista capitolino, optando per una esasperata stilizzazione dei fatti di cronaca, utilizza un approccio iperrealistico per costruire una parabola umanissima di dolente intensità, incentrata sulla figura di Marcello, emarginato dal cuore d'oro che si muove in un paesaggio spettrale squarciato da lampi di sconvolgente mostruosità. Una sorta di contraltare intimo di *Gomorra* (2008) che incontra le pulsioni chiaroscurali de *L'imbalsamatore* (2002), con un distacco nella messa in scena in cui il contrasto tra luci e ombre non sempre vive della stessa potenza cinematografica, nonostante le sequenza da pelle d'oca non manchino. La scarnificazione non risulta mai meccanica, soprattutto perché la scelta di concentrarsi su pochissime dinamiche a livello narrativo viene esaltata dalla inaudita profondità con cui viene rappresentato il rapporto tenero, disperato, conflittuale, morboso senza mai risultare ossessivo tra il protagonista e Simone, presenza mostruosa la cui tangibile fisicità fa gelare il sangue nelle vene. Due solitudini calate in un contesto animalesco, in cui i veri animali, i cani, osservano quasi immobili una progressiva disgregazione dei sentimenti più profondi insiti nell'animo umano. La desolazione del paesaggio, magnificamente fotografato da Nicolaj Brüel, amplifica la sensazione di trovarsi di fronte a un allucinato western suburbano, metafora di una contemporaneità priva di speranza. Lo straordinario protagonista Marcello Fonte ha meritatamente ottenuto il premio come miglior attore del Festival di Cannes 2018.

La doppia ora

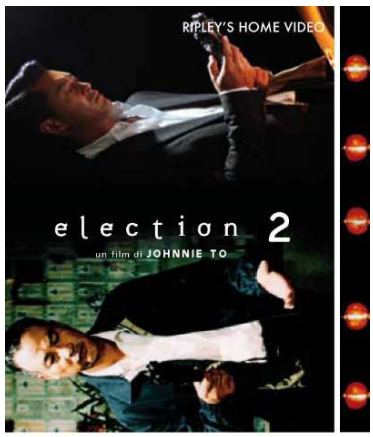
Regia di Giuseppe Capotondi. Un film con Giampiero Judica, Giorgio Colangeli, Lucia Poli, Roberto Accornero, Lidia Vitale.

Thriller - durata 95 minuti. - Italia, 2009.

Sonia (Ksenia Rappoport), una cameriera d'albergo, conosce Guido (Filippo Timi), custode di una villa isolata, a uno *speed date* e comincia a frequentarlo. Durante una visita alla residenza dove l'uomo lavora, i due si ritrovano coinvolti in una rapina e Guido perde la vita. Da lì, la donna comincia a sentire la sua voce nei momenti di maggiore difficoltà.

L'esordio cinematografico di Giuseppe Capotondi, dopo un passato da regista di videoclip musicali, si fa apprezzare parzialmente per lo sforzo di costruire un thriller italiano di respiro internazionale, con tanto di bruschi colpi di scena e ribaltamenti di prospettive immersi in un clima cupo e ovattato. Purtroppo però è l'equilibrio a mancare, con una seconda parte virata sul drammatico che vanifica la suspense abilmente costruita inizialmente e perde di unità mentre la trama si sfilaccia, tra incongruenze e passaggi mai chiariti. Peccato perché l'idea di partenza, la colonna sonora e la rappresentazione della solitudine metropolitana erano azzeccate. Buona prova di Ksenia Rappoport, premiata con la Coppa Volpi a Venezia.

Election 2

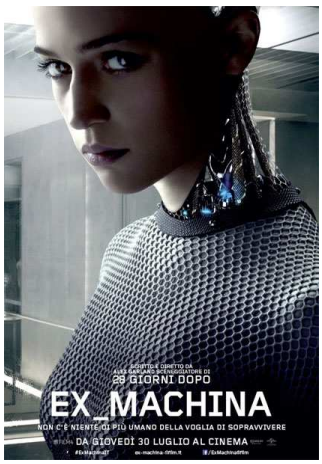


Un film di Johnnie To. Con Mark Cheng, Albert Cheung, Nick Cheung, Louis Koo.
Thriller - durata 95 minuti. - Hong Kong, 2006.

Dopo due anni sotto la guida di Lok (Simon Yam), la triade Wo Shing si prepara a nuove elezioni. Non avendo nessuna intenzione di rinunciare all'incarico, il protagonista, andando contro a tutte le tradizioni, punta a essere rieletto. Nel frattempo Jimmy (Louis Koo), il suo braccio destro, vuole avviare un business in Cina per poter abbandonare l'organizzazione, ma i problemi con la legge lo costringono a rivedere i suoi piani e a decidere di candidarsi per la leadership della Triade.

Non è possibile scindere *Election* (2005) dal suo seguito e viceversa. I film sono un tutt'uno non solo perché si succedono in maniera molto logica e fluida, ma perché Johnnie To continua le riflessioni iniziate nella pellicola precedente. La lotta intestina per ottenere il comando della Triade continua e si rinnova: è una miccia mai spenta che conduce inevitabilmente a una deflagrazione. Il tutto viene raccontato con grande lucidità dal regista, capace di mostrare ancora una volta il lato più violento e sanguinoso di questo microcosmo criminale. Il potere è ancora al centro della vicenda anche se viene inquadrato da due punti di vista differenti: il primo è quello di chi lo detiene e ne viene corrotto a tal punto da non potervi rinunciare; mentre il secondo è quello di chi lo rifugge ma ne è ugualmente affascinato. Nerissimo, potente e ancor più significativo del suo predecessore.

Ex Machina



Un film di Alex Garland. Con Domhnall Gleeson, Oscar Isaac, Alicia Vikander, Sonoya Mizuno, Chelsea Li.

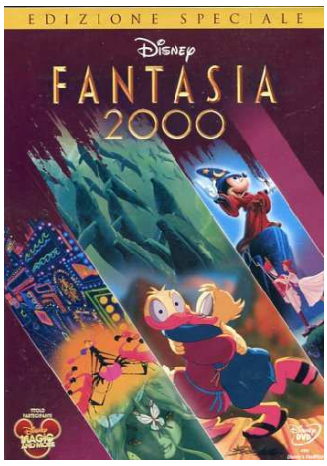
Titolo originale: *Ex Machina.*

Drammatico - durata 108 minuti. - USA, Gran Bretagna, 2014.

Un programmatore miliardario (Oscar Isaac) coinvolge un suo giovane impiegato (Domhnall Gleeson) nel testare una strabiliante invenzione: un robot-donna (Alicia Vikander), dotato di un'altissima intelligenza artificiale. Il ragazzo dovrà passare una settimana in compagnia dell'androide, in una villa isolata in mezzo alla natura di proprietà del suo capo.

Ambizioso esordio dietro la macchina da presa del londinese Alex Garland, già sceneggiatore di diversi lungometraggi di Danny Boyle come *28 giorni dopo* (2002) e *Sunshine* (2007). Il neoregista (anche autore del copione) riflette su temi alti e attuali: il rapporto uomo-macchina, ma anche il confronto tra verità e menzogna e la consapevolezza delle proprie emozioni. Se colpisce la messinscena raffinata e il montaggio preciso, manca però una vena di originalità a una vicenda che, pur riuscendo spesso a nascondere i suoi debiti narrativi, tratta argomenti che sanno troppo di già visto. Senza toccare il cinema del ventesimo secolo (dove gli esempi abbondano), basta soltanto ricordarsi alcuni titoli contemporanei (tra cui *Lei* di Spike Jonze o *Under the Skin* di Jonathan Glazer, entrambi del 2013) per capire quanto *Ex Machina* sia derivativo e meno coraggioso di quanto avrebbe dovuto essere. Rimane la confezione curata, un discreto finale e qualche dialogo degno di nota, ma sotto la sinuosa superficie non c'è poi moltissimo da scoprire. Oscar per i migliori effetti speciali, nell'anno di *Star Wars – Il risveglio della forza* .

Fantasia 2000



Un film di James Algar, Paul Brizzi, Gaëtan Brizzi, Hendel Butoy, Francis Glebas, Eric Goldberg, Don Hahn, Pixote Hunt.

Animazione, durata 75 min. - USA 1999.

Sequel di *Fantasia* (1940), è anch'esso strutturato a episodi: su partiture di Gershwin, Respighi, Saint-Saëns, Dukas e Stravinskij (questi ultimi due già presenti nel film classico) si dipana un mondo di immagini e indimenticabili sinfonie, sulle note della Chicago Symphony Orchestra, diretta da James Levine.

Realizzato per celebrare il sessantesimo anniversario di *Fantasia* e, contestualmente, l'avvento del nuovo millennio, è un film tecnicamente perfetto, ma del tutto sprovvisto del fervore, dell'animo e della "violenza" del modello originario. I segmenti (tra i quali riprende vita *L'apprendista stregone* con Topolino, provvisto di autoironico finale) non riescono più a contenere quel fascino presente nella versione del 1940, e l'intera operazione, pur con le migliori intenzioni, fallisce su più punti: era necessaria? Che la musica di Gershwin o di Šostakovič, o che i riferimenti estetici al *Soldatino di stagno* di Hans Christian Andersen (1838) o all'epopea di Noè (con Paperino aiutante) siano ben realizzati è un conto; ma la pertinenza, e la forza evocata delle immagini in musica, risiedono altrove. Il vecchio millennio, con la Disney, si chiude in maniera piatta e risicata. Contributi delle guest stars Angela Lansbury, Bette Midler, Steve Martin, James Earl Jones e molti altri.

Father and son

Un film di Kore'eda Hirokazu. Con Masaharu Fukuyama, Machiko Ono, Yôko Maki, Lily Franky, Jun Fubuki, Shôgen Hwang, Kirin Kiki.

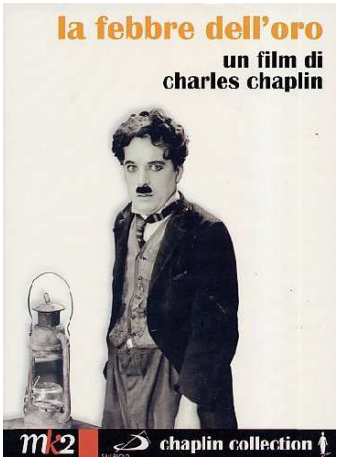
Titolo originale: *Soshite Chichi Ni Naru.*

Drammatico - **durata 120 minuti.** - Giappone, 2013.

Ryota (Masaharu Fukuyama) è un giovane professionista di successo, sposato con una bella moglie (Machiko Ono) e padre di un figlioletto (Keita Ninomiya) di appena sei anni che cerca di educare alla disciplina e alla competizione. Un giorno, contattati dall'ospedale in cui il bambino è nato, i due coniugi scoprono che al momento della nascita il loro vero figlio è stato scambiato per errore con quello (Shogen Hwang) di un'altra coppia (Rirī Furankī e Yōko Maki). I quattro genitori dovranno decidere se effettuare un secondo scambio dei figli prima che sia troppo tardi.

Giunto alla sua nona pellicola, Hirokazu Kore-Eda affronta nuovamente uno dei suoi temi prediletti, quello dell'istituzione familiare nel Giappone contemporaneo, focalizzandosi questa volta sul complesso ruolo della paternità. Sottilmente diviso in due parti, il film segue nella prima gli effetti che l'improvvisa notizia dello scambio dei neonati ha sulle vite dei rispettivi genitori, mettendo in particolare l'accento sul confronto tra due diversi sistemi familiari ed educativi, per poi concentrarsi nella seconda sulla trasformazione interiore di Ryota, dalla scoperta della propria inadeguatezza come padre alla messa in discussione delle sue precedenti certezze, fino al tentativo di ricostruire da zero un rapporto intimo e reale con il figlio. Se inizialmente Kore-Eda sembra interrogarsi su chi si debba considerarsi il vero genitore di un bambino (se quello che lo mette al mondo o quello che lo cresce amorevolmente), con l'evoluzione della pellicola l'attenzione si sposta più semplicemente su cosa significhi essere un vero genitore. Non c'è dubbio che tra gli aspetti più caratteristici del cinema del regista vi sia la capacità di creare un contatto privilegiato con lo spettatore, coinvolgendolo in prima persona attraverso una trattazione frontale di tematiche semplici e universali (l'infanzia, la memoria, la famiglia, la morte): non fa eccezione questa commovente pellicola, precisa nella scrittura e calibrata nella messa in scena, in cui il pubblico è portato a mettersi istintivamente nei panni dei protagonisti e a porsi insieme a loro delicate questioni morali. Presentato in concorso al Festival di Cannes 2013, il film si è meritatamente aggiudicato il Premio della giuria.

La febbre dell'oro



Un film di Charles Chaplin. Con Charles Chaplin, Mack Swain, Tom Murray, Henry Bergman, Georgia Hale, Malcolm Waite.

Titolo originale: *The Gold Rush*.

Comico - durata 82 minuti. - USA, 1925.

Il Vagabondo (Charlie Chaplin) si unisce ai cercatori d'oro sperando di riscattare la propria condizione sociale e conquistare la bella Giorgia (Georgia Hale). Ma la strada è piena di pericoli.

Impossibile dimenticare le gag immortali che Chaplin inanella in questo film, uno dei suoi più conosciuti: la celeberrima "danza dei panini", stra-citata in numerose altre pellicole, la scarpa bollita, le vertigini della fame che lo trasformano in un pollo gigante agli occhi del compagno, la stamberga in bilico sul ciglio di un burrone. Ma occorre anche menzionare l'impressionante sequenza di apertura, una vera e propria scena di massa, dove le colonne di cercatori d'oro s'incamminano nell'innevato e desolato paesaggio del Klondike. Come è solito fare, Chaplin gioca con fantasia e realtà, mescolando sogni e allucinazioni e impiegando la comicità assoluta e fisica del Vagabondo per far ridere spettatori di ogni epoca. Eppure non si limita al registro comico, ma unisce alla commedia una buona dose di riflessione sociale sul dramma della fame e della povertà. Effetti speciali avveniristici per l'epoca resero possibile realizzare la sequenza della casa sul precipizio. Lita Grey (Lillita MacMurray) avrebbe dovuto interpretare Giorgia, ma rimase incinta dello stesso Chaplin, suscitando grande scandalo per la sua giovane età: fu così sostituita da Georgia Hale. Esiste anche una versione sonora da 62 minuti, rieditata dal regista nel 1942, sostituendo le didascalie con una voce fuori campo.

Figli di Annibale

Un film di Davide Ferrario. Con Silvio Orlando, Diego Abatantuono, Valentina Cervi, Flavio Insinna, Ugo Conti.

Commedia, durata 92 min. - Italia **1998**.

Domenico (Silvio Orlando), disoccupato, rapina una banca e, in preda alla frenesia, prende Tommaso (Diego Abatantuono) come ostaggio. L'uomo si dimostra da subito molto collaborativo, anche troppo: intrappolato in un matrimonio ormai finito e pieno di debiti, coglie l'occasione per costruirsi una nuova vita.

Commedia dai tratti grotteschi, in cui si nota l'ispirazione tarantiniana declinata in salsa mediterranea, *Figli di Annibale* mescola le carte e cerca di gettare uno sguardo spensierato su occupazione, sentimenti e precarietà. La macchina da presa si muove veloce, con scatti rapidi e inquadrature inusuali, grazie a un montaggio serrato e funzionale, manifestando un desiderio di calarsi profondamente all'interno del mezzo cinematografico. Ferrario rischia di risultare troppo scolastico, ma non compromette del tutto gli equilibri (comunque spesso precari) tra personaggi, storia e costruzione narrativa. Abatantuono a suo agio in una galleria di caratteri dal taglio caricaturale, che danno forza alla pellicola lavorando sugli eccessi senza scadere nell'inverosimile.

Il figlio di Giuda

Un film di Richard Brooks. Con Jean Simmons, Burt Lancaster, Dean Jagger, Arthur Kennedy.

Titolo originale *Elmer Gantry*.

Drammatico, durata 145 min. - USA **1960**.

Anni Venti. Furbo piazzista un po' ciarlatano, Elmer Gantry (Burt Lancaster) si aggrega a una setta cristiana revivalista itinerante, guidata dalla carismatica sorella Sharon (Jean Simmons), con lo scopo di sedurla e arricchirsi. Grazie alla sua verve comunicativa, riesce a radunare le folle e a trascinare la comunità evangelica verso un successo insperato. Ma lo scandalo è dietro l'angolo.

Dal romanzo *Elmer Gantry* di Sinclair Lewis. È forse il risultato più alto raggiunto in carriera da Richard Brooks, in cui la sua regia sobria ma efficace si sposa alla perfezione con la sua abilità nella costruzione dei dialoghi. Coraggioso e attualissimo, è un fondamentale trattato sul fenomeno dei movimenti religiosi americani, sulla loro natura controversa tra spiritualità, ricerca del profitto ed esibizionismo spettacolare. Fede e denaro, miracoli e moralismo, politica e mass media: Brooks scava nel ventre molle dell'America provinciale e imbastisce un affresco spietato e profondamente complesso. Al centro, il contraddittorio protagonista incarnato da un Burt Lancaster in grande forma, al contempo sgradevole e affascinante, affiancato da personaggi altrettanto ben disegnati (la "santa" innocente Jean Simmons, la prostituta Shirley Jones, il giornalista critico Arthur Kennedy). Tre Oscar: sceneggiatura non originale (Richard Brooks), attore protagonista (Lancaster) e attrice non protagonista (Jones). La Simmons divenne moglie del regista poco dopo la fine delle riprese. Fotografia a colori di John Alton e musiche di André Previn. Per Paul Thomas Anderson e il suo altrettanto splendido *The Master* (2012) fu certamente più di una semplice ispirazione.

Il filo nascosto

Un film di Paul Thomas Anderson. Con Daniel Day-Lewis, Vicky Krieps, Lesley Manville, Sue Clark, Joan Brown, Camilla Rutherford.

Titolo originale: *Phantom Thread.*

Drammatico - USA, 2017, **durata 130 minuti.**

Londra, anni Cinquanta. Lo stilista Reynolds Woodcock (Daniel Day-Lewis) dirige insieme alla sorella Cyril (Lesley Manville) una celebre casa di moda, inconfondibile marchio di stile ed eleganza dell'alta società britannica. Mentre si trova fuori città, Reynolds conosce una timida cameriera di nome Alma (Vicky Krieps), che finirà presto per diventare la sua musa e la sua amante.

Cinque anni dopo *The Master* (2012), Paul Thomas Anderson torna ancora agli anni Cinquanta e a un rapporto ossessivo tra due personaggi, in cui le dinamiche di figura forte e figura debole si vanno a interscambiare nel corso della narrazione. Reynolds Woodcock, uomo austero e severissimo ma anche capace di inattese fragilità infantili, è ancora succube del *fantasma* di una madre, le cui reliquie (una fotografia, una ciocca di capelli) porta sempre con sé: lui, che conosce alla perfezione la femminilità e i desideri di ogni donna, sembra poter fare a meno di una compagna nella vita, fino a quando non conosce Alma, modella, amante e addirittura "nuova madre" pronta a prendersi cura di lui e a scacciare gli spettri nascosti tra i fili degli abiti che Reynolds tesse quotidianamente. È infatti un film di fantasmi, *Il filo nascosto*, ma non sono soltanto quelli presenti a livello diegetico, ma anche quelli di una storia (del cinema) caratterizzata dal ricorso alla pellicola 35mm, capace di restituire atmosfere del tempo che fu e di ricordare film americani diretti da autori inglesi (molti i possibili rimandi a *Rebecca – La prima moglie* e *Il sospetto* di Alfred Hitchcock) o, allo stesso tempo, film inglesi di autori americani (*Il servo* e numerosi lavori successivi di Joseph Losey). Paul Thomas Anderson, nato in California nel 1970, ha firmato così il suo film più *british*, amalgamando la compostezza del cinema inglese con l'incisiva brutalità di Martin Scorsese (*L'età dell'innocenza*) e i caroselli visivi e giocosi di Max Ophüls (si veda la magnifica sequenza del Capodanno). Ma, in mezzo a tanti possibili riferimenti *fantasmatici*, a svettare è comunque il tocco personalissimo di un autore (qui anche sceneggiatore e direttore della fotografia) che prosegue a scavare negli abissi dell'animo umano con una forza audiovisiva e drammaturgica impressionante, in grado di trattare tematiche complesse e stratificate senza aver bisogno di alcun momento forzatamente intellettuale o di conversazioni che avrebbero gravato sulla godibilità dell'opera.

La forma dell'acqua - The Shape of Water

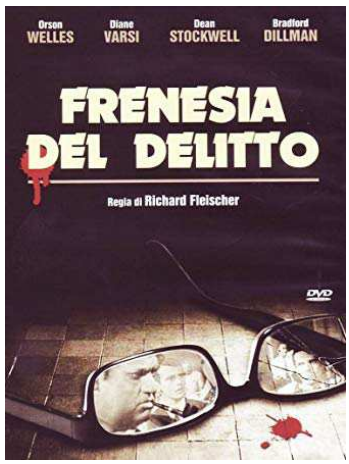
Un film di Guillermo Del Toro. Con Sally Hawkins, Michael Shannon, Richard Jenkins, Doug Jones, Michael Stuhlbarg. Titolo originale: *The Shape of Water*.

Drammatico - durata 119 minuti. - USA, 2017.

Baltimora, ai tempi della Guerra Fredda. All'interno del laboratorio di massima sicurezza in cui è assunta come donna delle pulizie, Elisa (Sally Hawkins) scopre che il governo sta lavorando a un curioso esperimento segreto: si troverà di fronte una misteriosa creatura proveniente dall'Amazzonia, con la quale proverà a stabilire un contatto.

Dopo le atmosfere gotiche di *Crimson Peak* (2015), Guillermo del Toro rimane nel territorio del fantastico, tornando però al taglio fiabesco de *Il labirinto del fauno* (2006), uno dei suoi film migliori. Dimostrando la consueta passione e competenza nei confronti della storia del cinema, il regista messicano alterna omaggi al musical e all'horror, costruendo una sorta di ipotetico seguito de *Il mostro della laguna nera* (1954), cult di Jack Arnold da cui prende esplicitamente le mosse questa pellicola. Il periodo di ambientazione è quello della Guerra Fredda, i tempi sono quelli dello scontro per il predominio spaziale tra Unione Sovietica e Stati Uniti, ma il contesto storico -politico (seppur citato costantemente) lascia soprattutto spazio a una tenera storia d'amore tra una ragazza muta con un lavoro umile e un "mostro" che si dimostra più umano di (quasi) tutti gli uomini presenti all'interno della narrazione. Grazie a un montaggio fluido e a una fotografia incisiva, il film scorre magnificamente per le quasi due ore di durata, riuscendo a toccare corde profonde in diversi passaggi ed emozionando senza aver bisogno di utilizzare trucchetti retorici. Certo, buona parte della sceneggiatura può risultare prevedibile e la struttura drammaturgica è già alla base piuttosto convenzionale, ma la forza estetica di suoni e immagini e la dolcezza dell'amore tormentato tra i due protagonisti lo rendono un prodotto di tutto rispetto, raffinato e coinvolgente. Un antidoto al cinismo del mondo contemporaneo e una storia di sentimento ben più profonda rispetto alla stragrande maggioranza di quelle che siamo abituati a vedere: difficile non commuoversi. Efficace Sally Hawkins, notevoli i comprimari Michael Shannon, Michael Stuhlbarg e Octavia Spencer. La menzione speciale, però, va a un esilarante Richard Jenkins. Premiato con il Leone d'Oro della 74esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia, *La forma dell'acqua - The Shape of Water* ha vinto anche quattro premi Oscar: miglior film, miglior regista, miglior scenografia e miglior colonna sonora.

Frenesia del delitto



Un film di Richard Fleischer. Con Bradford Dillman, Dean Stockwell, Diane Varsi, Orson Welles.

Titolo originale *Compulsion*.

Drammatico, b/n durata 103 min. - USA 1959.

Artie Straus (Bradford Dillman) e Judd Steiner (Dean Stockwell), studenti universitari di buona famiglia, sono intelligentissimi, legati da un'amicizia morbosa, affascinati dalla violenza e dalla teoria del superomismo. Insieme, pianificano il delitto perfetto: il rapimento e l'uccisione di un ragazzino.

Richard Fleischer, grande mestierante di Hollywood, porta sullo schermo uno dei più agghiaccianti casi giudiziari della storia americana: il noto omicidio compiuto da Nathan Leopold e Richard Loeb, che, nel 1924, sequestrarono e uccisero il quattordicenne Bobby Frank. Adattando il romanzo *Compulsion* (1956) di Meyer Levin, che rielabora in fiction i fatti reali, Fleischer mantiene le distanze dalla mera ricostruzione cronachistica per addentrarsi nella psicologia dei due criminali, costruendo un'inquietante empatia con lo spettatore (notevole la differenziazione tra il dominatore Artie e il succube, ma ugualmente immorale, Judd). Sostenuto da prove attoriali splendide, da una regia magistrale e da una superba fotografia in bianconero (di William C. Mellor), è un thriller teso e angosciante, che nella seconda parte si trasforma in *procedural* e cede la scena a un indimenticabile Orson Welles (Jonathan Wilk): la sua arringa finale è un momento di grande cinema. Sia lui che Dean Stockwell e Bradford Dillman furono premiati per la miglior interpretazione maschile al 12º Festival di Cannes. Il caso di Leopold e Loeb è stato raccontato anche in *Swoon* (1992) di Tom Kalin e ha ispirato, tra gli altri, *Nodo alla gola* (1948) di Alfred Hitchcock, i due *Funny Games* di Michael Haneke (1997 e 2007) e *Formula per un delitto* (2002) di Barbet Schroeder.

Il garofano verde

Un film di Ken Hughes. Con Peter Finch, James Mason, Nigel Patrick, Yvonne Mitchell

Titolo originale *The Trials of Oscar Wilde.*

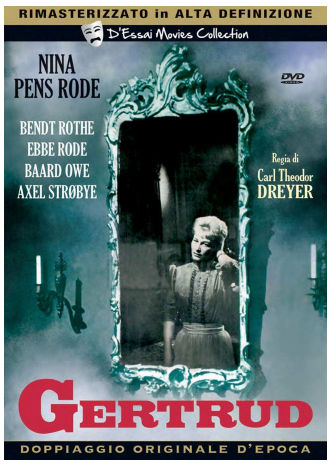
Drammatico, durata 123 min. - Gran Bretagna **1960**.

La vita intima e artistica dello scrittore irlandese Oscar Wilde dal 1892 al 1897: dal trionfo in palcoscenico del suo *Il ventaglio di Lady Windermere* ai processi e all'incarcerazione per omosessualità. Durante la detenzione, Wilde conosce la fede.

Dei numerosi film su Oscar Wilde questo è considerato uno dei migliori, per la perfetta ricostruzione degli ambienti e del tipo di vita dell'alta società, e soprattutto perchè il regista più che alla fedeltà storica ha tenuto a rappresentare il dramma dell'uomo. C'è da tenere presente che negli anni 60, nei quali è stato prodotto il film, il tema dell'omosessualità era ancora poco o nulla trattato per cui egli stesso non scava nei particolari e cerca di non uscire dai canoni stabiliti dalla censura (in Italia arrivò molto tempo dopo).

Il Wilde di Ken Hughes non suscita disprezzo né compassione ma solo l'amarezza di aver perso un artista, poeta,drammaturgo e scrittore di romanzi, a poco più di quarant'anni, qualsiasi ne fossero i motivi e questo grazie anche all'interpretazione di Peter Finch, che, a dispetto di una somiglianza fisica modesta, fornisce una perfetta immedesimazione in questo personaggio esteta e anticonformista, senza cadere in nessun tipo di eccessi anche nella disperazione. Notevole la breve prestazione di James Mason nel ruolo dell'avvocato Carson.

Gertrud



Un film di Carl Theodor Dreyer. Con Nina Pens Rode, Bendt Rothe, Ebbe Robe

Drammatico, b/n durata 119 min. - Danimarca 1964.

Il cuore di Gertrud (Nina Pens Rode), attraente donna di mezza età, è diviso dai sentimenti nutriti nei confronti di tre uomini: il marito, una vecchia fiamma di gioventù e un giovane musicista. Suo unico desiderio è vivere l'amore in modo totalizzante, ma nessuno dei suoi compagni riesce a esaudirlo.

Ultima regia di Carl Theodor Dreyer, *Gertrud* è un'opera testamentaria, affascinante e misteriosa, tratta da un dramma di Hjalmar Soderbergh. Accolta all'uscita da pesanti stroncature, con gli anni è stata rivalutata da molti osservatori che ne hanno messo in luce i moltissimi pregi. Stilisticamente magnifico nella sua cadenzata costruzione in lunghi piani-sequenza, il film riassume nella splendida figura di Gertrud l'intera galleria delle eroine dreyeriane. Coerente fino in fondo con se stessa e animata da un insaziabile desiderio d'amore assoluto, Gertrud come Giovanna d'Arco e la Anne di *Dies irae* (1943) è messa ai margini da una società maschilista incapace di comprenderne le esigenze profonde. Ai tre uomini di Gertrud, un avvocato, uno scrittore e un musicista, simbolicamente chiusi nella comune cieca subordinazione al testo scritto (codice, poesia o partitura che sia) e alle egoistiche ambizioni personali, manca la capacità di abbandonarsi all'amore in modo totalizzante e libero. Alla protagonista non rimane così che scegliere la via dell'isolamento e la consolazione del ricordo, all'insegna del motto *Amor Omnia*. Con queste due parole si chiude la filmografia di uno dei cineasti tra i più decisivi del ventesimo secolo, capace di influenzare con le sue opere intere generazioni di ammiratori.

Il giglio nero

Un film di Mervyn LeRoy. Con Nancy Kelly, Henry Jones, Eileen Heckart, Patricia McCormack

Titolo originale *The Bad Seed*.

Drammatico, b/n durata 129 min. - USA 1956.

Rhoda (Patty McCormack) è una bambina di otto anni apparentemente innocua ma capace di terribili gesta: dopo aver ucciso un suo compagno di scuola, è pronta a eliminare chiunque cerchi di ostacolarla. Sua madre (Nancy Kelly) pensa di porre fine alla sete di sangue della figlia uccidendola per poi togliersi la vita, ma la vicenda prenderà un'altra piega.

Mirato a sconvolgere lo spettatore, *Il giglio nero* riesce decisamente nel suo scopo non solo grazie a una trama scottante e funzionale, ma soprattutto per via di una messa in scena precisa e snervante. LeRoy infatti torna a maneggiare il bianco e nero (con l'elegante fotografia curata da Harold Rosson per la quale si aggiudicò una nomination agli Oscar) per rendere più cupa un'atmosfera già molto tesa di per sé. Attraverso un uso del montaggio perfetto nel ricreare tensione e ingabbiare lo spettatore, il film procede di buon passo, perdendo attrattiva solo verso la fine, con qualche lungaggine di troppo. Seppur sbrigativo e frettoloso su alcune tematiche che forse avrebbero richiesto maggior riguardo (come la decisione finale della madre o il legame tra la bimba e la nonna), *Il giglio nero* è destinato a lasciare il segno dopo la visione, scuotendo gli animi di tutti e impressionando per la sua crudezza cinica e a tratti documentaria. In ottima forma l'intero cast, che venne nominato a ben tre Oscar.

Il grande sentiero

Un film di Raoul Walsh. Con John Wayne, Tyrone Power, Marguerite Churchill, Tully Marshall, Richard Widmark

Titolo originale *The Big Trail*.

Western, b/n durata 110 min. - USA 1930.

Breck Coleman (John Wayne), giovane scout, è chiamato a guidare una carovana di pionieri in direzione del Pacifico. Disavventure a non finire e complicazioni di ogni sorta renderanno il percorso molto meno semplice del previsto.

Tra i primi western del cinema parlato, *Il grande sentiero* è, innanzitutto, il film che ha mostrato al mondo il talento di John Wayne, al suo primo ruolo da vero protagonista. Tratto da una storia di Hal G. Evarts, è una pellicola che fa dell'epica il suo massimo punto di forza: le sfide che deve affrontare Coleman sono infinite, siano esse contro la natura o contro altri uomini. Raoul Walsh approfondisce la psicologia del personaggio con dovizia di particolari, rendendone palpabili i tormenti interiori e il desiderio di vendetta. Gli ambienti sono ripresi con passione ma la sceneggiatura, a tratti, vira verso un approccio enfatico che appesantisce il risultato complessivo: fu proprio il lacunoso copione che indusse John Ford ad abbandonare il progetto – inizialmente pensato per lui – e lasciarlo a Walsh il quale, con piacere, si è messo dietro la macchina da presa.

Hanno rubato un tram

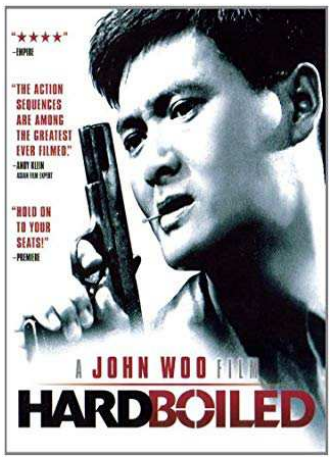
Un film di Aldo Fabrizi. Con Aldo Fabrizi, Carlo Campanini, Lucia Banti, Zoe Incrocci, Lia Rainer.

Commedia, b/n durata 90 min. - Italia **1954**.

Bologna. Cesare, conduttore di un tram, è vittima dell'invidia di un controllore che segnala ogni sua minima infrazione per farlo sospendere. Degradato e sospeso decide di rubare un tram.

Piccoli drammi umani su uno sfondo di bonaria commedia neorealista, con un protagonista vilipeso e umiliato in cerca di rivincite. In tempi recenti una storia simile è stata raccontata dal dittico *A tempo pieno* e *L'avversario*; a me viene in mente soprattutto *L'ultima risata* di Murnau, dove l'uomo si identifica con la propria funzione lavorativa e in particolare con la relativa uniforme, e non sa rassegnarsi a perderla. In realtà l'episodio del titolo occupa solo gli ultimi 20': prima con la sognante corsa notturna per le strade di Bologna (e qui ci si può chiedere se Fabrizi conoscesse *L'illusione viaggia in tranvai* di Buñuel, uscito meno di un anno prima), poi con l'immancabile finale conciliatorio in tribunale.

Hard Boiled

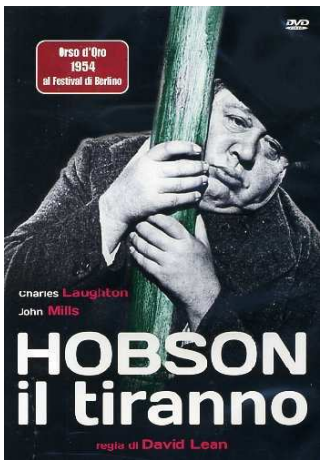


Un film di John Woo. Con Chow Yun-Fat, Anthony Wong
Titolo originale *Lashou Shentan*.
Poliziesco, durata 125 min. - Hong Kong 1992.

"Tequila" Yuen (Chow Yun-Fat), poliziotto impulsivo e dai metodi spicci, vuole vendicare la morte di un collega ucciso dallo spietato gangster Johnny Wong (Anthony Wong). Il suo destino si incontra con quello di Alan (Tony Leung Chiu Wai), raffinato e imperscrutabile malavitoso che entra al soldo di Wong ma nasconde una doppia identità.

L'ultimo film girato da John Woo a Hong Kong prima del suo trasferimento a Hollywood segna un ritorno al poliziesco duro e crudo dopo la parentesi action-comedy di *Once a Thief* (1991). Certamente inferiore e meno lirico rispetto ai magnifici *The Killer* (1989) e *Bullet in the Head* (1990), *Hard Boiled* conferma comunque il talento visivo di un regista che ha adattato abilmente alla sensibilità orientale la lezione di Sam Peckinpah e Sergio Leone. Il tema centrale è l'amicizia maschile, virata in un incontro-scontro tra due personalità eroiche e magnetiche: l'iconico Chow Yun-Fat è la star definitiva del noir asiatico, mentre Tony Leung sembra uscito da un'opera di Michael Mann. La grana è grossa, le ingenuità sono tante, ma la sostanza è notevole: Woo gira le numerose sparatorie come fantasmagoriche sinfonie di sangue e proiettili che lasciano a bocca aperta. Basti notare che una di queste è racchiusa in un movimentato piano-sequenza di 2 minuti e 50 secondi, una durata impensabile per qualsiasi pellicola d'azione. Peccato per qualche passaggio a vuoto, ma al termine si rimane comunque soddisfatti. Molte linee narrative (e almeno una scena) sono riprese nel cult *Infernal Affairs* di Andrew Lau e Alan Mak (2002). Woo appare in un piccolo cameo.

Hobson il tiranno



Un film di David Lean. Con John Mills, Charles Laughton, Brenda De Banzie, John Laurie

Titolo originale *Hobson's Choice*.

Drammatico, b/n durata 107 min. - Gran Bretagna **1954**.

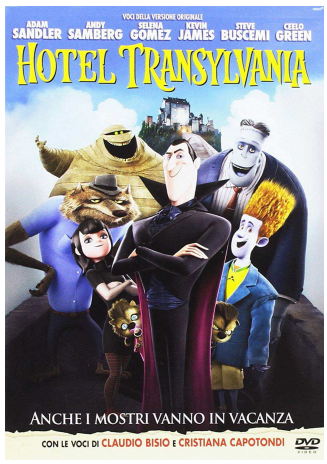
Proprietario di un negozio di stivali, Henry Hobson (Charles Laughton) è un padre burbero, avaro e ubriacone, che nega alle tre figlie la dote per sposarsi. La più astuta è la maggiore Maggie (Brenda de Banzie), che si innamora dell'umile inserviente Willie (John Mills) e apre con lui un'impresa concorrente, per dare una sonora lezione a papà.

Tratto dalla pièce omonima di Harold Brighouse, è un classico della commedia inglese, al servizio del gigionismo di un grandissimo Laughton, qui alla sua unica interpretazione per Lean. Il suo Hobson è una specie di Uncle Scrooge sornione e tendente all'alcolismo, maschera farsesca al centro di un'opera vitale e frizzante. La vera eroina è però la scaltra, matura e proto-femminista Maggie interpretata dalla de Banzie, brava attrice inglese nota soprattutto per un ruolo in *L'uomo che sapeva troppo* di Alfred Hitchcock (1956). Molto belle le scenografie di Wilfred Shingleton, magnifico il bianconero di Jack Hildyard. Fresca e vigorosa la regia di Lean, che regala sequenze notevoli come quella della sbronza di Hobson. Il film vinse l'Orso d'oro al Festival di Berlino.

Hotel Transilvania

Regia di Genndy Tartakovsky.

Animazione - durata 91 minuti. - USA, 2012.



Il Conte Dracula gestisce un hotel per mostri e, traumatizzato dalla morte della moglie, uccisa dagli uomini a causa della sua natura vampiresca, si dimostra padre eccessivamente apprensivo della diciottene Mavis. Quando il giovane *backpacker* Jonathan si presenta all'hotel con pretesa di alloggiarvi, neanche i trucchi più terrificanti potranno impedire all'amore di sbocciare.

Totalmente rivolto a un pubblico di giovanissimi, *Hotel Transylvania* sfrutta l'immaginario horror in senso comico: a differenza di altre pellicole del periodo (come *ParaNorman* del 2012) non si tratta di un vero e proprio omaggio al genere, anche se qualche strizzata d'occhio c'è. I mostri e i vampiri, più che altro, fungono da metafora per insegnare la solita favoletta del diverso da accettare, con un ribaltamento di ruoli dove l'outsider è il ragazzo e gli umani sono i "babau" che danno la caccia ai vampiri. Dracula, Frankenstein e compagnia regalano battute, gag e momenti divertenti (l'arrivo degli ospiti all'hotel; la festa finale), ma per il resto si divaga sulla ritrita questione della figliolanza che deve lasciare il nido e sull'importanza di sconfiggere i pregiudizi. Si ride e ci si rilassa senza eccessive pretese. In originale, Adam Sandler doppia il Conte Dracula e Selena Gomez sua figlia Mavis: nella versione italiana hanno le voci di Claudio Bisio e Cristiana Capotondi.

Hotel Transilvania 2

Regia di Genndy Tartakovsky.

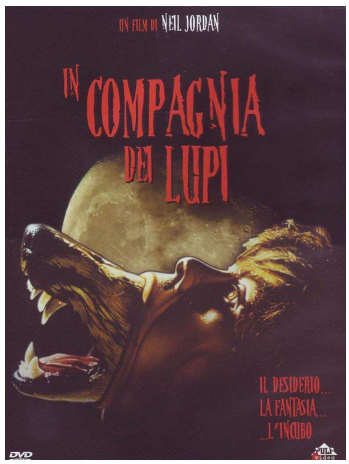
Titolo originale: *Hotel Transylvania 2*.

Animazione - durata 89 minuti. - USA, 2015.

Mavis e Jonathan, la strana coppia vampira-umano, hanno avuto un bambino, Dennis, e lo affidano alle cure del nonno Dracula prima di partire per la California. Il conte è preoccupato perché all'età di cinque anni il nipotino non ha ancora mostrato segni di vampirismo e teme che abbia ereditato la natura umana dal padre: con l'aiuto dei suoi amici mostri, cerca di scoprire se prima o poi a Dennis spunteranno le zanne.

Fiacco seguito di *Hotel Transylvania* (2012), il film gioca nuovamente la carta delle incomprensioni tra natura umana e vampiresca, stavolta utilizzando come espediente la natura non ancora manifesta del piccolo Dennis e riproponendo, sostanzialmente, le stesse dinamiche con l'arrivo del bisnonno Vlad cui tocca il ruolo di conservatore che prima era stato di Dracula. In sostanza, poche idee per lo più riciclate, e il ritorno dei personaggi che avevano fatto il successo del primo capitolo per un prodotto fatto su misura per il botteghino. Superfluo il 3D. Nella versione originale le voci sono di Adam Sandler (Dracula), Selena Gomez (Mavis), Steve Buscemi (Wayne il licantropo) e Mel Brooks (Vlad), in Italia Claudio Bisio è Dracula, Cristiana Capotondi è Mavis e Paolo Villaggio è Vlad.

In compagnia dei lupi



Un film di Neil Jordan. Con Angela Lansbury, Sarah Patterson, Micha Bergese, Graham Crowden, David Warner, Stephen Rea, Brian Glover.

Titolo originale: *The company of wolves*.

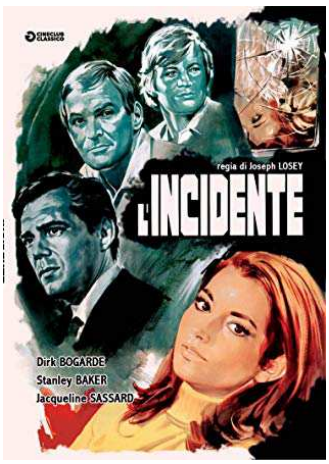
Fantastico - durata 100 minuti. - Gran Bretagna, 1984.

La piccola Rosaleen (Sarah Patterson), ai giorni nostri, sogna un mondo parallelo fatto di boschi incantati e magici, dove vivono la sua famiglia e la nonna (Angela Lansbury), che racconta alla nipotina alcune storie che possano metterla in guardia dal pericolo costituito dai lupi mannari.

Contorto – ma innegabilmente conturbante – esercizio stilistico firmato dall'irlandese Neil Jordan, al suo secondo lungometraggio, che con discrete capacità si destreggia tra procedimenti combinatori e sviluppi (meta)narrativi piuttosto arditi. Tra i risultati più coraggiosi della sua ricca filmografia, *In compagnia dei lupi* è un esperimento affascinante, strutturato con intelligenza ma destinato a incepparsi nei molteplici sottotesti che si costruisce addosso. Sceneggiato da Jordan insieme ad Angela Carter (sulla base della sua raccolta di racconti *La camera di sangue* del 1979 e il conseguente adattamento radiofonico), trae linfa vitale dalla visione raffinata del regista, pronto ad aggiungere l'incipit sulla contemporaneità per rinforzare i bordi della sua evocativa struttura. Sesso, paura, fascinazione e coraggio diventano chiavi di lettura importanti per decifrare il nostro tempo.

L'incidente

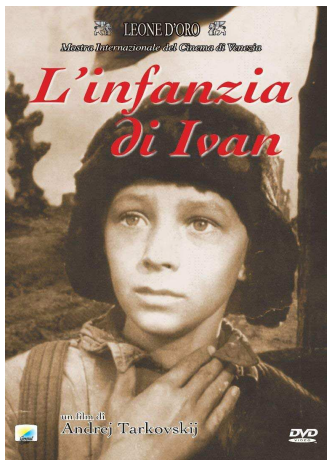
Un film di Joseph Losey. Con Michael York, Stanley Baker, Jacqueline Sassard, Dirk Bogarde, Vivien Merchant
Titolo originale *The Accident*.
Drammatico, durata 105 min. - Gran Bretagna 1967.



Mentre si trova da solo nella sua residenza di campagna, il professor Stephen (Dirk Bogarde) accorre, richiamato dal rumore, sul luogo di un incidente. Una coppia si è schiantata in auto: il ragazzo, William (Michael York), è morto sul colpo, mentre la sua compagna Anna (Jacqueline Sassard) viene soccorsa da Stephen, che la porta a casa con lui. La giovane si rivela essere la studentessa al centro della competizione amorosa che opponeva William a un altro docente universitario, Charley (Stanley Baker).

Racconto circolare (si chiude con il fracasso di un altro incidente o forse dello stesso che apre il film) sceneggiato da Harold Pinter e messo in scena da Losey come un'allegoria sulla programmatica violenza della società nei confronti dell'individuo. Persino una tragedia quale la morte di un ragazzo è solo un "accidente" in un meccanismo spietato e disumano, che prosegue nonostante tutto sugli stessi binari. Proprio l'ineluttabilità degli eventi, e la scelta di raccontare in flashback gran parte della storia, rendono notevole il risultato finale, nonostante la cervellotica laboriosità della struttura narrativa. La famiglia borghese (e l'universo che la genera) non è più rifugio o valore, ma routine e patina rispettabile parallelamente alla quale si esercitano i soprusi più selvaggi con armi civilizzate. In questo senso è magistrale, ancorché un filo didascalica, la contrapposizione tra il rugby improvvisato nelle stanze dell'università e il susseguente doppio di tennis, dove con diversi mezzi vanno in scena conflitti equivalenti. Opera complessa e concettuale, che richiede un consistente impegno nella visione. Attori sopraffini e splendida fotografia di Gerry Fisher. Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes.

L'infanzia di Ivan



Un film di Andrei Tarkovskij. Con Nikolaj Grinko, Kolia Buriliaev, Valentin Zubkov

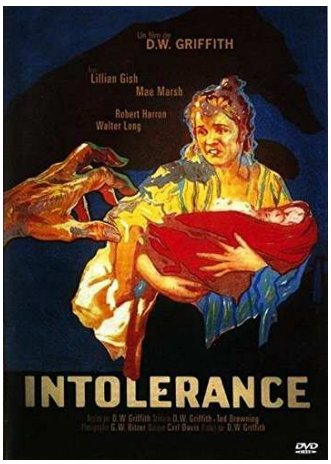
Titolo originale *Ivanovo detstvo*.

Guerra, b/n durata 95 min. - URSS 1962.

Il piccolo Ivan (Kolja Burljaev), rimasto orfano in seguito all'invasione nazista, diviene prima un fondamentale collaboratore dei partigiani, e poi dell'esercito. Ogni notte attraversa il fiume, oltrepassa le linee nemiche e fa da informatore ai suoi compatrioti. La sua infanzia, finita troppo presto, avrà una conclusione ancor più tragica.

Esordio nel lungometraggio di Andrej Tarkovskij, che prende ispirazione dal romanzo *Ivan* di Vladimir Bogomolov. Frutto di una produzione travagliata (il regista ha ereditato un progetto già in fase di lavorazione), è un'opera su commissione a cui, miracolosamente, Tarkovskij è riuscito a dare uno straordinario spessore cinematografico. Il neo-autore punta sui contrasti, come si nota nelle scelte chiaroscurali della luce, e costruisce una complessa pellicola che alterna momenti di crudo realismo a sequenze oniriche di rara potenza visionaria. Le primissime inquadrature, ad esempio, sono già memorabili, per soluzioni di montaggio e capacità visiva del regista. Se i tocchi poetici sono tantissimi, finale compreso, Tarkovskij sottolinea costantemente che quella a cui stiamo assistendo è una storia fortemente drammatica, con al centro un bambino disposto a tutto (persino a morire) per vendicarsi di chi gli ha portato via il bene più grande: la sua famiglia. Colpisce come la macchina da presa si muova all'interno degli ambienti naturali: il fiume, i boschi e gli alberi sono inquadrati come fossero dei personaggi a tutti gli effetti, e non una semplice parte della scenografia. Tra le inquadrature da ricordare, un bacio "a mezz'aria" che è indubbiamente una delle immagini più iconografiche dell'intero cinema di Tarkovskij. A sorpresa, dato che si trattava pur sempre di un'opera prima, vinse il Leone d'oro alla Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia del 1962 ex aequo con *Cronaca familiare* di Valerio Zurlini.

Intolerance



Un film di D.W. Griffith. Con Lillian Gish, Douglas Fairbanks, Constance Talmadge, Alfred Paget, Max Davidson.
Muto - durata 140 minuti. - USA, 1916.

Quattro storie in epoche e luoghi differenti si alternano tra loro: l'assalto di Babilonia nel 539 a.C.; vita e passione di Gesù Cristo; la strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo nel 1572; la storia drammatica di una coppia degli anni Dieci del Novecento.

Quattro storie che si avvicendano, punteggiate dalle immagini di una donna (Lillian Gish) che dondola una culla. Quattro storie che, in epoche e luoghi lontani tra loro, vogliono raccontare un tema universale e immutabile: l'intolleranza. Quattro storie che non hanno tutte lo stesso peso e la stessa forza, a partire dal loro minutaggio: circa 10 minuti la parte su Gesù, circa 20 quella sugli Ugonotti, circa 70 la storia moderna, circa 80 quella babilonese. Proprio la caduta di Babilonia è la linea narrativa più spettacolare e ricordata, complice l'impianto produttivo mastodontico (basti citare la ricostruzione dell'immensa porta di Babilonia) e le sorprendenti scene di massa. Ma hanno indubbio ed enorme valore anche il pathos orchestrato nella storia moderna, l'avvincente e fulminea spettacolarità della strage degli Ugonotti e l'iconica e universale passione di Cristo. Ogni episodio prende spunto da un diverso filone cinematografico già esistente: la caduta di Babilonia fa riferimento al cinema epico italiano (e in particolare a *Cabiria* di Giovanni Pastrone, del 1914), l'episodio di Cristo alle "passioni" tipiche del cinema delle origini, la notte di San Bartolomeo al *film d'art* francese mentre l'episodio moderno è un perfetto esempio dello stile di Griffith. «Allegro, lento, agitato, moderato cantabile: *Intolerance* invita a raffronti con un immenso poema sinfonico basato su quattro strutture armoniche a sé stanti» (Paolo Cherchi Usai). Un'opera titanica che accelera, lentamente, con il passare dei quasi 180 minuti, con i frammenti delle vicende che si fanno sempre più brevi, e che aumentano il ritmo e la forza del finale di uno dei film più importanti, sperimentali e visionari della storia del Cinema. Insieme al precedente *Nascita di una nazione* (1915), *Intolerance* rappresenta la consacrazione totale di David Wark Griffith come uno dei registi più influenti di sempre, sia dal punto di vista delle innovazioni tecniche e narrative, sia per aver nobilitato il cinema come arte riconosciuta.

Intrigo a Stoccolma

Un film di Mark Robson. Con Elke Sommer, Edward G. Robinson, Paul Newman, Diane Baker, Sergio Fantoni.

Titolo originale *The Prize*.

Commedia, durata 136 min. - USA 1963.

Lo scrittore statunitense Andrew Craig (Paul Newman) si trova a Stoccolma per l'assegnazione del Premio Nobel. Qui viene affiancato dalla bella Lisa (Elke Sommer), ufficiale del ministero degli interni svedese, con la quale inizierà a indagare sui comportamenti sospetti di un altro ospite della manifestazione, il fisico Stratman (Edward G. Robinson).

Mescolando efficacemente cinema di spionaggio e componente sentimentale, Robson dà vita a una pellicola fluida e godibile, che sfrutta al meglio il bel copione di Ernest Lehman (già sceneggiatore di *Intrigo internazionale* di Alfred Hitchcock, da cui il titolo *Intrigo a Stoccolma* prese spunto, nella versione italiana, per questioni pubblicitarie) e le prove dei protagonisti. Si guarda volentieri, anche se il ritmo funziona a fasi alterne e la suspense non raggiunge mai dei picchi particolarmente memorabili.

Gli invasati

Un film di Robert Wise. Con Claire Bloom, Lois Maxwell, Richard Johnson, Julie Harris, Russ Tamblyn

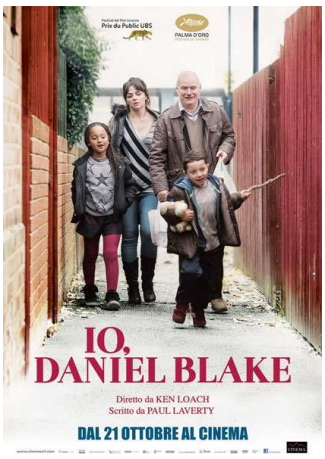
Titolo originale *The Haunting*.

Avventura, b/n durata 112 min. - USA 1963.

Il dottor Markway (Richard Johnson), specializzato nello studio del paranormale, vuole compiere un curioso esperimento. Decide di rinchiudersi in una casa che si dice stregata, e in cui sono avvenuti terribili fatti di sangue in passato, per compiere alcune ricerche: porta con sé due donne di grande sensibilità, l'inquieta Eleanor (Julie Harris) e la chiaroveggente Theodora (Claire Bloom), e il futuro erede della proprietà, lo scettico Luke (Russ Tamblyn).

Sono passati quasi vent'anni da quanto Robert Wise esordì dietro la macchina da presa con *Il giardino delle streghe* (1944), dramma a tinte horror prodotto da un certo Val Lewton. Ora, diventato un regista di grande fama (*West Side Story* del 1961), sceglie di omaggiare proprio quel tipo di cinema, fatto di sussurri più che di effetti speciali, di angosce psicologiche più che di mostri urlanti. È un horror d'altri tempi, che punta tutto su un'atmosfera inquietantemente realistica, resa al meglio dalla splendida fotografia in bianco e nero di David Boulton. La paura scaturisce da lievi rumori, raffinati movimenti di macchina e da un apparato estetico di grande cura formale. Tratto da un romanzo di Shirley Jackson, il film scava con forza nelle menti dei personaggi – tutti caratterizzati con grande spessore – e, in particolare, in quella fragile e tormentata di Eleanor, magnificamente interpretata da una Julie Harris di maestosa intensità. La tensione, inoltre, regge bene fino alla fine e ancora oggi si rischia spesso di sobbalzare sulla poltrona. Uno degli horror più riusciti di sempre, ambiguo al punto giusto e fortemente giocato sul confronto tra ragione (scienza) e sentimento (suggestione). Dallo stesso libro è stato tratto un altro lungometraggio nel 1999, diretto da Jan de Bont e intitolato *Haunting – Presenze*.

Io, Daniel Blake



Un film di Ken Loach. Con Dave Johns, Hayley Squires, Dylan McKiernan, Briana Shann, Kate Runner.

Titolo originale: *I, Daniel Blake*.

Drammatico - durata 100 minuti. - Gran Bretagna, Francia, 2016.

Daniel Blake (Dave Johns) è un uomo di 59 anni in difficoltà economiche e di salute. Si rivolge allo Stato per essere aiutato e sulla sua strada incontra Katie (Hayley Squires), una giovane madre di due bambini che sta attraversando problemi altrettanto seri. I due dovranno unire le forze per cercare di sostenersi a vicenda.

Tornato a trattare le tematiche sociali che da sempre contraddistinguono il suo cinema, Ken Loach firma un'opera sincera e appassionata, cercando di radiografare non tanto la realtà odierna con tutte le sue falle burocratiche costrittive, ma soprattutto il disagio (individuale prima ancora che economico) provato da coloro che vivono ai margini della società. Raccontando l'incontro tra due solitudini differenti ma complementari (lei una giovane donna con a carico due figli, lui un uomo ormai anziano senza relazioni umane da coltivare o mantenere), il regista britannico si rende portavoce di un messaggio di solidarietà semplice e genuino, ancorato a valori innati in ognuno di noi, ma divenuti sempre più rari e reconditi per via del cinico individualismo che, in tempi duri e ostili, minaccia costantemente le scelte di ognuno. Il film di Loach prende le mosse proprio da una simile chiarezza di contenuti per declinare il racconto con un'efficace trasparenza cinematografica, attraverso uno stile lineare che non distolga l'attenzione del pubblico dal contesto tematico. Seppur in alcuni punti l'opera presenti alcuni momenti di stanca accompagnati da svolte narrative discutibili (gli stereotipi legati al rapporto con le nuove tecnologie o le drastiche decisioni intraprese da Katie sul finale), *Io, Daniel Blake* rimane un prodotto riuscito e coinvolgente, privo di grandi mire artistiche o autoriali ma capace, nel suo piccolo, di lasciare il segno. Palma d'oro al Festival di Cannes 2016.

Io so che tu sai che io so

Un film di Alberto Sordi. Con Monica Vitti, Alberto Sordi, Isabella De Bernardi, Claudio Gora, Micaela Pignatelli.

Drammatico, durata 114 min. - Italia 1982.

Fabio Bonetti (Alberto Sordi) e sua moglie Livia (Monica Vitti) vivono una vita agiata e tranquilla. A causa di un malinteso, Livia viene pedinata e ripresa a sua insaputa per settimane da un investigatore privato. La tranquillità della coppia viene così turbata dalla presenza di queste riprese, le quali porteranno a imprevedibili sviluppi.

Alberto Sordi e Monica Vitti nuovamente insieme nel ruolo di sposi. Il classico gioco delle parti tra marito e moglie viene qui appesantito da goffi risvolti di stampo vagamente giallo i quali, più che garantire il prosieguo dell'intreccio, trasformano il film in un ibrido che si muove a singhiozzo tra la commedia e il dramma, senza trovare una propria identità. La vicenda si trascina stancamente per più di un'ora, condensando nel finale i colpi di scena, eccessivamente grotteschi e funesti. Il soggetto è di Rodolfo Sonego, le musiche di Piero Piccioni, entrambi collaboratori di vecchia data di Sordi. Cameo di Gianni Letta e Sandro Paternostro.

La Isla minima

Un film di Alberto Rodríguez. Con Javier Gutiérrez, Raúl Arévalo, María Varod, Perico Cervantes, Jesús Ortiz.

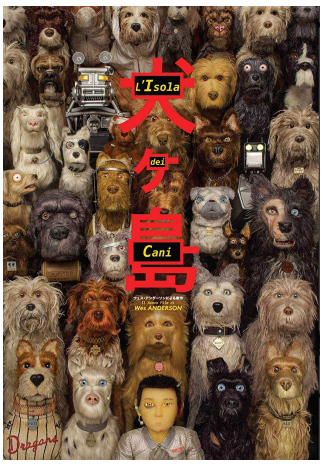
Titolo originale: *La isla mínima*.

Thriller - durata 105 minuti. - Spagna, 2014.

Andalusia, inizio anni Ottanta. In un piccolo villaggio un serial killer semina il panico seviziando e uccidendo diverse adolescenti, di cui nessuno sembra preoccuparsi. Due detective (Raúl Arévalo e Javier Gutiérrez) arrivano da Madrid per risolvere il mistero, ma i loro metodi differenti potrebbero creare non pochi problemi alle indagini.

Sopravvalutato thriller spagnolo, diretto e scritto (insieme a Rafael Cobos) da Alberto Rodríguez, che punta su immagini ricercate e su una messinscena complessivamente ben studiata, ma che finisce per incappare in una serie di cliché narrativi troppo evidenti. Le dinamiche psicologiche che muovono i due poliziotti (uno "buono" e l'altro "cattivo", come da tradizione) sanno di già visto e anche l'intera indagine segue traiettorie ampiamente consolidate. Funziona il ritratto di uno spazio desolato e abbandonato (quasi) a se stesso, così come la rappresentazione del contesto sociopolitico di riferimento, ma manca sempre il giusto guizzo e la sensazione è quella di trovarsi di fronte a una puntata allungata di un ipotetico *True Detective* in salsa iberica. Premiatissimo in Spagna, ha vinto 10 premi Goya, tra cui quelli per il miglior film e per la miglior regia.

L'isola dei cani



Un film di Wes Anderson.

Titolo originale: *Isle of Dogs*.

Animazione - durata 101 minuti. - USA, 2018.

Giappone, 2037. La crescita incontrollata del numero di cani e la diffusione di una misteriosa "influenza canina" impone al sindaco della città di Megasaki di adottare una drastica misura d'emergenza: mettere in quarantena tutti i cani del paese, segregandoli su un'isola destinata all'accumulo di rifiuti e immondizia. In seguito alla scomparsa del suo fedele Spots, un dodicenne di nome Atari Kobayashi dirotta eroicamente un piccolo aeroplano e lo pilota fino all'Isola per ritrovare il suo animale domestico.

Nove anni dopo *Fantastic Mr. Fox* (2009), Wes Anderson torna all'animazione stop-motion, confermando una grande abilità nel maneggiare questa tecnica che richiede lunghe lavorazioni e una competenza tutt'altro che comune. Esattamente come nel film del 2009, il regista americano è abile nel conservare intatta la sua poetica (basata sulla simmetria e su uno stile visivo perfettamente riconoscibile) anche nel passaggio all'animazione, riuscendo a costruire inquadrature di grande suggestione con una messinscena geometrica e rigorosa. Particolarmente affascinanti i riferimenti al teatro kabuki nipponico (e alle stampe giapponesi, in generale), capaci di valorizzare ancor di più un lungometraggio che punta moltissimo sull'apparato formale, fin dall'eccellente prologo, e su un messaggio animalista mai forzato e, anzi, capace di diventare una metafora politica perfettamente integrata con il resto della narrazione. Immancabile la riflessione sul nucleo familiare (qui leggermente virata sul concetto del branco) e sulla ricerca identitaria propria di tutti i protagonisti delle pellicole dell'autore. Nella seconda parte il ritmo cala leggermente, ma gli spunti registici si mantengono numerosi e il film riesce a mantenersi coinvolgente fino alla conclusione. In ogni suo lavoro, Anderson ama circondarsi di un gruppo foltissimo di attori importanti, molti dei quali hanno già lavorato con lui in passato. Non fa eccezione *L'isola dei cani*, anche se questa volta gli interpreti hanno prestato unicamente la voce agli animali e ai personaggi in scena: tra i tantissimi nomi da segnalare, troviamo Bill Murray, Bryan Cranston, Greta Gerwig, Edward Norton, Liev Schreiber, Jeff Goldblum, Scarlett Johansson, Tilda Swinton e un breve cameo di Yoko Ono. Orso d'argento per la miglior regia al Festival di Berlino 2018, dove è stato presentato come film di apertura.

Italian Secret Service

Un film di Luigi Comencini. Con Nino Manfredi, Françoise Prévost, Giorgia Moll, Gastone Moschin, Clive Revill.

Commedia, durata 105 min. - Italia 1967.

Natalino (Nino Manfredi) è un ex-partigiano noto con il nome di "Capellone", che ora, però, deve fare i conti con l'esame di terza media per poter ottenere un impiego. Durante la guerra, aveva salvato l'agente americano Charles Harrison (Clive Revill), che non si è dimenticato di lui: entrato a far parte del servizio segreto, lo statunitense contatta l'amico italiano per dare la caccia a una spia neonazista (Jean Sobieski), ma gli imprevisti sono dietro l'angolo.

Dopo aver realizzato il drammatico *Incompreso* (1966), Luigi Comencini sente la necessità di tornare ai toni leggeri della commedia, incorniciata, questa volta, da un contesto spionistico molto di moda all'epoca (grazie al traino di James Bond). Scanzonato e ironico, il film prende il via da una sceneggiatura (di Leonardo Benvenuti, Piero De Bernardi, Luigi Comencini e Massimo Patrizi) che gioca sugli stereotipi dell'italiano medio, sempre pronto a trovare una soluzione capace di riversare sugli altri le fatiche o i problemi, dipingendo, inoltre, una serie di personaggi di contorno grotteschi ed egoisti. Allo stesso tempo, il regista mette in scena con discreta maestria, non rinunciando alla sua vena sarcastica, un messaggio ben chiaro, prendendo spunto dal motto latino "homo homini lupus": l'uomo è il peggior nemico della sua specie, capace di sacrificare la vita altrui per un proprio profitto. La *spy-story* lascia presto il passo alla commedia all'italiana e, a volte, i due ambiti sono poco armonizzati, dimostrando una vena ironica un po' appannata. Bene Manfredi, impacciati gli attori stranieri.

Ivanhoe

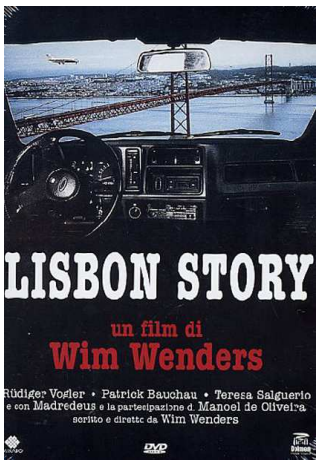
Un film di Richard Thorpe. Con Joan Fontaine, Elizabeth Taylor, Robert Taylor, George Sanders, Emlyn Williams.

Avventura, durata 106 min. - USA 1952.

Terminata la Terza crociata, re Riccardo (Norman Wooland) viene fatto prigioniero; il cavaliere sassone Ivanhoe (Robert Taylor) torna in patria per trovare il riscatto con cui liberarlo, ma non sarà semplice come crede. Dovrà guardarsi dal malvagio usurpatore Giovanni (Guy Rolfe) e dai suoi seguaci normanni, ma potrà contare sull'aiuto dei ribelli di sir Locksley (Harold Warrender) e della comunità ebraica.

Il più celebre dei tanti adattamenti dal romanzo di Walter Scott è un onesto prodotto medio di metà anni Cinquanta, valorizzato dall'uso del colore, dallo spirito d'avventura messo in campo e da un buon ritmo complessivo. La credibilità storica è scarsa e non manca qualche passaggio di stanca ma, senza troppe pretese, ci si può accontentare di un film comunque godibile e di discreto intrattenimento. Tra le pieghe di una pellicola tutto sommato leggera si nascondono anche una metafora del maccartismo (il processo contro Rebecca) e alcune riflessioni sul rispetto reciproco tra i popoli.

Lisbon Story



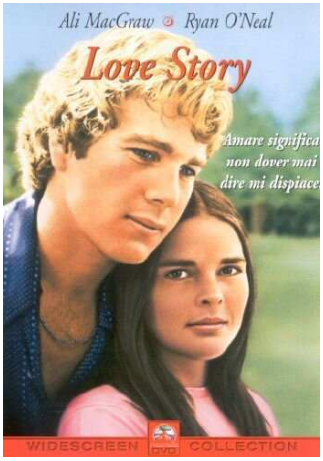
Un film di Wim Wenders. Con Rudiger Vogler, Patrick Bauchau, Vasco Sequeira, Canto e Castro, Viriato Jose da Silva. Commedia - durata 105 minuti. - Germania, Portogallo, 1995.

Philip Winter (Rüdiger Vogler), un tecnico del suono tedesci, giunge a Lisbona per incontrare l'amico Patrick, impegnato nelle riprese di un film. Mentre Patrick sembra svanito nel nulla, Philip trascorre le giornate esplorando la città e ricercandone la vera anima.

Nato come un progetto su commissione, che avrebbe dovuto avere la forma di un documentario dedicato alla città di Lisbona, è un suggestivo viaggio nella capitale del Portogallo denso di amore per la settima arte. Centro propulsore del film è il personaggio di Philip Winter, fonico che nei suoni della città scopre l'essenza di un rinnovato senso della visione. Nella sua figura goffa e imbranata, memoria fisica del cinema muto, si concentra l'assunto poetico centrale della pellicola: il cinema non morirà, anche in una civiltà in cui le immagini hanno perso di significato, finché a farlo saranno occhi capaci di parlare al cuore e con il cuore. Contributo importante al tono della pellicola è dato dalla bellissima musica dei Madredeus che, con più brani acustici, scandiscono i tempi del racconto. Insieme alle note del Fado, Winter entra in contatto con l'identità portoghese anche attraverso le parole di Fernando Pessoa, incontrate nei libri dell'amico Patrick. Cameo per Manoel de Oliveira, altro importante tassello del patrimonio culturale portoghese, omaggiato dal cinefilo Wenders in una sequenza in bianco e nero di chapliniana memoria.

Love Story

Un film di Arthur Hiller. Con Ali MacGraw, Ryan O'Neal, John Marley, Ray Milland, Russell Nype, Katharine Balfour. Drammatico - durata 99 minuti. - USA, 1970.



Oliver Barrett (Ryan O'Neal) è ricco, viziato e in perenne conflitto con il padre (Ray Milland); Jennifer Cavalleri (Ali MacGraw), povera e caparbia, tenta di esorcizzare la propria precaria condizione economica dedicandosi allo studio. Si incontrano, si scontrano, si innamorano, ma il loro rapporto sarà ostacolato dalle differenze sociali e distrutto da un'incombente tragedia.

Celeberrimo dramma a sfondo sentimentale diretto da Arthur Hiller, che mette in scena il romanzo di Erich Segal (autore anche dello script). Nessun tipo di guizzo strutturale in questo prodotto meccanico e colmo di stereotipi lacrimevoli: l'amore contrastato, il divario di stampo classista, la malattia come perno devastatore di un sentimento puro e sincero. La regia si adagia su uno sviluppo prevedibile ai limiti del *naïf*, puntando su abbondanti dosi di melassa e su dialoghi a dir poco stucchevoli; ma è innegabile, in ogni caso, una inaspettata e strisciante fascinazione, dovuta forse a rimandi di tipo ancestrale (propri soprattutto del pubblico femminile). Particina per Tommy Lee Jones nel ruolo di Hank; ormai cult la colonna sonora di Francis Lai, che vinse l'Oscar. Altre sei nomination: miglior film, regia, attore e attrice protagonisti, attore non protagonista (John Marley alias Phil), sceneggiatura.

Le luci della sera

Un film di Aki Kaurismäki. Con Janne Hyytiäinen, Maria Järvenhelmi, Maria Heiskanen, Ilkka Koivula, Sergei Doudko.

Titolo originale: *Laitakaupungin Valot.*

Thriller - durata 78 minuti. - Finlandia, Germania, Francia, 2006,

Koistinen (Janne Hyytiäinen) è una guardia giurata. Silenzioso e riservato subisce le angherie dei colleghi, ma sogna di mettere su una ditta di sicurezza tutta sua. Un giorno, viene avvicinato dalla bella Mirja (Maria Järvenhelmi) e sembra che finalmente la fortuna e l'amore abbiano bussato alla sua porta. Ma sta per essere incastrato in un losco affare.

In una Helsinki fotografata con le tonalità del russo e del blu, con una resa pittorica che ricorda i notturni di Hopper, si consuma la parabola dell'illusione di Koistinen, guardia giurata solitaria, incapace di un qualsiasi rapporto basilare col resto del mondo. È l'illusione di una vita all'insegna dell'accettazione e della comprensione, quella che acceca un personaggio che, rinchiuso nel suo mondo utopico e avvolto in una catatonia beffarda e decadente, è convinto che un riscatto sia possibile. Sbagliando. Le inquadrature fisse del regista finnico, i dettagli, i campi lunghi di una capitale fatta di bar, porti e chioschi improbabili descrivono impietosamente la beffa illusoria del mondo ai danni dei suoi abitanti più fragili, il senso di indifferenza di una realtà distante e crepuscolare: ne viene fuori un quadro straniante, quasi kafkiano, specchio perfetto di un sistema impietoso per impossibilità di capire il punto di vista e lo sguardo sul mondo dell'inetto ma a suo modo eroico Katainen, che per la sua lealtà subisce il carcere, l'umiliazione, l'impossibilità di rifarsi una vita, le botte degli sgherri del "cattivo" che la fa franca. Una parabola struggente che rende però manifesta la tendenza di Kaurismäki a rifare sempre lo stesso film, nonostante l'ispirazione non sia più quella di un tempo. E, nella seconda parte della pellicola, il regista si siede un po' troppo sugli allori, accontentandosi degli efficaci spunti proposti inizialmente. Presentato in concorso al 59° Festival di Cannes, è un lungometraggio che omaggia (sin dal titolo) il cinema di Charlie Chaplin, da sempre uno degli autori più amati dallo stesso Kaurismäki.

James Bond 007 - Casino Royale

Un film di Val Guest, Ken Hughes, John Huston, Joseph McGrath, Robert Parrish, Richard Talmadge. Con David Niven, Charles Boyer, William Holden, Deborah Kerr, Ursula Andress.

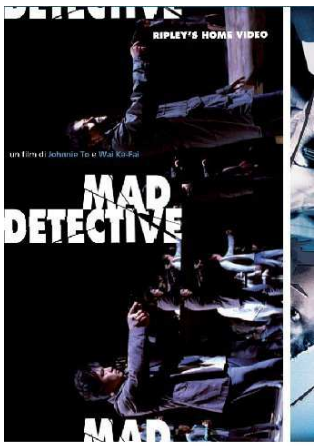
Titolo originale *Casino Royale*.

Commedia, durata 130 min. - Gran Bretagna **1967**.

James Bond (David Niven), ormai prossimo alla pensione, affronta un temibile complotto internazionale, tra improbabili spie, donne sexy e svampite, doppi giochi, tradimenti e cattivi dall'aria innocente.

Prodotto da Charles K. Feldman, il film era stato inizialmente concepito come un progetto per fare concorrenza alla serie ufficiale dei film di James Bond, firmata dalla Eon Production di Harry Saltzman e Albert Broccoli. Sfumata la possibilità di arruolare Sean Connery, la pellicola ha cambiato rotta e ha assunto i tratti di una parodia sgangherata e fracassona delle gesta dell'agente segreto inglese. Compendio ideale dell'immaginario psichedelico degli anni '60, il film è una baraonda eccessiva e straripante, in cui la ricchezza delle gag visive e lo sterminato cast *all-star* diventano elemento portante di un'operazione che non riesce a divertire come vorrebbe. Straripante di ammiccamenti pop e immagini coloratissime, la pellicola fatica a trovare una propria identità, nonostante il modello sembri essere il più cauto *Ciao Pussycat* (1965). Cinque registi e dieci sceneggiatori (tra cui Billy Wilder e Ben Hecht non accreditati) non aiutano certo a realizzare un lavoro coeso. Nel suo delirio audiovisivo i momenti spassosi non mancano, ma il rischio di terminare la visione con un senso di nausea è molto forte. Fotografia di Jack Hildyard, colonna sonora di Burt Bacharach.

Mad Detective



Un film di Johnnie To, Ka-Fai Wai. Con Lam Ka Tung, Ching Wan Lau, Jay Lau, Kelly Lin, Andy On.
Titolo originale: *San taam*.
Azione - **durata 89 minuti.** - Cina, 2007.

L'ispettore Chan (Lau Ching Wan) è un poliziotto dalle capacità quasi sovrannaturali, capace di vedere le personalità nascosta delle persone. Ma il suo dono è purtroppo anche una maledizione che lo porta ad avere comportamenti psicotici, costringendolo a un prematuro ritiro. Viene richiamato in servizio per aiutare il giovane detective Ho Ka-On (Andy On), alla ricerca del suo collega scomparso, la cui pistola d'ordinanza è stata usata in numerose rapine.

Il regista Johnnie To si è da sempre contraddistinto per aver raccolto attorno a sé una scuderia di attori con i quali ha spesso collaborato. Lau Ching Wan è uno di questi e anche in *Mad Detective*, opera diretta anche da Wai Ka-Fai, veste i pani di un poliziotto decisamente atipico (perlomeno per gli standard del cinema di To). Un personaggio che ha la capacità di infondere all'intera pellicola un taglio visionario, decisamente accattivante nella misura in cui la regia riesce a starci al passo. Nel complesso però, *Mad Detective* ha un andamento piatto, pochi guizzi e soprattutto una narrazione talmente discontinua da contenere cali di ritmo imbarazzanti. Il protagonista, scritto con efficacia, avrebbe meritato uno sfondo decisamente più solido sui cui muoversi.

I magliari

Un film di Francesco Rosi. Con Alberto Sordi, Belinda Lee, Renato Salvatori, Nino Vingelli, Aldo Giuffré, Pasquale Cennamo.

Drammatico - durata 107 minuti. - Italia, 1959.

Ad Hannover per cercare lavoro, l'operaio toscano Mario Balducci (Renato Salvatori) si imbatte nel compatriota romano Totonno (Alberto Sordi), losco venditore di tessuti. Totonno è alle dipendenze di un gruppo di napoletani ma presto, con l'aiuto di Mario, deciderà di mettersi in proprio.

Nel suo secondo lungometraggio, dopo *La sfida* (1958), Rosi torna a raccontare un fallimentare tentativo di scalata individuale ai vertici di una organizzazione malavitosa. Come Vito Polara nel film precedente, Totonno è l'elemento estraneo a un sistema di collusione che tenta di inserirsi nelle gerarchie esistenti. Romano dentro un gruppo di napoletani, non potrà che finire umiliato e offeso, emarginato dai capi del clan. A questa linea narrativa la sceneggiatura di Rosi e Suso Cecchi d'Amico affianca una più prevedibile traccia romantica sull'amore tra Mario e Paula (Belinda Lee), anche questo costretto a soccombere da un ambiente impenetrabile e ostile. Girato tra Hannover e Amburgo dopo mesi di studio sul campo nella realtà dei veri "magliari", non raggiunge la densità e la concisione del film d'esordio, ma veicola molto bene le atmosfere e i sentori dei luoghi in cui è girato. Unica e insolita collaborazione tra Rosi e Alberto Sordi, qui al culmine della sua carriera e perfettamente calato nei panni dell'istrionico imbroglione italico, sospeso tra comicità e tragedia. Fondamentale il contributo della fotografia di Gianni Di Venanzo e della selezione di brani da juke-box curata da Piero Piccioni.

The Man from Nowhere

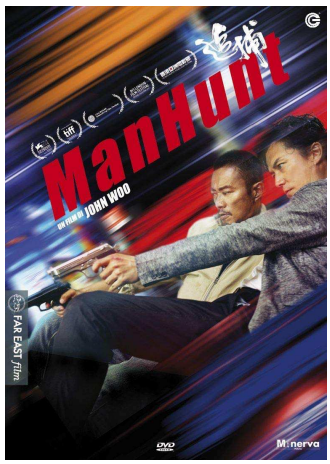
Un film di Jeong-beom Lee. Con Bin Won, Sae Ron Kim, Hyo-seo Kim, Kim Tae-Hoon, Kim Hee-won, Jong-pil Lee. Titolo originale: *A-jeo-ssi*.

Thriller - durata 119 minuti. - Corea del sud, 2010.

Il noir-thriller coreano è un mirabile esempio di meccanismo perfettamente oliato, capace di riproporsi e rinnovarsi in ogni occasione, con l'aggiunta di elementi che permettono di evitare il prevalere dei cliché sulla volontà di stupire lo spettatore. Lee Jeong-beom, fin qui noto solo per il folgorante debutto di *Cruel Winter Blues* - malinconica vicenda di piccoli gangster e del bisogno di affetti familiari - ovvero per un taglio originale e collaterale al gangster movie, con *The Man from Nowhere* rientra con decisione nei canoni consolidati di genere, confezionando un'impressionante vicenda di vendetta. Se nel primo film la manovalanza mafiosa era costituita in fondo da fragili esseri umani, qui sono raffigurati come villain senza se e senza ma.

Traffico di organi, rapimento di minori e loro utilizzo come corrieri della droga, omicidi brutali: si può dire che la coppia di fratelli Man-seok e Jong-seok sia una delle più ripugnanti mai apparsa su grande schermo, così abietta da giustificare qualsiasi tipo di vendetta, anche la più truce ed efferata. L'uomo destinato a metterla in atto è Cha Tae-sik, una macchina da guerra addestrata per uccidere, come in un ideale incrocio tra il Benicio Del Toro di *The Hunted*, Frank Costello di Melville e gli uomini-belva di *Dog Bite Dog* di Soi Cheang. *The Man from Nowhere* riesce in quel che dopo gli exploit di *The Chaser* e *Man of Vendetta* pareva impossibile: alzare ulteriormente l'asticella in termini di truculenza ed efferatezza e sfoggiare dei villain così riprovevoli da rendere catartico lo spargimento di sangue finale, cancellando ogni genere di remora riguardo ai metodi dell'angelo vendicatore.

Manhunt



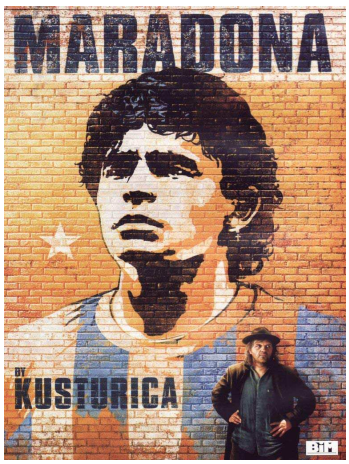
Un film di John Woo. Con Tao Okamoto, Ji-won Ha, Jun Kunimura, Hiroyuki Ikeuchi, Hanyu Zhang, Naoto Takenaka.

Azione - durata 106 minuti. - Corea del sud, 2017.

L'onesto avvocato Du Qiu (Zhang Hanyu) è costretto a seguire un caso di omicidio finché le prove raccolte indicano lui come il responsabile. Sapendo di essere stato incastrato, Du Qiu fugge per scoprire la verità. La polizia inizia una gigantesca caccia all'uomo, ma l'esperto detective Yamura (Masaharu Fukuyama) si rende conto che questo caso apparentemente già chiuso non è affatto così semplice.

Dopo alcuni film in costume, come *La battaglia dei tre regni* (2008), John Woo torna al genere poliziesco-noir che tanto l'aveva fatto grande tra gli anni Ottanta e Novanta. Echeggiano le atmosfere (e le citazioni esplicite) a film come *A Better Tomorrow* (1986) e gli appassionati del regista non possono che, nostalgicamente, apprezzare: per Woo e per i suoi fan è una sorta di "ritorno a casa", non troppo innovativo o degno di chissà quali motivi d'interesse, ma comunque apprezzabile per come il regista sa ancora gestire la materia action. Un paio di sequenze colpiscono nel segno e, nonostante molte altre siano deboli e il lungometraggio risulti complessivamente un po' convenzionale e ridondante, il ritmo regge piuttosto bene fino alla fine e anche la componente ironica fa discretamente il suo dovere. Forse ci si poteva aspettare cose migliori dal ritorno di John Woo a questo genere, e un pizzico di coraggio in più non avrebbe guastato, ma resta un prodotto che si guarda con piacere, privo di grandi pretese e dotato di personaggi interessanti. Il film è un adattamento del romanzo *Kimi yo Fundo no Kawa wo Watare* (*Devi attraversare il fiume dell'ira*) di Yuko Nishimura, pubblicato da Tokuma Shoten, e del film omonimo prodotto da Kadokawa Pictures. Presentato fuori concorso alla Mostra di Venezia 2017.

Maradona



Un film di Emir Kusturica. Con Diego Armando Maradona, Lucas Fuica, Emir Kusturica, Ernesto Cantu, Fidel Castro.

Titolo originale: *Maradona by Kusturica*.

Documentario - durata 90 minuti. - Spagna, Francia, 2008.

Emir Kusturica incontra Diego Maradona, che si confessa di fronte alla macchina da presa. Lo vediamo tornare sui luoghi della sua infanzia, nella casa del quartiere di Villa Belmiro, ricordare i suoi esordi e i suoi trionfi, dal titolo mondiale agli scudetti vinti con il Napoli. Ma non c'è solo il lato positivo: il campione racconta i suoi problemi di droga, le difficoltà con la famiglia, l'impegno politico, l'obesità e la vita a rischio dopo il ritiro.

Diego Armando Maradona è grande cinema in carne e ossa, ma non necessariamente firmato Emir Kusturica. La principale pecca di un documentario per molti versi pregevole è proprio la presenza dell'ego di chi filma (concetto veicolato sin dal titolo). Il regista cerca di piegare la narrativa agli schemi del proprio cinema e del proprio vissuto, tratteggiando Maradona come se fosse un personaggio di un suo film: metodo francamente fastidioso ed eccessivo, anche perché, quanto a ego ipertrofico, già l'asso argentino ha pochi eguali. Il senso di scarse proporzioni e gratuità è forte, nonostante l'operazione sia un prezioso mezzo non solo per entrare in contatto con uno dei personaggi più affascinanti, ben oltre il calcio, dell'ultimo scorcio di Novecento, ma anche per indagare il profondo solco scavato nell'immaginario dalla sua carriera e dalla mistica che la circonda (clamorose in tal senso le sequenze girate in Argentina durante i riti della *Iglesia Maradoniana*, ovvero la Chiesa di Maradona). Un'occasione sprecata.

El Mariachi

Un film di Robert Rodriguez. Con Carlos Gallardo, Consuelo Gomez, Jamie De Hoyos, Peter Marquardt

Avventura, durata 80 min. - USA, Messico **1992**.

Un giovane mariachi errante (Carlos Gallardo), per un bieco scherzo del destino, viene scambiato per un pericoloso killer a pagamento finendo nel mezzo di una faida tra due boss della malavita locale.

Leggenda vuole che *El mariachi* sia stato girato con appena 7.000 dollari, cifra irrisoria rispetto alla stragrande maggioranza delle produzioni medie degli anni '90. Eppure, risparmiando in ogni dove, arrivando a coinvolgere amici e parenti in piccole parti, il giovane Robert Rodriguez è riuscito a portare a casa il suo personalissimo progetto: un *gangster-movie* dal retrogusto western che, se da un lato sorprende per l'artigianalità e l'inventiva profusa in ogni aspetto, dall'altro non può che mostrare tutti i suoi punti deboli, a cominciare da uno *script* a dir poco approssimativo. Scritto, diretto, fotografato e montato dallo stesso Rodriguez, *El mariachi* fu naturalmente notato da Hollywood che non perse tempo nel coinvolgere il giovane regista nel seguito/remake del suo esordio.

Il maratoneta

Un film di John Schlesinger. Con Marthe Keller, Dustin Hoffman, Laurence Olivier, Roy Scheider, William Devane.

Titolo originale *Marathon Man*.

Drammatico, durata 125 min. - USA **1976**.

New York. Giovante studente di storia che sta scrivendo una tesi sul Maccartismo, Thomas (Dustin Hoffman) si ritrova coinvolto suo malgrado in un intrigo internazionale: suo fratello Henry (Roy Scheider) è infatti un agente segreto che fa da corriere per Szell (Laurence Olivier), ex criminale nazista. Quando Henry si scontrerà con Szell, anche Thomas finirà nel mirino del gruppo di agenti che fanno capo all'ex gerarca tedesco.

Tratto dal romanzo omonimo di William Goldman (autore anche della sceneggiatura), *Il maratoneta* è uno dei più originali thriller spionistici degli anni '70. Il formato classico del genere viene stravolto, in pieno stile New Hollywood, da lunghissime sequenze che mettono a fuoco la vita e l'umanità di New York – vista poche volte al cinema in chiave così cupa e terrorizzante – e da una struttura a puzzle che scompone la storia in numerosi subplot: si pensi, per esempio, all'infinita scena iniziale, con il montaggio alternato di una lite tra un ebreo e un tedesco in mezzo al traffico. Eccellente il lavoro sui personaggi, tutti ambigui, sfumati e densi di sfaccettature. Nonostante le numerose licenze "autoriali", la trama si snoda con potenza, carica di tensione e di ritmo, raggiungendo vette quasi horror nelle scena cult della tortura sulla sedia del dentista. In sottofondo, scorre una rappresentazione degli orrori della Storia (dalla caccia alle streghe di McCarthy al Nazismo) che si ripercuotono, ineluttabilmente, anche sulle nuove generazioni. Ennesima grande prova d'attore di Dustin Hoffman, qui nel periodo d'oro della sua carriera. Fotografia di Conrad L. Hall. Nomination all'Oscar per Laurence Olivier.

Mars Attacks!

Un film di Tim Burton. Con Jack Nicholson, Glenn Close, Annette Bening, Pierce Brosnan, Danny DeVito, Martin Short.

Commedia - durata 110 minuti. - USA, 1996.

I marziani stanno arrivando sulla Terra: gli Stati Uniti si preparano ad accoglierli pacificamente ma non sanno che gli alieni hanno intenzioni piuttosto bellicose.

Ispirandosi direttamente alla fantascienza anni Cinquanta (da *Ultimatum alla Terra* a *La guerra dei mondi*), Tim Burton rivisita secondo le proprie regole il classico schema dell'invasione aliena. Fin dai titoli di testa, con dischi volanti "fai da te" e caratteri verde fluorescente, è esplicito l'omaggio anche a un cinema di "serie z", rivalutato con il passare degli anni, come quello di Ed Wood (cui Burton ha dedicato qualche anno prima un appassionato *biopic*). La satira sulla brama di potere degli Stati Uniti, intenzionati ad avere il controllo sul delicato equilibrio politico mondiale, è graffiante e irriverente. Ricchissimo cast, in cui si distingue un Jack Nicholson smagliante nel doppio ruolo del presidente americano e di un volgare magnate di Las Vegas. Esilarante il finale che dissacra il filone ecologista dei *disaster movie* con un Tom Jones fortemente autoironico. Gli alieni, realizzati in computer grafica, sono più burtoniani che mai.

Maschere e pugnali

Un film di Fritz Lang. Con Gary Cooper, Lilli Palmer, Robert Alda

Titolo originale *Cloak and Dagger*.

Drammatico, b/n durata 106 min. - USA 1946.

Seconda guerra mondiale. Il conflitto sta volgendo al termine e la sconfitta dei tedeschi è vicina. Tuttavia, i nazisti stanno lavorando alla bomba nucleare, e devono essere assolutamente fermati. Un professore di fisica (Gary Cooper) viene dunque paracadutato in Europa per scoprire se le ricerche sull'atomo dei tedeschi sono più o meno avanzate di quelle americane.

Girato appena dopo la fine della guerra, *Maschere e pugnali* è l'ultimo dei quattro film di "quasi-propaganda alleata" che Fritz Lang diresse negli anni '40 (gli altri sono *Duello mortale* del 1941, *Anche i boia muiono* del 1943 e *Il prigioniero del terrore* del 1944), rimanendo molto vicino agli eventi di attualità bellica e con pochissime (se non proprio nulle) possibilità di autonomia autoriale. Interessante da un punto di vista storico, ovverosia come testimonianza delle dinamiche attraverso cui la politica americana, grazie al cinema, cercava di spiegare al proprio popolo la tragedia della bomba atomica (sganciata l'anno precedente su Nagasaki e Hiroshima), la pellicola è tuttavia una delle opere meno interessanti dell'autore viennese, ingabbiato nei rigidi codici imposti dalla Warner Bros (che, come rivelò il regista a Peter Bogdanovich, cambiò del tutto il finale, inizialmente pensato come un cupo apologo sull'incapacità dell'uomo di controllare l'energia atomica). Spy-story lineare e senza scossoni, contraddistinta da un solido ritmo e con un Gary Cooper in discreta forma.

Il matrimonio di Lorna

Un film di Jean-Pierre Dardenne, Luc Dardenne. Con Jérémie Renier, Arta Dobroshi, Fabrizio Rongione, Alban Ukaj, Morgan Marinne.

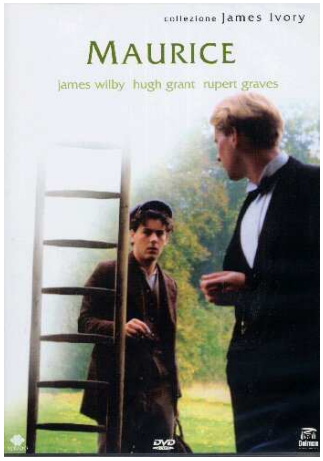
Titolo originale: *Le silence de Lorna*.

Drammatico - durata 105 minuti. - Belgio, Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania, 2008.

Lorna (Arta Dobroshi), immigrata albanese giunta a Liegi per ottenere la cittadinanza belga, sposa il tossicodipendente Claudy (Jérémie Renier) dopo averlo pagato. La ragazza è però d'accordo con il tassista Fabio (Fabrizio Rongione) che ha intenzione di uccidere Claudy e far sposare Lorna con un ricco russo in cerca di un passaporto comunitario. Lorna, fidanzata con Sokol (Alban Ukaj), sogna di aprire un bar e ha bisogno di soldi, ma affezionatasi a Claudy cercherà di far saltare il piano.

I Dardenne raccontano uno spaccato di marginalità popolato da immigrati, delinquenti e tossicodipendenti in cui la truffa e la sopraffazione del prossimo sono all'ordine del giorno. Ma i due registi osservano e descrivono questo microcosmo con rigore formale, senza cedere alle facili sirene del patetismo o della denuncia sociale, optando per una messa in scena secca, semplice e diretta, abile nel raccontare un'umanità allo sbando in cui la forza dei sentimenti e della fratellanza riescono comunque a sopravvivere a dispetto di un quadro inquietante di egoismi e meschinità. Centrale, dunque, il personaggio di Lorna che si ribella al suo padrone e incarna un altruismo insospettabile e decisamente antitetico rispetto allo squallore che la circonda. La macchina da presa dei Dardenne pedina i protagonisti, ne carpisce le conflittualità psicologiche, le emozioni celate e la smania di trovare una propria identità e un'integrazione in un mondo inospitale e feroce: in questo modo vede la luce un'opera profondamente morale senza mai essere moralista, essenziale e toccante. Ottimo tutto il cast, sebbene una menzione particolare la merita l'intensa e struggente prova di Arta Dobroshi. Premio per la miglior sceneggiatura al Festival di Cannes 2008.

Maurice



Un film di James Ivory. Con Denholm Elliott, Hugh Grant, James Wilby, Helena Bonham Carter, Rupert Graves.

Titolo originale: *Maurice*.

Drammatico - durata 140 minuti. - Gran Bretagna, 1987.

Nel pieno di una relazione platonica con il compagno di studi Clive (Hugh Grant), Maurice (James Wilby) deve fare i conti con la propria omosessualità nei primi anni del Novecento, a Cambridge. Quando Clive lo abbandona per paura che la loro *liason* venga scoperta, Maurice decide di sposarsi, salvo poi invaghirsi di Alec (Rupert Graves), in partenza per l'Argentina.

Seconda delle tre riduzioni cinematografiche che il californiano James Ivory traspone dai romanzi di E.M. Forster (le altre due sono *Camera con vista*, 1985, e *Casa Howard*, 1992), è tra tutte quella più debole. Nonostante una raffinata atmosfera, il film – tra i titoli più celebrati dalla comunità *queer* – arranca nel miscelare dolore e ieraticità, procedendo a raccontare, in maniera un po' programmatica, un sentimento da cui spesso ci si sente isolati. Glaciale e altero, risulta in ogni caso molto "sentito", soprattutto dal suo autore, che dona all'operazione un'aura di fascino dalla quale è difficile distanziarsi totalmente. Trionfo alla Mostra di Venezia del 1987, dove passò in concorso: Coppa Volpi a Wilby e Grant, Leone d'argento ad Ivory, che propone il consueto mestiere, e Osella alle musiche di Richard Robbins.

Mio figlio Nerone

Un film di Steno. Con Brigitte Bardot, Vittorio De Sica, Alberto Sordi, Gloria Swanson, Furlanetto.

Comico, durata 90 min. - Italia 1956.

Bella la vita dell'imperatore Nerone, fra ozi, stravizi, vini e belle donne. A nulla valgono le parole sensate di Seneca o quelle sdegnate di sua madre Agrippina. Lui si gode la vita con Poppea e, se proprio deve impegnarsi in qualcosa, l'unica cosa che l'attira è la morte di Agrippina, malamente tentata e fallita varie volte.

Steno e il suo piccolo esercito di co-sceneggiatori (Sandro Continenza, Rodolfo Sonego, Diego Fabbri e Ugo Guerra) danno invece vita a una commedia certo non geniale ma sicuramente dignitosa, nella quale non mancano le trovate divertenti. Il resto lo fa l'eccezionale quartetto di interpreti formato da Alberto Sordi, Vittorio De Sica, Brigitte Bardot e Gloria Swanson.

Missing - Scomparso

Un film di Constantin Costa-Gavras. Con Jack Lemmon, Sissy Spacek, Melanie Mayron, Janice Rule, John Shea.

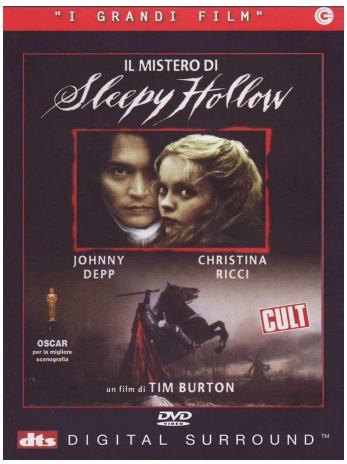
Titolo originale *Missing*.

Drammatico, durata 112 min. - USA 1982.

Charles Horman (John Shea), giornalista statunitense trasferitosi in Sud America, scompare misteriosamente in seguito a un colpo di stato. Il padre Ed (Jack Lemmon) accorre per contribuire alle ricerche, sostenuto dalla nuora Beth (Sissy Spacek): si troverà ad affrontare un ipocrita muro di omertà, costruito dalle autorità competenti.

Dopo la pausa intimista di *Chiaro di donna* (1979), Costa-Gavras torna al cinema che gli è più congeniale, quello di spiccato impegno politico e civile, e dirige una delle sue opere più incisive e sentite, un serrato *thriller-drama* ispirato al libro *The Execution of Charles Horman: an American Sacrifice* di Thomas Hauser. Il riferimento al golpe cileno, con tutte le aberranti conseguenze del caso, è chiaro ed evidente, anche se il regista, intelligentemente, aggira l'ostacolo evitando i rimandi diretti e sfumando ogni connessione. Il risultato è di grande impatto sociologico ed emotivo, coerente nel messaggio di una denuncia condotta a doppio livello: gli orrori di un Cile tristemente destinato alla dittatura e le ipocrisie del sistema governativo americano, con annesso (e disturbante) scardinamento del concetto stesso di democrazia. Climax tensivo da manuale, grande umanità nell'affrontare tematiche scomode e spinose e notevole approfondimento nelle caratterizzazioni dei personaggi, con una particolare attenzione nei confronti di Ed, padre annichilito da eventi che sfuggono al suo controllo. Ottima interpretazione di Jack Lemmon, superato in corsa da una dolente Sissy Spacek. Oscar per la migliore sceneggiatura non originale, firmata da Costa-Gavras e Donald Stewart, e Palma d'oro al Festival di Cannes. Colonna sonora di Vangelis.

Il mistero di Sleepy Hollow



Un film di Tim Burton. Con Christopher Walken, Christina Ricci, Johnny Depp, Miranda Richardson, Marc Pickering.

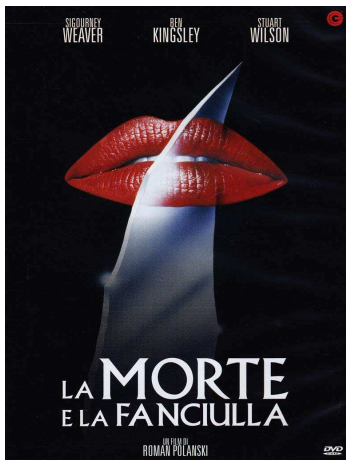
Titolo originale: *Sleepy Hollow*.

Horror - durata 102 minuti. - USA, 1999.

Nel 1799 il detective Ichabod Crane (Johnny Depp) viene inviato nel tetro villaggio di Sleepy Hollow a indagare su una serie di cadaveri trovati decapitati. Le superstizioni locali attribuiscono le gesta al fantasma del cavaliere senza testa (Christopher Walken), ma Ichabod è un razionalista e non ci crede: nel frattempo, si innamora di Catherine (Christina Ricci), figlia di un ricco possidente.

Partendo dal racconto *La leggenda della valle addormentata* (1819) di Washington Irving, alla base anche di un mediometraggio Disney del 1949, Tim Burton dà sfogo al proprio immaginario gotico più puro, costruendo un mondo nebbioso e affascinante, in cui leggenda e realtà si fondono in una suggestiva *danza macabra*. Ben confezionato e dotato di un ottimo ritmo, il film si avvale di costanti ed efficaci cambi di registro: dai tocchi più tenebrosi a quelli maggiormente sentimentali, passando anche per qualche momento squisitamente grottesco. Diversi gli omaggi a Mario Bava (la madre di Ichabod uccisa e torturata come strega) e ai film della Hammer (c'è anche un cameo di Christopher Lee), ma il film è intriso della poetica del suo autore che si è affidato ancora una volta a un cast di attori che conosce molto bene: il suo interprete feticcio Johnny Depp, perfetto nei panni dell'imbranato Ichabod Crane, è affiancato da altri volti noti del suo cinema, a partire da Jeffrey Jones, Martin Landau (protagonista del notevole incipit) e dalla compagna dell'epoca Lisa Marie (la madre di Ichabod). Tra i produttori esecutivi figura Francis Ford Coppola, la fotografia è di Emmanuel Lubezki.

La morte e la fanciulla



Un film di Roman Polanski. Con Sigourney Weaver, Ben Kingsley, Stuart Wilson, Krystia Mova, Jonathan Vega.
Titolo originale: *Death and the Maiden*.
Drammatico - durata 103 minuti. - USA, Francia, Gran Bretagna, 1995.

In un imprecisato paese sudamericano dove la dittatura è finita da quindici anni, Paulina Escobar (Sigourney Weaver) riconosce in un medico (Ben Kingsley) colui che la torturò barbaramente in passato. Insieme al proprio marito (Stuart Wilson), lo chiude in casa e lo processa: non tutto, però, è come sembra.
Roman Polanski adatta l'omonima pièce di Ariel Dorfman, mantenendone l'impostazione teatrale, dove l'azione si svolge (quasi) tutta nello stesso luogo e dove la tensione scaturisce dallo scontro tra le personalità dei protagonisti. Al contenuto squisitamente politico dell'opera originale, con un ribaltamento tanto inevitabile quanto disturbante per cui le vittime diventano carnefici, Polanski aggiunge la sua consueta atmosfera morbosa carica di ambiguità e di erotismo, regalando al cinema l'ennesima perla della sua prolifica carriera. Anche in un progetto come questo, apparentemente lontano dalle consuete tematiche polanskiane, il fantasma del triangolo amoroso presente sin da *Il coltello nell'Acqua* (1962) continua ad aggirarsi tra le pieghe della narrazione. Lievemente appannato dall'inevitabile immobilismo della narrazione, ma lo spessore dei dialoghi, le sublimi interpretazioni degli attori (con menzione d'onore per Ben Kingsley) e la memorabile conclusione valgono la visione. Confezione impeccabile: fotografia di Tonino Delli Colli, costumi di Michela Canonero, musiche di Wojciech Kilar.

My name is Joe

Un film di Ken Loach. Con Peter Mullan, Louise Goodall, Gary Lewis, David McKay, Lorraine McIntosh, Marie Kennedy.

Titolo originale: *My Name is Joe.*

Drammatico - durata 105 minuti. - Gran Bretagna, 1998.

Glasgow. L'ex alcolizzato Joe (Peter Mullan) allena a calcio i ragazzi del suo quartiere e trova l'amore di Sarah (Louise Goodall), ma lo perde quando si mette nei guai per aiutare l'amico Liam (David McKey).

Glasgow, se non *locus amoenus* propriamente inteso, si evolve comunque nell'ottica del britannico Ken Loach, cantore agrodolce di amarezze e sottoproletariato, in cornice significativa per una storia d'amore (quella tra il Joe del titolo e l'assistente sociale Sarah), strozzata da dinamiche amare e irrisolvibili. Ed è ovviamente nel personaggio di Joe – cui Peter Mullan, meritatamente premiato a Cannes, offre corpo scomodo ed espressività impareggiabile, trovando il ruolo della carriera – che si condensano i principi e le volontà di tutto il cinema del regista inglese, in un godibile (anche nel dramma) concentrato di umanità, pulsioni e redenzioni che non sempre trovano compimento È, forse, uno dei suoi titoli più calzanti, più corrosivi e spietati, grazie anche alla robusta sceneggiatura firmata da Paul Laverty. Finale memorabile, cast di contorno (su cui svetta David McKey nei panni del tossico Liam) che non si dimentica.

Napoli velata

Un film di Ferzan Ozpetek. Con Giovanna Mezzogiorno, Alessandro Borghi, Anna Bonaiuto, Peppe Barra, Biagio Forestieri.

Drammatico - durata 113 minuti. - Italia, 2017.

Una sera a una festa Adriana (Giovanna Mezzogiorno) incrocia lo sguardo di Andrea (Alessandro Borghi), che la trascina in una rovente notte di passione. I due si danno appuntamento anche il giorno dopo, ma qualcosa non va come previsto e per Adriana sarà l'inizio di una spirale travolgente che cambierà tutta la sua vita.

Dopo il mogio ritorno in patria dal sapore autobiografico di *Rosso Istanbul* (2017), il regista italoturco Ferzan Ozpetek torna a esplorare i temi a lui cari della sensualità e del mistero femminile e lo fa a partire dalla cornice della città di Napoli, un fondale che il regista prova a caricare di senso attraverso interni fortemente caratterizzati e sinuose incursioni tra musei, dettagli sfarzosi ed elementi architettonici. Lo scenario partenopeo è senz'altro fascinoso e interessante nelle premesse, ma è il film a non stare in piedi e a presentarsi fin da subito come uno sterile guilty pleasure all'insegna dell'erotismo. Ozpetek si cimenta con la suggestione del motivo della scala, motivo estetico e formale ricorrente in Hitchcock come nei suoi emuli, con il De Palma di *Passion* (2012) e con il giallo all'italiana, ma frulla in un unico calderone troppi stimoli diversi e il risultato è un'indigestione mal calibrata di elementi thriller e mystery amalgamati alla meno peggio. Il regista a tratti sembra giocare anche con l'esoterismo di Napoli, con la numerologia e la superstizione, ma questo approccio rabdomantico si rivela ancor più farraginoso e controproducente e annega letteralmente in una seconda parte che non sta in piedi in quanto a equilibrio, scrittura e verosimiglianza, smarrendosi malamente nelle derive della peggior telenovela. Il velo del titolo ricorre in alcune scelte visive di Ozpetek che sono anche la cosa migliore del film, mentre è meglio stendere il più classico e magnanimo dei veli sull'affastellarsi di colpi di scena. Scena di sesso bollente in apertura tra Alessandro Borghi e Giovanna Mezzogiorno, funzionale alla storia e girata con una spudoratezza degna di una sequenza del cinema di Abdellatif Kechiche: va riconosciuto che si tratta di un vero e proprio unicum, per coraggio e per sguardo, nel cinema italiano contemporaneo. Ricco cast di comprimari e musiche di Pasquale Catalano, con Arisa che interpreta il brano *Vasame*.

Ogni maledetta domenica

Regia di Oliver Stone. Un film Da vedere 2000 con Al Pacino, Cameron Diaz, Dennis Quaid, James Woods, Jamie Foxx, LL Cool J.

Titolo originale: *Any Given Sunday*.

Drammatico - durata 150 minuti. - USA, 2000.

Tony D'Amato (Al Pacino) è il carismatico allenatore dei Miami Sharks, franchigia che milita nel campionato NFL (National Football League). Il protagonista dovrà convincere il proprio spogliatoio, la stampa e la nuova giovane presidentessa (Cameron Diaz) che la squadra ha ancora la possibilità di vincere.

Il primo film sportivo nella carriera di Oliver Stone è un iperadrenalinico concentrato di testosterone, in cui una serie di moderni gladiatori si sfidano con una palla ovale tra le mani. Una narrazione incalzante e ritmata che alla lunga risulta vuota e priva di profondità e i personaggi (nonostante delle buone interpretazioni del cast) vengono percepiti come delle superficiali macchiette (l'allenatore vecchio stile, il giovane incompiuto, il giornalista impertinente o il vecchio campione in declino). Lo stereotipo purtroppo si espande con i minuti anche al *plot*, facendo raggiungere al film vette *trash* inaspettate, come la scena in cui per vendetta un giocatore taglia l'auto di un compagno a metà con una sega elettrica. Della pellicola resta il monologo pre-partita pronunciato negli spogliatoi dal motivatore Al Pacino.

Oltre le colline

Un film di Cristian Mungiu. Con Cosmina Stratan, Cristina Flutur, Valeriu Andriuta, Dana Tapalaga, Catalina Harabagiu.

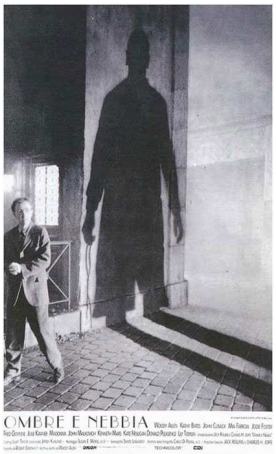
Titolo originale: *Dupa dealuri.*

Drammatico - durata 155 minuti - Romania, 2012.

Voichita (Cosmina Stratan) e Alina (Cristina Flutur) sono cresciute insieme in un orfanotrofio, sono inseparabili ma, una volta raggiunta la maggiore età, saranno costrette a dividersi: Voichita è stata accolta in un monastero locale, mentre Alina è fuggita in Germania per scappare dalla sua famiglia adottiva. Quest'ultima, però, torna in patria per portare con sé l'amica di sempre, ma Voichita si è ormai integrata nella comunità religiosa e non pare decisa a lasciarla.

Dopo il collettivo *Racconti dell'età dell'oro* (2009), Cristian Mungiu torna a lavorare in solitaria e firma un potente dramma al femminile, essenziale nella messinscena e ricco di spunti nella sceneggiatura. È una pellicola su ciò che non viene detto e su ciò che non si può dire, dove l'amore tra le due protagoniste rimane costantemente *nascosto*, proibito, e forse impossibile da accettare (per le ragazze, in primis) in una società che non lo permetterebbe. Se la base è fortemente religiosa (lo scontro tra Alina e l'universo ambiguo del monastero è uno degli elementi più interessanti), la materia narrata si trasforma presto in una riflessione anche politica, inerente al rapporto tra un individuo e una collettività che lascia poco spazio a chi vuole essere *diverso* e non seguire i binari prestabiliti. Non a caso, il film prende spunto da uno shoccante fatto di cronaca avvenuto in un convento moldavo, dove una ragazza ha perso la vita in seguito a un esorcismo. Straordinario l'approfondimento psicologico sulle due protagoniste, ben interpretate da due attrici esordienti che si sono meritate la Palma, ex-aequo, per la miglior interpretazione femminile al 65° Festival di Cannes. Sulla Croisette, *Oltre le colline* ha anche ottenuto il premio per la miglior sceneggiatura, scritta dallo stesso regista.

Ombre e nebbia



Un film di Woody Allen. Con Jodie Foster, Madonna, Mia Farrow, Woody Allen, Kathy Bates.

Titolo originale *Shadows and Fog*.

Drammatico, durata 86 min. - USA 1991.

In una cittadina mitteleuropea, durante una nebbiosa notte, il pavido impiegatuccio Kleinman (Woody Allen) è costretto a unirsi a un gruppo di fanatici per dare la caccia al pericoloso serial killer che si aggira tra i sinistri vicoli del paese. Sospettato di essere l'assassino, dovrà passare parecchi guai prima di dimostrare la sua innocenza.

Compagnia di attori di prim'ordine, tra cui spiccano John Malkovich e Mia Farrow; ambientazione affascinante di gusto squisitamente *cinéphile*, che cita apertamente i tagli di luce espressionisti degli anni '20, strizzando l'occhio a Fritz Lang e Friedrich Wilhelm Murnau, e rende omaggio al microcosmo circense reso immortale da Tod Browning in *Freaks* (1932); quadro composito di personaggi, in cui ciascuno incarna un ruolo ben preciso (fede, ragione, soprannaturale, amore, morte). Sono tutte caratteristiche di pregio di un film il cui risultato finale è però inferiore alla somma della qualità delle singole componenti. L'atmosfera cupa, che sottolinea una situazione kafkiana di minaccia incombente in cui il germe della violenza e la discordia tra gli uomini lasciano presagire l'ineluttabile presenza del Male, racchiude con efficacia umorismo tagliente, sguardo magico e riflessione metastorica, ma l'ambizioso apologo appare troppo frammentato e il citazionismo ostentato risulta viziato da un eccessivo intellettualismo di fondo. Eccezionale la sequenza nel bordello, il resto è un raffinato esercizio di stile interessato più a piacersi che a piacere. Bianconero contrastato di Carlo Di Palma superiore a ogni elogio. Donald Pleasence rende omaggio al cult polanskiano *Cul-de-sac* (1966), di cui era stato protagonista. Tiepida accoglienza al Festival di Berlino.

L'orso

Un film di Jean-Jacques Annaud. Con Tchéky Karyo, Jack Wallace, André Lacombe

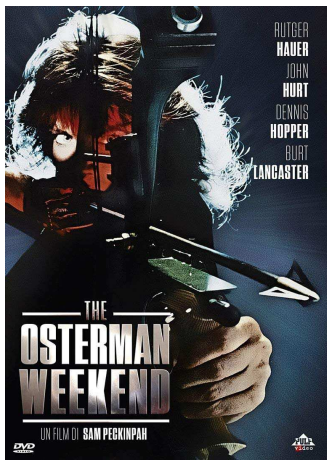
Titolo originale *L'ours*.

Avventura, durata 96 min. - Francia 1988.

Un cucciolo di orso, traumatizzato dalla morte della madre, cerca sostegno e conforto in un enorme grizzly che, dopo iniziali riluttanze, accetta di fargli da guida. Il nascente rapporto di affetto è però minacciato dai cacciatori Tom (Tchéky Karyo) e Bill (Jack Wallace).

Jean-Jacques Annaud si ispira al romanzo *The Grizzly King* di James Oliver Curwood per tratteggiare con delicatezza estrema una toccante storia di amicizia. La sceneggiatura, firmata da Gérard Brach, sviluppa la vicenda con evidenti intenti simbolici, metaforizzando l'ansia di diventare adulti (il cucciolo che vaga sperduto, preda dei pericoli della foresta) e le responsabilità derivanti dalla maturità (il grizzly costretto ad affrontare le esigenze del piccolo compagno), con una rassicurante apologia ecologista di fondo. Un'operazione studiata in ogni singolo dettaglio, la cui volontà lievemente buonista è testimoniata dallo stile formale: le sequenze pesudo-documentaristiche, supportate dalla quasi totale invisibilità della macchina da presa, alternate a enfatici picchi spettacolari (il delirio del cucciolo che, avvelenato e angosciato, ha disturbanti visioni sulla morte della madre). In ogni caso, Annaud riesce a maneggiare sapientemente la materia, regalando un film strutturato e commovente. Finale ad alto impatto emotivo e confezione impeccabile (musiche di Philippe Sarde, fotografia di Philippe Rousselot).

Osterman weekend



Un film di Sam Peckinpah. Con Burt Lancaster, John Hurt, Rutger Hauer, Craig T. Nelson, Dennis Hopper.

Titolo originale *The Osterman Weekend*.

Giallo, durata 102 min. - USA 1983.

Il giornalista televisivo John Tanner (Rutger Hauer) è spinto dall'agente Fassett (John Hurt) e del capo della Cia Danforth (Burt Lancaster) a incastrare tre amici ritenuti spie del KGB. Il tutto si svolgerà durante un fine settimana di svago in cui i quattro si ritrovano con le rispettive mogli a casa di Tanner. Ma la realtà non è esattamente come sembra.

Tratto dal romanzo di Robert Ludlum *Striscia di cuoio*, *Osterman Weekend* è l'ultimo film diretto da Sam Peckinpah, che morirà d'infarto nel 1984 dopo una vita di eccessi tra alcool e droghe. Benché l'uso della violenza, ingrediente peculiare di quasi tutta la sua filmografia, sia qui moderato, la pellicola ha subito pesanti tagli da parte della produzione. Il cast è da urlo ma, a causa dello scarso ritmo e di una struttura narrativa a tratti troppo contorta nel cercare il colpo di scena, la pellicola rimane un potenziale grande film mancato. Tuttavia, resta un'opera intrigante in quanto, più che semplice spy story calata nelle atmosfere della Guerra Fredda, è un feroce atto d'accusa contro il potere e le sue menzogne. E la critica dell'autore va anche oltre: coerentemente al suo pensiero nichilista e anarchico, Peckinpah stigmatizza il sistema televisivo e la capacità di manipolazione della società dello spettacolo. Non solo il mondo dell'*entertainment* fa da sfondo insieme a quello dello spionaggio, ma l'elemento dello schermo-occhio che controlla e vigila perennemente è una presenza costante e invasiva. D'altronde, e non sarà un caso, il 1983 è anche l'anno in cui arriva sugli schermi *Videodrome* di David Cronenberg. Esiste una *director's cut* di 116 minuti.

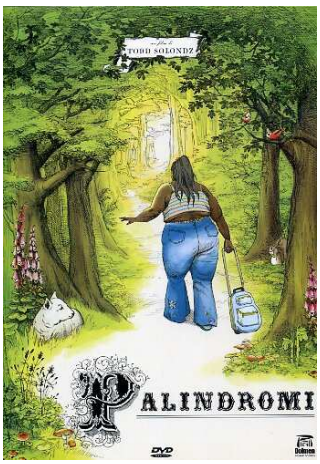
Un padre, una figlia

Un film di Cristian Mungiu. Con Adrian Titieni, Maria-Victoria Dragus, Lia Bugnar, Malina Manovici, Vlad Ivanov.
Titolo originale: *Bacalaureat*.
Drammatico - durata 128 minuti. - Romania, Francia, Belgio, 2016.

Il medico Romeo (Adrian Titieni) vive una delicata situazione familiare e fatica a trovare un solido rapporto con la moglie e la figlia Eliza (Maria-Victoria Dragus). Quando la ragazza viene aggredita all'ingresso della scuola e, a causa del trauma, sembra dover rinunciare alla borsa di studio che le permetterebbe di andare a studiare in Inghilterra, le dinamiche interne alla famiglia si complicano.

Tra i registi più importanti della new wave del cinema rumeno contemporaneo, Cristian Mungiu, anche sceneggiatore unico, con il suo quinto lungometraggio rimane fedele a una precisa idea autoriale che riesce a far coincidere, spesso in maniera magistrale, l'inappuntabile forma a una notevole profondità di sguardo. Denso, ostico e a tratti faticoso, *Un padre, una figlia* è un film di altissimo profilo intellettuale, una parabola umana che al rigore morale del racconto unisce l'analisi sociale e politica della terra natia del suo autore. Impegnato a educare il prossimo, Romeo è il primo a vivere nell'ombra, a manifestare una doppia indole, sopportata non senza rassegnazione e sofferenza: i retroscena emergono come un placido ma inarrestabile fiume, la realtà dei fatti muta, la rispettabile facciata diventa sempre più fragile. E tutto rispecchia la scissione all'interno del popolo rumeno, in cui il desiderio di cambiamento (rappresentato dalla figlia) fatica a imporsi e lo scollamento tra vecchio e nuovo rischia di essere sempre più marcato, come suggerisce anche il costante senso di minaccia (gli atti vandalici senza risposta). Verbosa ma puntualissima nella scrittura, un'opera di rara compattezza che non fa sconti nella denuncia, spesso resa ancora più efficace dal valore metaforico, ma non si rifiuta di tendere la mano alla speranza. Tutto costruito su lunghe sequenze, il film procede impeccabile senza la minima esitazione, riuscendo nel non facile compito di dipingere un quadro complessivo sorretto dalla suggestione della parola ma anche da alcune notevoli trovate di regia pura (Eliza che passa in rassegna i presunti colpevoli dell'aggressione e nel vetro appare riflesso il padre Romeo). Prix de la mise en scène per Mungiu al Festival di Cannes 2016, ex-aequo con Olivier Assayas.

Palindromi



Un film di Todd Solondz. Con Ellen Barkin, Jennifer Jason Leigh, Stephen Adly Guirgis, Richard Masur, Debra Monk

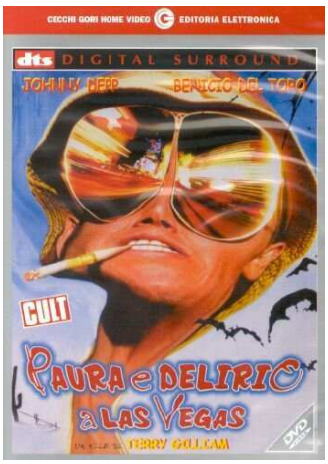
Titolo originale *Palindromes*.

Drammatico, durata 100 min. - USA 2004.

La dodicenne Aviva nutre, fin da piccola, un forte desiderio di maternità. Rimane incinta di un suo coetaneo, ma i genitori la costringono ad abortire. Sconvolta, scappa di casa e intraprende un viaggio nei meandri dell'America più nascosta e inquieta.

Con *Palindromi*, Todd Solondz arriva al culmine della sperimentazione formale, realizzando un'opera di matrice postmoderna che parla della società post 11 settembre, e dei suoi conseguenti problemi d'identità. Nel farlo utilizza un linguaggio maturo e innovativo, che rende ancor più potente la riflessione su situazioni e modi di pensare propri dell'agire comune. *Palindromi* non è un semplice film sull'aborto, in quanto tratta questa tematica senza prendere una posizione precisa, e offrendo allo spettatore differenti spunti. Palindroma, quindi chiusa in se stessa e sempre uguale, qualsiasi sia il senso di lettura, non è solo la vita di Aviva, ma anche la struttura narrativa del film, che racconta il viaggio di scoperta di una adolescente alla ricerca del proprio Io. Per alimentare il senso di spaesamento della protagonista, Solondz decide di fare interpretare il personaggio di Aviva a otto attori diversi (quattro ragazze, due donne, una bambina e un ragazzo dall'aspetto androgino): una trovata ancora più esasperata e geniale di quella che fece Luis Buñuel in *Quell'oscuro oggetto del desiderio* (1977) dove il personaggio femminile era interpretato da due attrici dalla fisicità differente. Nel suo viaggio, Aviva incontra un pedofilo che si innamora di lei, e Mama Sunshine, una buona samaritana che, col marito, accudisce in una casa di campagna un gruppo di ragazzi disabili, sfruttandoli per scopi commerciali (un gruppo pop di matrice cattolica), e rivelandosi poi una terrorista anti abortista: raramente, nel cinema del nuovo millennio, le "zone d'ombra" degli Stati Uniti sono state trattate con così grande spessore e con un respiro cinematografico di tale maestosità. Il funerale che apre il film è quello di Dawn Wiener, la protagonista di *Fuga dalla scuola media* (1995), secondo lungometraggio di Todd Solondz. L'espediente di dare diversi corpi allo stesso personaggio verrà ripreso anche da Todd Haynes in *Io non sono qui* (2007) per incarnare le diverse anime di Bob Dylan.

Paura e delirio a Las Vegas



Un film di Terry Gilliam. Con Johnny Depp, Benicio Del Toro, Tobey Maguire, Ellen Barkin, Gary Busey, Christina Ricci.

Titolo originale: *Fear and Loathing in Las Vegas*.

Grottesco - **durata 115 minuti.** - USA, 1998.

1971, Stati Uniti. Lo sballatissimo giornalista Raoul Duke (Johnny Depp) riceve l'incarico di scrivere un articolo su una gara automobilistica a Las Vegas. Insieme al suo avvocato Dr. Gonzo (Benicio Del Toro), forse ancora più sballato di lui, si recherà, con una borsa piena di allucinogeni, nella città delle mille luci.

Dopo due film su commissione tremendamente riusciti (*La leggenda del re pescatore* del 1991 e *L'esercito delle 12 scimmie* del 1995), per i quali non scrisse la sceneggiatura e per i quali mise la museruola al suo stile iper-surrealista, Terry Gilliam recupera il libro semi-autobiografico *Paura e disgusto a Las Vas Vegas* di Hunter S. Thompson, l'inventore del cosiddetto Gonzo Journalism, e torna ai suoi barocchismi visivi, sempre in bilico tra grottesco e trash. In *Paura e delirio a Las Vegas*, l'esuberanza registica di Gilliam e il suo surrealismo sfrenato risultano totalmente funzionali alla descrizione del caos lisergico in cui si muovono i due protagonisti, tra un acido e una dose di mescalina. Il ritmo è ottimo e i due protagonisti calzano perfettamente i ruoli che gli sono stati assegnati. Nonostante il film sia diventato un cult tra le giovani generazioni, che vi hanno visto un goliardica esaltazione dell'abuso di sostanze psicoattive, il senso profondo dell'opera nasconde un messaggio ben più disincantato e conservatore: come emerge dalle riflessioni del protagonista – relitto umano delle utopie hippie del decennio precedente – l'unica cosa che il '68 ha lasciato agli americani è il cieco e triste uso disinvolto della droga. Presentato in concorso al 51° Festival di Cannes.

Per le vie di Parigi (Quatorze Juillet)

Un film di René Clair. Con George Rigaud, Annabella, Paul Ollivier, Raymond Crosy, Pola Illery

Titolo originale *Quatorze juillet*.

Commedia, b/n durata 97 min. - Francia **1932**.

Un tassista (Georges Rigaud) e una fiorista (Annabella) sono fidanzati, ma una lite rischia di compromettere il loro rapporto. Il destino, però, li vuole insieme e li farà rincontrare "per le vie di Parigi" durante le celebrazioni del 14 luglio.

Semplice commedia sentimentale con elementi musical, *Per le vie di Parigi* è l'ennesima pellicola di René Clair in cui la capitale francese è la vera protagonista. La sceneggiatura (scritta dallo stesso regista) è piuttosto pigra, ma il risultato è comunque godibile e spontaneo, sincero e ben confezionato. Alcuni sviluppi narrativi troppo prevedibili sono infatti nascosti dalla bella fotografia di Rudolph Maté e dalle musiche di Maurice Jaubert. Attori a proprio agio.

Perdutamente

Un film di Jean Negulesco. Con Joan Crawford, Oscar Levant, John Garfield

Titolo originale *Humoresque*.

Drammatico, b/n durata 125 min. - USA 1946.

Paul (John Garfield) è un giovane di umili origini con un innato talento da violinista. Un giorno incontra la ricca Helen (Joan Crawford) che, pronta a scommettere su di lui, lo aiuta a migliorarsi e a lanciarlo nel panorama musicale. I due diventano ben presto amanti, ma la loro relazione sarà tutt'altro che rosea.

Raccontando una storia a cavallo tra amore e musica, Jean Negulesco intreccia abilmente i due binari, forzando i suoi personaggi (e il suo pubblico) a scegliere una delle due strade: l'amore passionale o l'amore per la musica? Una pellicola e solida diretta con mano sicura dal regista, il quale si trova perfettamente a suo agio nel mettere in scena l'incontro/scontro tra due solitudini incapaci di relazionarsi con il mondo per via del proprio orgoglio. Traendo un gran vantaggio (soprattutto emotivamente parlando) dall'ottima colonna sonora di Franz Waxman (nominata all'Oscar), che decora al meglio le sequenze più melodrammatiche, Negulesco dimostra anche di possedere un talento cinematografico non indifferente, dirigendo al meglio e con la giusta passione i momenti più toccanti (come lo straziante finale) e scendendo poche volte a facili compromessi. Fotografia di Ernest Haller.

I pinguini di Madagascar

Un film di Simon J. Smith, Eric Darnell.

Titolo originale: *Penguins of Madagascar*.

Animazione - durata 92 minuti. - USA, 2014.

I pinguini Skipper, Kowalski, Rico e Soldato vengono reclutati per sventare i piani del malvagio dottor Octavius Brine. Disavventure di ogni sorta in vista.

Lo spin-off della fortunata saga di *Madagascar* sembra, più che un film vero e proprio, una puntata allungata della serie animata televisiva, di medio livello, dedicata proprio ai quattro pinguini e andata in onda negli Stati Uniti dal 2008 al 2014. La narrazione è scontata e il villain di turno derivativo e debolissimo: i pinguini sono simpatici e può scappare qualche risata, ma complessivamente il film si poggia su fondamenta troppo fragili e fatica a intrattenere come vorrebbe. Col passare dei minuti si rischia anche di sbadigliare, mentre la qualità della computer grafica e dell'animazione sono mediocri. Manca quella verve anarchica che ha contraddistinto diversi prodotti della DreamWorks Animation degli anni precedenti: si pensi all'ottimo *I Croods* (2013) ma anche, per rimanere in casa, a *Madagascar 3 – Ricercati in Europa* (2012). Tante gag, ma poche idee: peccato.

Piombo rovente

Un film di Alexander MacKendrick. Con Tony Curtis, Burt Lancaster, Martin Milner, Susan Harrison.

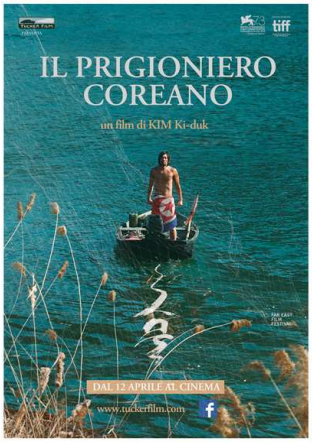
Titolo originale *Sweet Smell of Success*.

Drammatico, b/n durata 96 min. - USA **1957**.

Sidney Falco (Tony Curtis), fedele addetto stampa del potente giornalista newyorkese J.J. Hunsecker (Burt Lancaster), viene incaricato da quest'ultimo di screditare pubblicamente il giovane musicista jazz Steve Dallas (Martin Milner), innamorato di Susan (Susan Harrison), sorella di Hunsecker. Un gioco sporco e pericoloso che porterà a conseguenze irreparabili.

Grigia parabola sull'ossessione e il controllo, orchestrata con ritmo ed equilibrio da Alexander Mackendrick e giocata su stretti e ambigui rapporti di sopraffazione e dipendenza che coinvolgono i quattro personaggi principali. Un fine gioco psicologico, mai scontato e trasudante di cinismo e morbosità, oltre che una metafora del potere del mezzo giornalistico, capace di influenzare negativamente una vittima designata. New York è l'oscuro teatro di una vicenda intrisa di pessimismo e di umanità abbietta, nella quale la positività latita e dove la vitalità della musica jazz è contraltare dell'immobilismo di rapporti immutabili e negativamente cristallizzati. Un ambiente umano oscuro chiuso e ristretto che, tra polizia corrotta e giornalisti senza scrupolo, tarpa ogni possibilità di tensione o apertura verso la luce. Serrato e disturbante. Cast d'eccezione, nel quale spiccano un perfido Burt Lancaster e un ambiguo Tony Curtis. Sceneggiatura a quattro mani di Clifford Odets ed Ernest Lehman, quest'ultimo noto collaboratore di Alfred Hitchcock per *Intrigo internazionale* (1959). Colonna sonora di matrice jazz a opera di Elmer Bernstein.

Il prigioniero coreano



Un film di Kim Ki-Duk. Con Ryoo Seung-Bum, Lee Won-Geun, Choi Gwi-Hwa, Jo Jae-Ryong, Won-geun Lee.

Titolo originale: *Geumul*.

Drammatico - durata 114 minuti. - Corea del sud, 2016.

L'umile pescatore nord coreano Chul-woo (Ryoo Seung-bum) vive un dramma a causa di un banale guasto al motore della sua barca: non riesce a evitare la deriva e si ritrova involontariamente nella vicina e ostile Corea del Sud. Resistere agli interrogatori e dimostrare di non essere una spia potrebbero non fargli riabbracciare i propri cari.

Dopo il poco riuscito *Stop* (2015), Kim Ki-duk torna in patria per sviluppare un soggetto politicamente impegnato che affronta i difficili rapporti tra le due Coree (così come già fatto in *The Coast Guard* del 2002). Il regista, in questo caso, decide però di affrontare il tema senza troppi fronzoli, focalizzandosi non solo sulle tensioni politiche, bensì anche sui contrasti sociali tra due nazioni decisamente agli antipodi. Sebbene l'analisi sociale sia credibile e accurata, anche se un po' esacerbata, la messa in scena appare spesso grezza e incapace di trasmettere l'effettiva odissea del protagonista. Tutto il lirismo presente in opere come *Primavera, estate, autunno, inverno… e ancora primavera* (2003) o *La samaritana* (2004) lascia completamente spazio al chiaro messaggio politico, strillato e troppo prolisso per risultare compiuto. Ottima la prova del protagonista, sempre in scena e costretto in un ruolo continuamente spinto al limite. Presentato nella sezione "Cinema nel Giardino" della Mostra di Venezia 2016.

Quantum of Solace

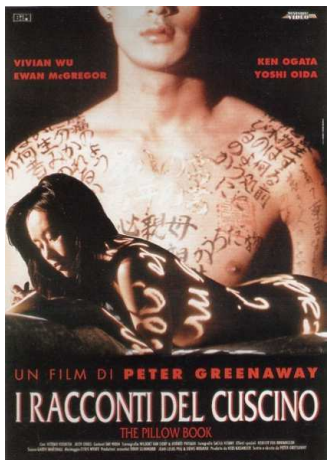
Un film di Marc Forster. Con Daniel Craig, Olga Kurylenko, Mathieu Amalric, Judi Dench, Giancarlo Giannini.

Azione, durata 106 min. - USA, Gran Bretagna **2008**.

Impegnato a fermare il ricco imprenditore Dominic Greene (Mathieu Amalric), intenzionato ad impossessarsi delle risorse idriche globali, James Bond (Daniel Craig) deve fare i conti anche con il proprio desiderio di vendetta.

Quando sembrava risorto dalle proprie ceneri con *Casino Royale* (2006), il mito di James Bond rischia di subire una pericolosa battuta di arresto con il ventiduesimo episodio della serie. Partendo dalla sciagurata idea di concepirlo come un sequel del film precedente, *Quantum of Solace* prosegue nel portare sullo schermo le origini di 007, senza però riuscire ad arrivare a un atteso punto di contatto tra vecchio e nuovo corso, idealmente sempre più vicini. Frettolosa nella realizzazione, gravata da una sceneggiatura lacunosa, la pellicola innesta l'idea di un'organizzazione su scala mondiale (ben lontana dalla potenza della SPECTRE) senza riuscire a costruire una vicenda in grado di sostenere le ambizioni della produzione. Personaggi bidimensionali e montaggio da videoclip rendono il film un blockbuster che infastidisce i fan della saga e lascia indifferenti gli appassionati dell'*action* a stelle e strisce. Ridotto a semplice uomo di azione, Daniel Craig fatica a calarsi nella parte: il suo imperscrutabile magnetismo lo imporrà come un perfetto modello di agente segreto moderno nel successivo *Skyfall* (2012). Efficace nella sua aggressiva originalità il brano dei titoli di testa cantato da Jack White e Alicia Keys.

I racconti del cuscino



Un film di Peter Greenaway. Con Ewan McGregor, Vivian Wu, Yoshi Oida.

Titolo originale: *The Pillow Book*.

Drammatico - **durata 126 minuti. -** Francia, Paesi Bassi, 1995.

Affascinata dalla scrittura sul corpo fin dall'infanzia, grazie alle pratiche del padre su di lei e alla fascinazione indotta dai diari della dama di corte del X secolo Sei Shōnagon, Nagiko (Vivian Wu) obbliga i suoi numerosi amanti a scrivere sulle sue grazie come forma di piacere sessuale e ossessione artistica. L'incontro con l'inglese Jerome (Ewan McGregor) sarà l'inizio di una catena di violenza e tremende vendette.

Il nono lungometraggio di finzione di Peter Greenaway è, probabilmente, uno dei suoi film meno risolti e compiuti, in bilico tra erotismo d'essai, studio sulla fisicità del corpo (come veicolo di istinti sessuali ma anche di sapere) e affettato sperimentalismo visivo (con le sovrapposizioni di immagini e testi nella stessa inquadratura già mostrati, con maggiore pertinenza, ne *L'ultima tempesta* del 1991). Passato (in bianco e nero) e presente (a colori, con le luci artificiali a dominare la scena) faticano a trovare un punto di contatto prettamente "artistico", secondo una visione ciclica dell'esistenza dominata dalle pulsioni più viscerali (sesso, violenza, morte). Meno marcata nel rifiuto della narrazione classica, la pellicola conserva un notevole fascino nell'insolita ambientazione orientale, ma il tessuto teorico appare prolisso quando non addirittura fuori fuoco. Si ha il sospetto che, per una volta, Greenaway abbia ceduto alla provocazione gratuita, nonostante le visionarie suggestioni sulla bellezza dell'arte e della letteratura. Eccezionale, come sempre, la fotografia di Sacha Vierny.

Il ragazzo con la bicicletta

Un film di Jean-Pierre Dardenne, Luc Dardenne. Con Jérémie Renier, Cécile De France, Olivier Gourmet, Thomas Doret, Fabrizio Rongione.

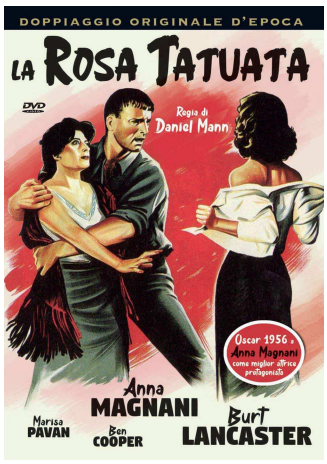
Titolo originale: *Le Gamin Au Vélo.*

Drammatico - durata 87 minuti. - Belgio, Francia, Italia, 2011.

Il dodicenne Cyril (Thomas Doret) è stato abbandonato dal padre (Jérémie Rénier) in un centro di accoglienza per l'infanzia. Inforcando la sua bicicletta, Cyril si mette alla ricerca del genitore e fa la conoscenza di Samantha (Cècile de France), una parrucchiera che accetta di tenere il ragazzo con sé durante i fine settimana.

Fedeli alla loro idea di cinema essenziale che racconta storie di personaggi in lotta contro un mondo che li emargina e con cui non riescono a relazionarsi, i fratelli Dardenne costruiscono una sorta di fiaba moderna, in cui l'incanto è rappresentato dalla scoperta della vita e di una realtà alternativa allo squallore quotidiano. Cyril è un ribelle, ferito da un'esistenza fatta di privazioni, inganni e amarezze, la cui forza rabbiosa è al contempo un pregio e un limite, spingendolo a non abbattersi dinanzi alle difficoltà che incontra, ma al contempo isolandolo con la propria propensione a non fidarsi di nessuno. L'incontro con Samantha spinge, quindi, il ragazzo ad aprirsi e a mettersi in discussione, cercando di limare (per quanto possibile) la sua irascibilità, espressione nervosa di un giovane che si sente rifiutato e impara gradualmente ad affezionarsi al prossimo. Nonostante qualche schematismo narrativo, sorprende sempre la grazia e la leggerezza con cui i Dardenne riescono a filmare, rendendo lirico e struggente, un dramma perfettamente nelle loro corde poetiche (tanto da far parlare qualcuno di manierismo) ma che appare nuovo, vitalissimo ed emozionante. Senza cali dal primo all'ultimo minuto. Gran premio della giuria al Festival di Cannes 2011.

La rosa tatuata



Un film di Daniel Mann. Con Anna Magnani, Burt Lancaster, Marisa Pavan, Ben Cooper, Virginia Grey, Jo Van Fleet.

Titolo originale: *The Rose Tattoo*.

Drammatico - durata 109 minuti. - USA, 1955.

Serafina (Anna Magnani) è la moglie devota di un camionista (Larry Chance) con il quale vive felicemente insieme alla figlia Rosa (Marisa Pavan). Quando il marito muore prematuramente, la donna scoprirà i traffici illeciti che questi compiva di nascosto e perfino che la tradiva con un'amante (Virginia Grey).

Dirigendo un melodramma scritto appositamente per Anna Magnani, Daniel Mann firma un'opera efficace nella caratterizzazione della protagonista, ma piuttosto scialba e prevedibile nel disegno d'insieme. Il regista punta tutto sulle performance degli attori, trascurando la grammatica filmica e impedendo alle immagini di trovare una loro forza intrinseca. Convincente il gioco di luci della fotografia di James Wong Howe, ma il ritmo è a dir poco altalenante e il film va troppo per conto suo, privo di una direzione degna di nome. Scritto da Tennessee Williams espressamente come un lavoro teatrale per la Magnani, ma quest'ultima non sapeva abbastanza bene l'inglese per interpretare il ruolo sul palcoscenico. Tre Oscar: miglior attrice protagonista, miglior fotografia e miglior scenografia.

Il re leone 2

Un film di Darrell Rooney, Rob LaDuca .

Animazione - durata 81 minuti. - USA-Australia, 1998.

Simba e Nala hanno avuto una piccola, Kiara, che crescendo dimostra di avere un carattere molto forte e ribelle e si scontra ripetutamente con il padre. Un giorno, la piccola disobbedisce, addentrandosi nelle Terre di Nessuno, dove incontra Kovu, un leone che sembra a tutti gli effetti essere l'erede di Scar. Simba e Zira, la madre di Kovu, si scontrano e proibiscono ad entrambi i figli di rivedersi.

Sembra essere ancora una volta William Shakespeare ad ispirare le vicende attorno alla Rupe dei Re. Questa volta si potrebbe parlare di Romeo e Giulietta con il lieto fine, dato che la storia dei due cuccioli innamorati, appartenenti a famiglie che si odiano, somiglia moltissimo alla celeberrima opera del Bardo immortale. Uno spunto accettabile, anche se arrivare alle vette toccate con un capolavoro come *Il Re Leone* era impossibile: infatti il film presta il fianco ad un paragone impietoso, dove le musiche non sono all'altezza e anche la trama, che vede lo scontro tra famiglie e il rapporto padre figlia come tematiche principali, non vive dello stesso mix di pathos e comicità che aveva contribuito al meritato successo del Classico del 1994. Sentimentalismo e un finale zuccheroso acuiscono ulteriormente il divario, facendo rimpiangere ancora di più l'opera originale.

Il re leone 3

Un film di Bradley Raymond.

Animazione, durata 73 min. - USA 2004.

Timon e Pumbaa guardano il film *Il Re Leone*. All'improvviso, i due fermano la visione del film e lo riavvolgono in modo da poter mostrare il loro lato della storia. Le vicende de *Il Re Leone* vengono dunque raccontate dal punto di vista di due personaggi secondari, ma comunque importanti nella battaglia di Simba contro Scar e le iene.

Dopo un secondo capitolo più che trascurabile, le aspettative verso *Il re leone 3 – Hakuna Matata* erano praticamente nulle. Eppure il risultato finale è tutt'altro che disprezzabile, meno disastroso di quanto si potesse temere e alla lunga un discreto prodotto che riesce a strappare qualche risata genuina e a regalare alcuni spunti interessanti. Puro divertissement (ma con Timon e Pumbaa non poteva essere altrimenti) che vive molto delle sequenze del primo film, riproposte dalla prospettiva dei due amici, è un intreccio che parte da un'idea intrigante, che tuttavia alla lunga finisce per mostrare la corda e un respiro narrativo dal fiato piuttosto corto. Sostanzialmente una puntata lunga della serie dedicata ai personaggi di Timon e Pumbaa, piacevole ma niente di trascendentale.

Saludos amigos

Un film di Bill Roberts, Norman Ferguson, Wilfred Jackson, Jack Kinney, Hamilton Luske, Walt Disney.

Animazione, durata 50 min. - USA 1943.

Film a episodi. In *Lago Titicaca* Paperino si scontra con un testardissimo lama nei dintorni del Lago Titicaca. In *Pedro* un piccolo aereo cileno fronteggia imprevedibili disastri nel consegnare la posta. In *El Gaucho Goofy* il simpatico Pippo arriva in Argentina. In *Aquarela do Brasil* Paperino, grazie all'aiuto di José Carioca, scopre la samba.

Inutile mediometraggio a episodi interamente basato sugli *sketch* dei suoi divertenti protagonisti, che però non trovano materiale particolarmente fecondo: le ambientazioni sudamericane e l'eccessiva intenzione di cantarne costumi e tradizioni sotto forma Disney (iniziativa peraltro incentivata dal Dipartimento di Stato degli Usa, come per il successivo *I tre caballeros* del 1944) non funziona, e si rivela noiosamente programmatica. L'animazione si alterna al live action in un apprezzabile, ma poco coeso, tentativo di sperimentazione: ogni segmento è infatti introdotto da filmati che vedono gli artisti, tra cui lo stesso Walt Disney, in viaggio per l'America Latina in cerca di ispirazione.

San Francisco

Un film di Woody Van Dyke. Con Clark Gable, Jack Holt, Spencer Tracy, Jeanette MacDonald.

Drammatico, b/n durata 115 min. - USA 1936.

Mary Blake (Jeanette MacDonald) è una giovane cantante d'opera che si trasferisce a San Francisco in cerca di fortuna. Per mantenersi, inizia a lavorare come soubrette presso un locale notturno gestito da Blackie Norton (Clark Gable), uomo che ci mette poco a innamorarsi di lei; quest'ultimo ha però un rivale nel direttore dell'Opera (Jack Holt) in cui finalmente la ragazza riesce a esordire. Un terribile terremoto che colpisce la metropoli ristabilirà l'ordine tra le parti.

Provando a mescolare il genere melodrammatico e quello catastrofico, W. S. Van Dyke firma una pellicola avvincente e piuttosto solida, capace di emozionare grazie alla buona resa della trama sentimentale, senza tuttavia dimenticarsi di assecondare anche gli spettatori meno romantici attirati dal grande impianto pirotecnico mostrato sul finire del film. Forte di una produzione davvero invidiabile, il regista è abile nel confezionare al meglio la pellicola e sfruttare l'ottima performance dei suoi attori. Purtroppo, il lieto fine e la retorica non possono mancare (come il genere di riferimento impone a questi prodotti) e, di conseguenza, la narrazione perde via via sempre più smalto, finendo col rifugiarsi su binari più sicuri e consolidati: limiti che minano, almeno in parte, un prodotto di buon intrattenimento e, nonostante tutto, ancora oggi in grado di coinvolgere.

Un sapore di ruggine e ossa

Un film di Jacques Audiard. Con Marion Cotillard, Matthias Schoenaerts, Armand Verdure, Céline Sallette, Corinne Masiero.

Titolo originale: *De rouille et d'os*.

Drammatico - durata 120 minuti. - Belgio, Francia, 2012

Nella Francia meridionale, Stephanie (Marion Cotillard), un'addestratrice di orche, finisce su una sedia a rotelle a seguito di un fatale e drammatico incidente avvenuto durante uno show con gli animali marini. Alain (Matthias Schoenaerts) ha invece un figlio piccolo a carico e si dedica ad attività poco lecite. Le loro due solitudini si incontreranno, accomunate dalla comune tensione verso la tragedia.

Quello di Audiard è un film attraversato, come sempre accade nella poetica dell'autore transalpino, da una radicale e magnetica attrazione verso i corpi, che da essi si lascia ammaliare e sedurre ma anche respingere, instaurando una polarità tra istanza di vita e pulsione di morte che è il maggior motivo di fascino dell'opera e anche la ragione della sua strana sospensione tra abbandono e speranza. È la regia di Audiard, ancora una volta, a esprimersi attraverso un linguaggio e scelte formali fortemente marcati, lavorando sulle incertezze e sulle sfocature, sul non detto e su ciò che, nella esperienza di vita dei protagonisti, è tanto minaccioso e implacabile. Un melodramma sulla menomazione fisica raggelato e di grande fascino, claudicante e agonizzante come il destino dei suoi magnetici interpreti, una love story coraggiosa ma anche troppo costruita a tavolino, accompagnata da una narrazione spesso involuta. Presentato in concorso al Festival di Cannes.

Se devo essere sincera

Un film di Davide Ferrario. Con Luciana Littizzetto, Dino Abbrescia, Neri Marcorè, Donatella Finocchiaro, Fabio Troiano.

Commedia - durata 107 minuti. - Italia, 2004.

Adelaide (Luciana Littizzetto) insegna lettere, è sposata con Renzo (Dino Abbrescia) e ha una figlia, Livia (Romana Olivetti). La sua vita procede serenamente tra scuola, famiglia e l'amica Gina (Donatella Finocchiaro), fino a quando una collega viene assassinata. Adelaide, appassionata di gialli, non resiste e si lascia coinvolgere dalle indagini, attratta dal commissario Gaetano (Neri Marcorè).

Liberamente ispirato a *La collega tatuata* di Margherita Oggero, il film ha la trama di un giallo, virato però sui toni brillanti della commedia e spruzzato qua e là di elementi sentimentali ben poco interessanti. Un'operazione tutta incentrata sulla figura della Littizzetto, vulcanica protagonista molto più a suo agio negli sketch televisivi che non sul grande schermo. I momenti divertenti rimangono oasi sperdute in un deserto narrativo sciatto e prevedibile: il risultato è inconsistente e facilmente dimenticabile.

Se mi lasci ti cancello

Un film di Michel Gondry. Con Jim Carrey, Kate Winslet, Elijah Wood, Mark Ruffalo, Kirsten Dunst, Tom Wilkinson.
Titolo originale: *Eternal Sunshine of the Spotless Mind.*
Fantastico - durata 108 minuti. - USA, 2004.

Joel (Jim Carrey) conosce per caso l'esuberante Clementine (Kate Winslet), ma qualcosa non gli torna: è come se la ragazza fosse già stata parte della sua vita e dei suoi ricordi.

Dalla mente onirica di Michel Gondry e dalla penna visionaria di Charlie Kaufman nasce una grande storia d'amore contemporanea, struggente, commovente e, al contempo, di spiccata originalità. Utilizzando l'espediente della ditta che cancella i ricordi delle relazioni finite male, la narrazione si insinua nella mente dei protagonisti, intersecando piani temporali e dipingendo quadri visivi di rara bellezza (i due innamorati sulla spiaggia o nella distesa di ghiaccio), mentre gli sfondi si disgregano e si ricompongono via via che il viaggio nella memoria prosegue. Intriso di poetica, grazie anche alle fini citazioni da Alexander Pope (il titolo originale è tratto dalla sua *Eloisa to Abelard*), riesce a trasportare su un piano di raffinatezza quasi trascendentale le piccole crudeltà delle relazioni amorose che, giorno dopo giorno, si sgretolano e decompongono, man mano che la cecità dell'innamoramento lascia spazio alla brutalità del quotidiano. Tragicamente reale nello scandagliare le dinamiche che prima uniscono appassionatamente e poi separano violentemente i due amanti, è un film di straordinaria lucidità travestita da onirisimo, supportato da due interpreti in stato di grazia e da un cast di contorno di alto livello: da Kirsten Dunst a Tom Wilkinson, da Mark Ruffalo a Elijah Wood. Indubbiamente una delle vette raggiunte da Gondry e una delle pellicole più rappresentative dell'amore negli anni Duemila. Indefinibile il titolo italiano da commediaccia per adolescenti, che travisò migliaia di spettatori.

La sedia della felicità

Un film di Carlo Mazzacurati. Con Valerio Mastandrea, Isabella Ragonese, Giuseppe Battiston, Katia Ricciarelli, Raul Cremona.

Commedia - **durata 90 minuti.** - Italia, 2013.

Il tatuatore separato Dino (Valerio Mastandrea) dopo aver conosciuto la sua dirimpettaia di studio, l'estetista Bruna (Isabella Ragonese), ne resta colpito. Entrambi versano in condizioni economiche difficili. La ragazza si reca in carcere per fare la manicure a una donna (Katia Ricciarelli), che l'ha presa in simpatia e, prima di morire, le confida di aver nascosto un tesoro all'interno di una sedia. Parte così la caccia al tesoro.

Ultimo lavoro di Carlo Mazzacurati (1956-2014), il film narra le vicende di un gruppo di disorganizzati personaggi alle prese con problemi più grandi di loro, più intraprendenti nei compiti straordinari (la ricerca di un tesoro) rispetto alla gestione della loro quotidianità. I ruoli di contorno sono caricaturali ed eccessivi, ma divertono e impreziosiscono la trama con ulteriori godibili sottotracce. Il regista veneto si congeda con una favola ironica, che vira sempre più verso il surreale: il finale, però, è debole, così come diversi passaggi della parte centrale. Qualche risata scappa, ma i guizzi davvero brillanti sono piuttosto rari. Il cast – capitanato da Valerio Mastandrea, Isabella Ragonese e Giuseppe Battiston, in tre ruoli che sembrano cuciti loro addosso – funziona. Tratto dal romanzo russo *Le dodici sedie* di Il'ja Arnol'dovič Il'f e Evgenij Petrovič Petrov, già portato sul grande schermo da Mel Brooks nel 1970 con *Il mistero delle dodici sedie*.

I segreti di Filadelfia

Un film di Vincent Sherman. Con Robert Vaughn, Paul Newman, Brian Keith, Barbara Rush.

Titolo originale *The Young Philadelphians*.

Drammatico, b/n durata 136 min. - USA 1959.

Anthony Lawrence (Newman) è un giovane e promettente avvocato di Filadelfia. Innamoratosi della figlia di un avvocato di una delle più facoltose famiglie cittadine, viene respinto. La delusione amorosa lo rende cinico e spietato nella professione, nella quale eccelle dopo aver abbandonato tutti i suoi principi morali. Solo la tormentata difesa di un amico alcolista gli farà ritrovare i suoi ideali.

Melodrammone familiare sullo sfondo della consueta città di provincia americana, con la sua casta di notabili, le sue ipocrisie e le sue regole non scritte. La durata di oltre due ore è quella giusta per sviluppare adeguatamente una trama contorta (forse solo l'episodio della tentata seduzione da parte della moglie del vecchio avvocato è un tantino gratuito), e anzi quasi ci si rammarica che la parte processuale venga sbrigata negli ultimi 20'. Robert Vaughn, immagine vivente di chi ha buttato la propria vita per mancanza di coraggio, fa da catalizzatore a un'avvincente parabola di caduta e riscatto: toccare il fondo, risalire e ritrovarsi insieme, con lo stesso progetto di vita che a suo tempo non si era saputo realizzare.

Il sepolcro indiano

Un film di Fritz Lang. Con Debra Paget, Paul Hubschmid, Walther Reyer

Titolo originale *Das indische Grabmal.*

Avventura, durata 101 min. - Germania **1959**.

Primi del '900, India. Continuano le avventure di Seetha (Debra Paget) e dell'architetto tedesco Berger (Paul Hubschmid), in fuga dal feroce marajà Chandra (Walter Reyer) innamorato della giovane danzatrice e disposto a tutto pur di strapparla dalle braccia dell'europeo.

Dopo *La tigre di Eschnapur*, dello stesso anno, secondo capitolo del dittico avventuroso girato da Fritz Lang appena tornato in Germania Ovest dopo l'esperienza in America. Rispetto al primo episodio, predominano gli scenari cupi, oscuri, con un ribaltamento dell'esotismo estivo e orientalista proposto in precedenza; intatto, invece, è l'approccio proto-autoriale al genere avventuroso, con i personaggi ridotti a maschere quasi brechtiane, senza psicologia e senza emozioni, con l'atmosfera à la Sandokan resa di proposito artefatta e decorativa. Grande successo commerciale, come il primo episodio venne stroncato dalla critica al momento dell'uscita, per poi venir rivalutato negli anni '60 e '70 da registi come Jean-Luc Godard e dalla critica accademica. I due film, della durata complessiva di circa 200 minuti, per il mercato americano vennero fusi in un'unica pellicola di 95 minuti nota come *Journey to the Lost City* (1960).

I sette ladri

Un film di Henry Hathaway. Con Rod Steiger, Eli Wallach, Edward G. Robinson, Joan Collins

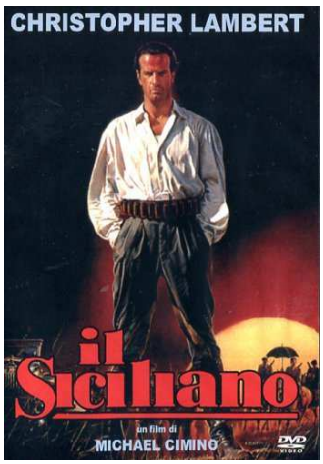
Titolo originale *Seven Thieves*.

Commedia, b/n durata 112 min. - USA 1960.

Appena uscito di prigione, Paul Mason (Rod Steiger) è chiamato dal genio del crimine Theo Wilkins (Edward G. Robinson) per affiancarlo in un grande colpo: l'obiettivo è rapinare un casinò di Monte Carlo. Il piano è preciso e in apparenza impeccabile, ma qualcosa andrà storto.

Da un romanzo di Max Catto, un timido lungometraggio che ricorda tanti altri prodotti simili del periodo. Tutto è scontato e prevedibile, e la regia di Hathaway è ai minimi storici: l'autore di *Sogno di prigioniero* (1935) raramente è stato così distante dal fare del vero cinema come in questo caso. Sprecato anche il cast, con un Edward G. Robinson svogliato che gioca di maniera.

Il siciliano



Un film di Michael Cimino. Con Christopher Lambert, Terence Stamp, Joss Ackland, John Turturro, Richard Bauer.

Titolo originale *The Sicilian*.

Avventura, durata 121 min. - USA 1987.

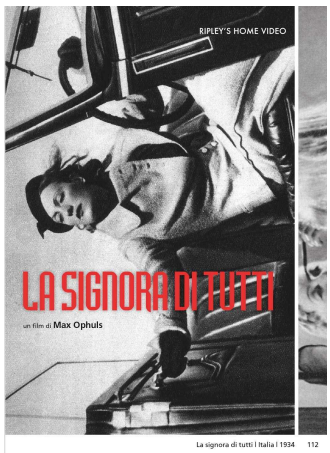
Sicilia , tra il 1943 e il 1950. Salvatore Giuliano (Christopher Lambert), con l'aiuto del cugino e amico Gaspare Pisciotta (John Turturro), raduna una banda per sfidare l'ordine costituito, sostiene il movimento separatista e compie rapine e altri crimini per aiutare il popolo. Fino a che non subirà la vendetta dei nemici e il tradimento di chi gli è più vicino.

(Pseudo)biografia del bandito più famoso della storia siciliana, tratta dall'omonimo romanzo di Mario Puzo, il quale non è altro che uno spin off del suo celebre *Il padrino*. È un clamoroso passo falso nella carriera di Cimino, che scade quasi nel ridicolo con un'opera mediocre dove si demistifica la realtà storica e si trasforma la figura di Giuliano in un mix tra Robin Hood e Jesse James (assolvendolo per la strage di Portella della Ginestra). Al di là delle infedeltà e degli schematismi inevitabili, come il dualismo Giuliano-Pisciotta molto ricalcato su quello Cristo-Giuda, a rendere l'operazione malriuscita è la banalizzazione dell'intreccio, la rappresentazione stereotipata e poco realistica dell'universo siciliano e mafioso, la regia spenta, il pessimo comparto femminile con la Sukowa e la Boschi davvero poco credibili. E poi, costava tanto sforzo tradurre le scritte in italiano, dal momento che siamo in Sicilia? Esiste una *extended version* della durata di 146 minuti. Sulla figura storica del bandito, il punto di riferimento cinematografico resta comunque *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi (1962).

La signora di tutti

Un film di Max Ophuls. Con Memo Benassi, Isa Miranda, Tatiana Pavlova, Franco Coop.

Drammatico, b/n durata 97 min. - Italia 1934.

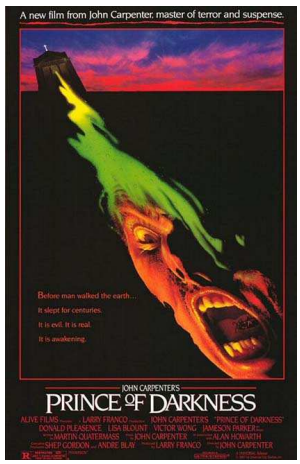


La signora di tutti | Italia | 1934 112

Gaby Doriot (Isa Miranda), astro nascente dello spettacolo, poco prima di andare sul set tenta il suicidio. In sala operatoria rivede tutta la sua vita: dalle prime dolorose esperienze affettive alla relazione con un uomo molto più grande di lei, il conte Leonardo Nanni (Memo Benassi), anch'essa finita in tragedia.

Unico film girato in lingua italiana da Ophüls, prodotto dalla neonata Novella Film di Angelo Rizzoli, appare oggi come un singolare connubio tra alcuni tipici tratti del cinema italiano del periodo e la vena espressiva del regista, connotata da uno stile personale e riconoscibile. Del cinema del ventennio fascista ha l'impronta vigorosa, il prorompente dinamismo e una spiccata tendenza al patetismo nella caratterizzazione dei personaggi. Del suo regista ha invece la propensione ad una elaborata messa in scena, con complessi movimenti di macchina e vorticose coreografie che attraversano lo spazio scenico in tutta la sua ampiezza. Tra le molte riprese tecnicamente pregevoli da segnalare, per esempio, il lungo, inebriante piano sequenza che accompagna Gaby e il giovane Roberto nel ballo alla festa. Molto interessante anche la struttura narrativa: costruita su un lungo flashback introdotto poco dopo l'inizio del film, anticipa quella di *Lettera da una sconosciuta* (1948), uno dei più importanti lungometraggi del regista. Presentato alla seconda Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, ottenne la Coppa del Ministero delle Corporazioni “per il film italiano tecnicamente migliore”.

Il signore del male



Regia di John Carpenter. Un film con Donald Pleasence, Susan Blanchard, Jameson Parker.
Titolo originale: *Prince of Darkness*.
Horror - durata 110 minuti. - USA, 1987.

Nel sotterraneo di una chiesa abbandonata di Los Angeles, viene ritrovato un misterioso cilindro contenente un liquido verde: apparentemente l'essenza della pura malvagità. Un gruppo di fisici, capitanato dal professor Birack (Victor Wong), viene inviato sul luogo per studiare il contenuto del cilindro ed evitare la fuoriuscita del liquido che potrebbe causare la fine del mondo.

Dietro l'apparente semplicità di un horror dal respiro apocalittico, John Carpenter pone le basi per un film personalissimo in cui, ai consueti elementi ricorrenti nella sua filmografia, si unisce un peculiare interesse alla fisica quantistica. Ambizioni pindariche per una riflessione in bilico tra filosofia e insondabili dogmi cattolici, con tutte le contraddizioni del caso: lo sviluppo non è sempre cristallino, ma *Il Signore del male* si rivela efficace nel mettere a confronto scienza e religione, proponendo, all'interno di una sceneggiatura che si dipana come il più classico prodotto di genere, teorie sull'eterno confronto tra la necessità della prova analitica e l'inamovibilità dell'atto di fede. Almeno due le sequenze da antologia: l'agghiacciante risveglio della posseduta Kelly (interpretata da Susan Blanchard) e l'ambiguo, disturbante finale. Profondissimo e da non sottovalutare.

Sin City - Una donna per cui uccidere

Un film di Frank Miller, Robert Rodriguez. Con Mickey Rourke, Jessica Alba, Josh Brolin, Joseph Gordon-Levitt, Rosario Dawson.

Titolo originale: *Sin City: A Dame To Die For*.

Thriller - durata 102 minuti. - USA, 2014.

Tre storie ambientate a Sin City, la città dove male e corruzione imperversano. Dwight McCarthy (Josh Brolin) si ritrova in balia dell'ex-fidanzata Ava (Eva Green) che lo inganna e manovra per i suoi loschi piani: a tirarlo fuori dai guai ci pensa il granitico Marv (Mickey Rourke). Il giovane Johnny (Joseph Gordon-Levitt) sfida a poker il malvagio senatore Roark (Powers Boothe), padre di "Quel bastardo giallo" ucciso nel primo capitolo da John Hartigan (Bruce Willis). Nancy (Jessica Alba), intanto, continua a sognare di vendicare la morte del suo amato Hartigan.

Nove anni dopo *Sin City* (2005), tornano sul grande schermo i personaggi di Frank Miller che dirige, ancora insieme a Robert Rodriguez, tre episodi tratti dalle sue *graphic novel*. Si tratta di segmenti slegati, troppo indipendenti gli uni dagli altri, incapaci di trovare il giusto equilibrio e di restituire il mordente del, ben più riuscito, lungometraggio precedente. Tutti gli elementi di novità presenti nel film del 2005 qui perdono di brillantezza, dando un'impressione generale negativa di *déjà vu*, e anche le vicende narrate annoiano, in mancanza di personaggi graffianti. Persino l'uso del colore sul bianco e nero, che all'inizio sembra essere riservato agli abiti e ai volti del comparto femminile, alla fine non segue alcuna logica, limitandosi a evidenziare qua e là dettagli e personaggi senza un intento preciso. Anche l'uso del 3D per conferire profondità agli sfondi disegnati, con gusto ancora più bozzettistico rispetto al precedente capitolo, non sembra trovare una vera giustificazione.

Sing

Un film di Garth Jennings.
Animazione - durata 110 minuti. - USA, 2016.

Imprenditore teatrale vicino alla bancarotta, il koala Buster Moon cerca in tutti modi di salvare la propria attività e sanare i numerosi debiti che gravano sul suo conto. Deciderà di ospitare una gara di canto aperta a tutti, nel tentativo di riportare il teatro ai fasti di un tempo.

Prodotto elementare firmato Illumination Entertainment (*Cattivissimo me*, *Minions*, *Pets – Vita da animali*), *Sing* è un omaggio alla tradizione del varietà dei tempi d'oro che strizza l'occhio in maniera fin troppo marcata alle dinamiche da talent-show contemporaneo. L'aspetto musical passa in secondo piano, la mancanza di coreografie e numeri musicali si fa sentire, anche perché le esibizioni dei concorrenti hanno il solo scopo di mettere in scene numerose hit di ieri e di oggi giocando, per contrasto, sui tratti distintivi di chi si esibisce. Piacevole e ritmato, rimane un film di animazione abbastanza convenzionale sul desiderio di affermare la propria identità e di concedersi una chance nella vita, in cui le situazioni divertenti non nascono da una attenta scrittura, ma si limitano a essere una giustapposizione di gag vietate ai maggiori di 12 anni. Tra i tanti personaggi, lasciano il segno il maialino Gunter, il topolino Mike novello Frank Sinatra e l'attempata segretaria di Buster Moon.

Sing Street

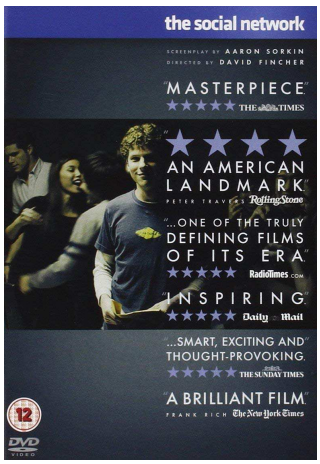
Un film di John Carney. Con Lucy Boynton, Maria Doyle Kennedy, Aidan Gillen, Jack Reynor, Kelly Thornton. Drammatico - durata 106 minuti. - Irlanda, 2016.

Dublino, 1985. Vessato dai bulli e dalle severe regole della scuola cattolica in cui i litigiosi genitori l'hanno mandato per motivi economici, l'adolescente Conor (Ferdia Walsh-Peelo) si rifugia nel sogno di fondare una band, allo scopo di conquistare la sfuggente Raphina (Lucy Boynton).

Prendete il più classico dei *coming of age*, incentrato sull'amore acerbo tra un outsider e una bella irraggiungibile, e inseritelo nella cornice dei magici anni Ottanta, tra New Romantic e post punk, Duran Duran e Cure, chiome voluminose e frange colorate. Et voilà: la ricetta dell'*instant cult* nostalgico è servita. Dopo il delizioso e minimal *Once* (2006) e la meno riuscita trasferta americana di *Tutto può cambiare* (2013), John Carney torna nella sua Irlanda e continua a esplorare i territori della comedy delicata, dove la vera protagonista è ancora una volta la musica: rock, pop, suonata, ascoltata, sempiterna e irrinunciabile colonna sonora in ogni fase della vita. Bravissimi gli attori, tutti giovani e poco conosciuti, ovviamente grandiosa la soundtrack, da *Rio* a *I Fought the Law*, da *In Between Days* a *Take on Me*, oltre ai brani originali scritti dallo stesso regista. Non tutto funziona alla perfezione (c'è qualche personaggio poco approfondito, la love story offusca un po' il tema dell'amicizia tra i ragazzi), ma *Sing Street*, oltre che segnare il raggiungimento della maturità artistica e tecnica di Carney, è puro entertainment tutto da godere, un inno alla libertà di gioiosa freschezza. Passato al Sundance Film Festival e in programma alla Festa del Cinema di Roma 2016.

The Social Network

Un film di David Fincher. Con Jesse Eisenberg, Andrew Garfield, Justin Timberlake, Armie Hammer, Max Minghella. Biografico - durata 120 minuti. - USA, 2010.



Mollato dalla fidanzata, lo studente di Harvard Mark Zuckerberg (Jesse Eisenberg) crea un sito dove le ragazze possono essere classificate. L'iniziativa attira l'attenzione dei gemelli Winklevoss (entrambi Armie Hammer) che propongono a Mark di progettare un social network. L'idea dà lo spunto a Zuckerberg per lavorare con l'amico Eduardo Saverin (Andrew Garfield) e col fondatore di Napster, Sean Parker (Justin Timberlake) alla nascita di Facebook, destinato a diventare il social più famoso e redditizio del mondo.

Adattando il libro *The Accidental Billionaires* di Ben Mezrich, David Fincher e lo sceneggiatore Aaron Sorkin descrivono un'umanità smaniosa di successo facile e più feroce di quanto le apparenze non darebbero a vedere. Il capitalismo 2.0 viene rappresentato come una sorta di guerra per la sopravvivenza, con tanto di branchi (le varie confraternite, le grandi compagnie, le diverse università), e in cui a vigere è la legge del più forte votata alla prevaricazione spietata facendo leva sui punti deboli di ciascun soggetto coinvolto (l'arroganza dei Winklevoss, la buona fede di Eduardo, la megalomania di Sean Parker). Ma il prezzo da pagare per la vittoria è, inevitabilmente, la solitudine: destino paradossale in un mondo in cui la socialità (seppur effimera) è rivoluzionata e facilitata. Splendido esempio di polifonia drammaturgica, in cui i punti di vista sono molteplici e complementari, dando un quadro d'insieme caustico e contradditorio, perfettamente in linea con il periodo storico che si intende tratteggiare. Travolgente e spiazzante all'inizio, più convenzionale strada facendo, il film funziona grazie al ritmo serrato, alla solida sceneggiatura di Sorkin e alla regia "classica" (con abbondante uso di campi e controcampi e inquadrature brevissime) ed efficace di Fincher. Notevole il commento musicale di Trent Reznor e Atticus Ross. Otto nomination agli Oscar di cui tre vinti (migliore sceneggiatura non originale, montaggio e colonna sonora).

Solo per i tuoi occhi

Un film di John Glen. Con Roger Moore, Carole Bouquet, Topol, Lynn-Holly Johnson, Julian Glover.

Titolo originale *For your Eyes Only*.

Avventura, durata 127 min. - Gran Bretagna 1981.

Impegnato in una missione ad alto rischio tra Inghilterra, Italia e Grecia, James Bond (Roger Moore) deve recuperare il congegno militare Atac sottratto da una nave inglese, prima che ci riescano i russi grazie alla collaborazione del contrabbandiere greco Kristatos (Julian Glover). Melina (Carole Bouquet), orfana dallo sguardo magnetico in cerca di vendetta, lo accompagna tra mille insidie.

Con il dodicesimo episodio della serie, James Bond torna con i piedi per terra, in tutti i sensi. Dopo la fantascientifica missione nello spazio di due anni prima, il produttore Albert Broccoli si rimette saggiamente sui più consolidati binari di una *spy-story* classica e, quasi per contrappasso, realizza una pellicola più essenziale, in cui lo sfarzo delle scenografie (dell'ottimo Peter Lamont) e l'impiego degli abituali congegni della sezione Q risultano funzionali a una vicenda appassionante e ben strutturata. Tuttavia, al di là del parodistico inseguimento sulla 2CV e del finale nel suggestivo Monastero Aghia Triada a Meteora (dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco nel 1988), la pellicola presenta diversi momenti di stallo. Il carisma e la classe di un Roger Moore visibilmente divertito regalano, in ogni caso, più di un momento divertente al film. Due *Bond girl* prive di fascino (Carole Bouquet bella ma imbalsamata, Lynn-Holly Johnson fin troppo sbarazzina) e un *villain* senza una marcata connotazione rendono la storia a tratti scontata, però John Glen, montatore e direttore della seconda unità della saga promosso a regista, dimostra un piglio solido ed efficace, soprattutto nelle scene di azione. Sarà lui a tenere le redini della serie per tutti gli anni '80, con ottimi risultati. Primo film senza Bernard Lee (M risulta in permesso), scomparso il 16 gennaio 1981. Musiche di Bill Conti. George Lucas e Steven Spielberg, dopo aver accarezzato l'idea di girare un film di 007 con Sean Connery protagonista, resa impossibile per questioni di copyright, realizzarono *I predatori dell'arca perduta* (1981), primo film di una trilogia (sforzandoci di ignorare ciò che viene dopo) che rende omaggio in più di un'occasione alle gesta dell'agente al servizio segreto di Sua Maestà.

I sospiri del mio cuore

Un film di Yoshifumi Kondo, Hayao Miyazaki. Con Issei Takahashi, Youko Honna, Keiju Kobayashi, Takashi Tachibana, Yorie Yamashita.

Titolo originale: *Mimi wo Sumaseba.*

Animazione - durata 111 minuti. - Giappone, 1995.

Suzuku Tsuhisima, giovane appassionata di libri decisa a diventare una scrittrice professionista, si innamora di Seiji, il cui sogno è quello di costruire violini a Cremona, in Italia. Ispirata da lui, la ragazza comincia a scrivere una curiosa storia, immaginando che si animi la statua di un gatto dagli occhi luccicanti trovata nel negozio d'antiquariato del nonno di Seiji.

Scritto da Hayao Miyazaki e diretto da uno dei suoi pupilli, Yoshifumi Kondou, il film riesce a creare un'atmosfera romantica e realistica, pur approdando a tratti – attraverso un'estetica di forte impatto emotivo – all'intimismo fantasy tipico dell'animazione dello Studio Ghibli. Pellicola adatta anche ai piccolissimi o a tranquille visioni in famiglia, è senza dubbio un'opera semplice e immediata, priva di grandi pretese ma capace di fare comunque più che bene il suo dovere. Lo sguardo del regista può apparire ingenuo, ma è più che altro uno sguardo delicato e sensibile. Tra gli estimatori del cinema d'animazione nipponico, è una piccola opera di culto.

La spia che venne dal freddo

Un film di Martin Ritt. Con Claire Bloom, Peter Van Eyck, Richard Burton, Oskar Werner, Robert Hardy.
Titolo originale: *The Spy Who Came In from the Cold.*
Spionaggio - durata 112 minuti. - Gran Bretagna, 1965.

Alec Leamas (Richard Burton), agente segreto britannico di stanza a Berlino, è richiamato in patria per un delicato incarico sotto copertura: deve fingersi fuori dal giro per entrare in contatto con un agente delle Germania Est (Oskar Werner) e convincerlo del tradimento del suo superiore, lo spietato capo del controspionaggio Mundt (Peter Van Eyck). Scoprirà di essere una pedina ignara delle regole del gioco.

Siamo nel pieno degli anni Sessanta, la Guerra fredda è una realtà che influenza la vita di tutti e James Bond è il più grande successo cinematografico del momento. In questo contesto arriva *La spia che venne dal freddo*, romanzo di John Le Carré (da lì in poi consacrato maestro del genere) che ispira il film di Martin Ritt, ed è un piccolo shock culturale. La spia di Richard Burton è un personaggio disilluso e amareggiato, un pedone in una scacchiera i cui pezzi non rivelano mai la loro natura, che percorre una Londra proletaria e una Berlino deserta e raffreddata dall'ombra lunga del Muro. C'è un senso di noia desolata che aleggia su tutto il film, un thriller spionistico senza inseguimenti e senza donne fatali, dove si beve whisky (comprato mezza bottiglia per volta) e non Martini, si guidano Trabant e non Aston Martin, in cui lo spettatore non è spinto all'empatia se non per il fatto di trovarsi nella stessa situazione dell'eroe (ignorano entrambi i più ampi risvolti della vicenda in cui sono immersi). Non c'è patriottismo né ideologia, e Leamas lo dice chiaramente: le spie sono solo uomini, peggiori della media, occupati in attività meschine e malvagie. Il risultato è originale e potente. Grandissima, sottomessa e dolente, interpretazione di Burton, nominato all'Oscar; Golden Globe a Oskar Werner come miglior attore non protagonista.

Spider-Man

Un film di Sam Raimi. Con Tobey Maguire, Kirsten Dunst, Willem Dafoe, James Franco, J. K. Simmons, Bill Nunn.
Avventura - durata 121 minuti. - Usa, 2002.

Peter Parker (Tobey Maguire), dopo essere stato morso da un ragno geneticamente modificato, acquisisce incredibili poteri. Diventato Spider-Man, dovrà difendere New York da una terribile minaccia.

Ispirato alle avventure del celebre supereroe dei fumetti creato da Stan Lee per la Marvel Comics, *Spider-Man* è un film dotato di un intreccio avvincente e di effetti speciali di altissima qualità. Il regista Sam Raimi dimostra notevole maturità nell'approfondire la psicologia dei personaggi e la scelta di Tobey Maguire come protagonista si rivela azzeccata: goffo e maldestro come Peter Parker, agile e spigliato come Spider-Man, rispecchia il dualismo e la personalità complessa del personaggio del fumetto creato da Stan Lee, costretto a districarsi tra l'università, il lavoro come fotografo al Daily Bugle per il direttore-despota J. Jonah Jameson (J.K. Simmons, perfetto), un amore impossibile per Mary Jane (Kirsten Dunst) e la minaccia di Goblin (Willem Dafoe) che irrompe su New York. Nonostante una prima parte leggermente prolissa e didascalica, è un prodotto che unisce con buon equilibrio divertimento, dramma, spettacolo e psicologia. Ai fan può bastare. Per gli amanti delle sequenze sentimentali, da ricordare il celebre bacio a testa in giù.

Spider-Man 2

Un film di Sam Raimi. Con Tobey Maguire, Kirsten Dunst, James Franco, Alfred Molina, Rosemary Harris, J. K. Simmons.

Avventura - durata 127 minuti. - USA, 2004.

Dopo la morte di Goblin (Willem Dafoe), Peter Parker (Tobey Maguire) dovrà fare i conti con la sete di vendetta di Harry (James Franco), con il sentimento crescente per l'amata Mary Jane (Kirsten Dunst) e con una crisi personale. Inoltre, una nuova minaccia irrompe su New York: Doc Ock (Alfred Molina).

Spesso accade che nelle trilogie sui supereroi il secondo film sia quello della "crisi" del personaggio, e *Spider-Man 2* non fa eccezione. Anzi, è questa la sua forza, con un Peter Parker tormentato e interiormente distrutto dalla sua doppia personalità, al punto da perdere i suoi poteri e la sicurezza in se stesso. A un cast già ben rodato, si aggiunge Alfred Molina, che incarna alla perfezione, sia fisicamente che psicologicamente, Doc Ock (da noi conosciuto come Dottor Octopus), posseduto dai suoi bracci meccanici dopo un incidente, ma dotato di una mente e di una moralità particolarmente complesse che raggiungeranno il culmine nell'epico finale. *Spider-Man 2* riesce a superare il primo capitolo sotto diversi punti di vista, con alcune sequenze che raggiungono altissimi livelli di regia: Raimi attinge a ogni stile da lui sperimentato in precedenza, regalando al pubblico uno dei migliori film sui supereroi mai realizzati e, senza dubbio, uno dei titoli di maggior spicco della sua carriera. Gran ritmo, ottima confezione, sceneggiatura calibratissima e ben strutturata: si può chiedere di più a un prodotto di questo genere?

Spider-Man 3

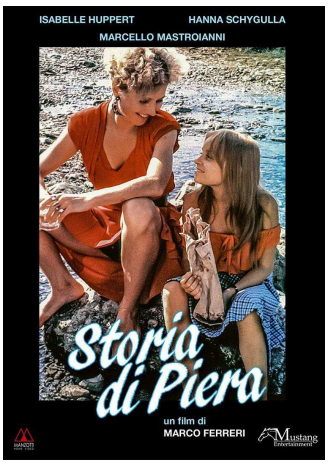
Un film di Sam Raimi. Con Tobey Maguire, Thomas Haden Church, Topher Grace, Kirsten Dunst, James Franco.

Azione - durata 140 minuti. - USA, 2007.

Peter Parker (Tobey Maguire) può vivere finalmente il suo sogno d'amore con Mary Jane (Kirsten Dunst), ma emergono nuove verità sulla morte di suo zio Ben. Inoltre, Harry (James Franco) ha scoperto il segreto di Goblin e un simbionte arriva dallo spazio minacciando Peter.

Il terzo e ultimo capitolo della trilogia su Spider-Man è, di fatto, una cocente delusione per i fan dei primi due episodi, *Spider-Man* (2002) e *Spider-Man 2* (2004). La prima parte del film resta in linea con i precedenti capitoli: regia discretamente curata, personaggi equilibrati e una sceneggiatura che sembra funzionare ed essere preludio a un altro successo. Da metà film, però, la casa di produzione vince sull'autore Raimi e il risultato è una pacchiana dimostrazione degli effetti che il simbionte ha su Peter, mentre la messinscena appare appiattita e omologata allo stile commerciale richiesto, soprattutto nell'insipido finale. Troppa carne al fuoco e una sequela interminabile di scene d'azione fini a se stesse che finiscono per sfiancare l'attenzione dello spettatore. Menzione a parte la meritano i villains: l'Uomo Sabbia (Thomas Haden Church) è abbastanza convincente, mentre Venom (Topher Grace), la nemesi di Spider-Man, che avrebbe meritato un capitolo a sé, si limita a un'apparizione fugace.

Storia di Piera



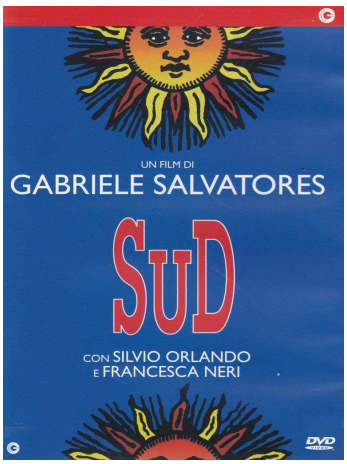
Un film di Marco Ferreri. Con Isabelle Huppert, Marcello Mastroianni, Hanna Schygulla, Fiammetta Baralla, Angelo Infanti.

Drammatico, durata 105 min. - Italia 1983.

Nascita, infanzia, adolescenza e maturità di Piera (Bettina Grühn da bambina, Isabelle Huppert da adulta), legata a un padre assente (Marcello Mastroianni) e afflitta da una madre instabile (Hanna Schygulla). Riuscirà con fatica a svincolarsi dalle pessime influenze genitoriali, raggiungendo la catarsi e il successo come attrice.

Marco Ferreri adatta l'omonimo romanzo di Piera Degli Esposti e Dacia Maraini (anche collaboratrici alla sceneggiatura), perseverando nel suo personalissimo elogio della donna come essere naturalmente superiore. Basandosi sulle protagoniste, il regista tratteggia due tipi opposti di femminilità (l'erotismo innato e insaziabile di Eugenia e quello più fragile e dimesso della figlia Piera, costantemente assillata da un intento di emulazione), in una prospettiva di esaltazione tanto ingenua quanto apprezzabile per coerenza. Ma la struttura è labile e la visione risulta logorante per lentezza e staticità: un'occasione mancata per un'opera che poteva straniare in maniera assai più incisiva. Notevole, in ogni caso, l'uso quasi metafisico delle ambientazioni, con la rappresentazione di periferie sporche e desolate immerse in un'atmosfera talmente sospesa da risultare irreale. Musiche di Philippe Sarde, fotografia di Ennio Guarnieri. Presentato in concorso alla 36ª edizione del Festival di Cannes, dove Hanna Schygulla vinse come miglior attrice.

Sud



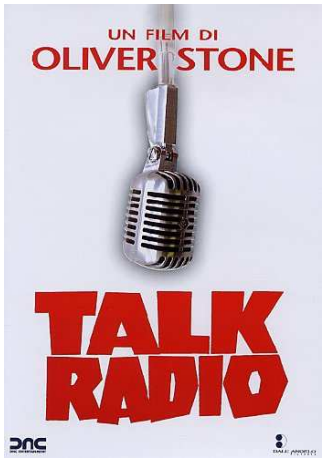
Un film di Gabriele Salvatores. Con Francesca Neri, Silvio Orlando, Antonio Catania, Renato Carpentieri, Giorgio Alberti.

Drammatico - durata 95 minuti. - Italia, 1993.

In occasione delle elezioni in un piccolo paese del sud, tre italiani (Silvio Orlando, Antonio Catania, Marco Manchisi) e un eritreo (Mussié Ighezu) occupano un seggio in segno di protesta per i presunti brogli. Nell'aula c'è Lucia (Francesca Neri), figlia dell'onorevole Canavacciuolo (Renato Carpentieri), politico legato alla camorra e favorito alla vittoria. Inizia un braccio di ferro tra gli occupanti e le forze dell'ordine.

Gabriele Salvatores, nato a Napoli, ma milanese d'adozione, prova a dare una sua visione dei problemi del meridione, addentrandosi in un terreno scottante di grande attualità. La corruzione, l'incapacità di evoluzione della provincia e l'impossibilità di trovare un'occupazione per i più giovani, con la conseguente mancanza di realizzazione, sono i temi al centro di una pellicola tremendamente superficiale e priva di efficacia sociologica. Non manca la critica al sensazionalismo e all'approccio da show televisivo dei media, ma i luoghi comuni e gli stereotipi non si contano. Silvio Orlando offre una bella interpretazione, in cui le sue tipiche paranoie diventano motivo di rabbia e ribellione.

Talk Radio



Un film di Oliver Stone. Con Ellen Greene, Alec Baldwin, Eric Bogosian, John C. McGinley, Leslie Hope.

Drammatico, durata 110 min. - USA 1988.

Barry Champlain (Eric Bogosian) intraprende per caso una carriera radiofonica che ben presto lo porterà all'apice del successo: ha un programma tutto suo in cui riesce a dar voce agli emarginati e agli indifesi. Le cose, però, non andranno sempre per il verso giusto.

Tratto dal romanzo *Talked to Death: the Life and Murder of Alan Berg* scritto da Stephen Singular (qui in veste di co-sceneggiatore), *Talk Radio* è una delle migliori opere dirette da Oliver Stone in carriera e in assoluto uno dei lungometraggi più sottovalutati del cinema americano di fine anni Ottanta. L'impianto stilistico scelto da Stone rimanda molto al teatro, con sequenze girate in interni e piani di ripresa molto ravvicinati per sfruttare al meglio le capacità attoriali del protagonista (un Eric Bogosian in ottima forma): l'assetto formale del film, esasperando quest'aspetto, arriva ad assomigliare a quello di un thriller paranoico e viscerale, creando così un'atmosfera notturna, nervosa e malata che non abbandona mai né Bogosian né lo spettatore. Decisamente vicino alla sensibilità del regista, che nella sua filmografia si è occupato spesso di temi sociali e non ha mai rinunciato alla denuncia verso vari aspetti della società americana, il film racconta la storia di un uomo che con la propria voce riesce a difendere chi non ha diritto di parola, per poi cambiare completamente punto di vista a causa delle pressioni del mondo (dello spettacolo e non solo) che lo circonda. Inspiegabilmente passato inosservato, *Talk Radio* rimane ancora oggi un'opera attualissima e ricca di notevoli spunti di riflessione.

Il temerario

Un film di Nicholas Ray. Con Robert Mitchum, Susan Hayward, Arthur Kennedy

Titolo originale *The Lusty Men*.

Avventura, durata 113 min. - USA 1952.

Jeff McCloud (Robert Mitchum), campione di rodeo acciaccato dalle troppe gare, accetta di diventare manager del cowboy Wes Merrit (Arthur Kennedy), che vuole darsi al medesimo sport nonostante il parere contrario della moglie Louise (Susan Haywarth). Wes però finisce con l'essere accecato dall'avidità, mentre Jeff s'innamora di Louise.

Due anni prima di rivisitare il western con quel film sublimemente anticonformista che sarà *Johnny Guitar* (1954), Nicholas Ray racconta una storia che ha il profondo Ovest come ambientazione ma si colloca in epoca contemporanea, disegnando il ritratto di un'America dolente e autunnale. Il microcosmo del rodeo è superbamente descritto con minuzioso realismo (grazie anche al supporto di immagini di repertorio) e si fa dimensione nostalgica e terminale del maschio americano. Non a caso, è visibile una netta contrapposizione tra l'universo femminile, guidato dal personaggio della Hayward, e quello virile che si perde dietro al miraggio del denaro e all'ebbrezza di una sfida autolesionista (di cui sono efficaci icone le cicatrici di Booker e Buster). Ray si ribadisce autore maturo, filmando un'opera caratterizzata da un ritmo disteso, una regia solida e un bianco e nero che, usato là dove ci aspetterebbe un technicolor fiammante, dona un'ulteriore patina di amarezza. E regala un Robert Mitchum cowboy malinconico, disilluso e solitario, che anticipa il Junior Bonner di *L'ultimo buscadero* (Sam Peckinpah, 1972) e ci insegna che «Non c'è cavallo che non possa essere montato, né cavaliere che non possa essere disarcionato».

La tigre di Eschnapur

Un film di Fritz Lang. Con Debra Paget, Walter Rever, Claus Holm

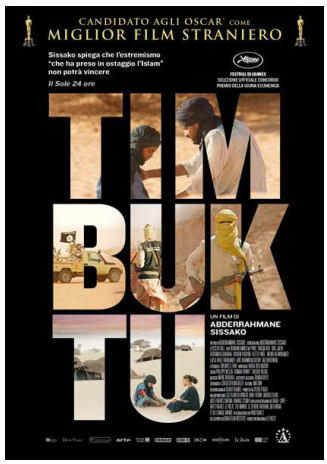
Titolo originale *Der Tiger von Eschnapur*.

Avventura, durata 97 min. - Germania **1958**.

Primi del '900. L'architetto tedesco Harald Berger (Paul Hubschmidt) viene inviato a Eschnapur, India, per ristrutturare il palazzo del marajà Chandra (Walter Reyer). Giunto sul luogo, si innamorerà della danzatrice Seetha (Debra Paget), ricambiato, e scatenerà la gelosia del marajà, anch'egli innamorato della ragazza.

Dopo ventiquattro anni di esilio negli Stati uniti, nel 1957 Fritz Lang torna in Germania Ovest e mette mano a un progetto che sognava di realizzare da tempo, ossia un remake de *Il sepolcro indiano* (1921), film di John May per il quale il regista austriaco si era occupato della sceneggiatura, insieme alla moglie Thea Von Harbou. Forte di un budget considerevole, Lang gira così un kolossal autonomo diviso in due capitoli, *La tigre di Eschnapur* e *Il sepolcro indiano* (sempre del 1959), destinato ad avere un grande successo di pubblico ma una travagliata fortuna critica. Salutato in un primo momento come un trionfo del cattivo gusto, spia della perdita dell'ispirazione dell'ormai anziano regista, con gli anni il film venne giustamente rivalutato per la sua "nascosta" modernità: opera caratterizzata da una radicale astrazione, una volontaria negazione dell'approfondimento psicologico dei personaggi e da una sensazione di tematico vuoto pneumatico che fa da contraltare alla confezione lussuosa, esotica e patinata, *La tigre di Eschnapur* è un film d'avventura anomalo che, per come gioca con le regole di un genere cinematografico in modo assai in anticipo sui tempi, andrebbe paragonato a *Rancho Notorious* (1952) e *Il covo dei contrabbandieri* (1955), due delle ultime pellicole di Lang girate in America.

Timbuktu



Un film di Abderrahmane Sissako. Con Ibrahim Ahmed, Toulou Kiki, Abel Jafri, Fatoumata Diawara, Hichem Yacoubi.

Titolo originale: *Le chagrin des oiseaux*.

Drammatico - durata 97 minuti. - Francia, Mauritania, 2014.

Le vite di diversi personaggi che abitano a Timbuctù, in Mali, si sfiorano senza mai toccarsi davvero. La città è occupata da un gruppo di fondamentalisti islamici che, con regole ferree e barbare, semina il terrore tra gli abitanti.

All'origine c'è un fatto di cronaca: l'amore tra una coppia di ragazzi, non sposati e per questo condannati alla lapidazione. Tipico esempio di cinema impegnato, *Timbuktu* è il crudo ritratto di una città costretta a subire passivamente e in silenzio le violenze perpetrate da parte di chi ne ha preso il controllo. L'elemento più efficace della pellicola è proprio il contrasto tra questi atti brutali e lo splendore della "città di sabbia", nominata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Eccessivamente prolisso, il film non riesce però a colpire come vorrebbe, a causa di una costruzione didascalica e spesso vittima di voler essere una "opera di denuncia" a tutti i costi. Due sequenze risultano però notevoli nella loro enorme drammaticità: la partita di calcio giocata con un pallone invisibile, e l'agghiacciante scena della lapidazione. Presentato in concorso al Festival di Cannes 2014.

Tra cielo e terra

Un film di Oliver Stone. Con Tommy Lee Jones, Debbie Reynolds, Joan Chen, Hiep Thi Le.

Titolo originale *Heaven & Earth*.

Drammatico, durata 142 min. - USA, Francia 1993.

Le Ly (Hiep Thi Le) è una donna vietnamita che durante la guerra è costretta a mille soprusi e peripezie. Quando il sergente americano Steve Butler (Tommy Lee Jones) le chiede di sposarlo e di andare con lui in California, sembra che le cose inizino a migliorare. Ma anche laggiù le difficoltà non mancheranno.

Dopo aver trattato la guerra del Vietnam nei precedenti *Platoon* (1986) e *Nato il quattro Luglio* (1989), Oliver Stone torna sulla questione, scegliendo questa volta il punto di vista di una cittadina vietnamita. A partire da questa idea interessante, *Tra cielo e terra* si presenta come un'operazione sulla carta estremamente suggestiva, ma purtroppo il regista non riesce a gestire al meglio il materiale a disposizione e finisce per realizzare una pellicola piuttosto banale nei contenuti, prolissa e ripetitiva nel ritmo e, soprattutto, carica di retorica. Infatti, proprio quella retorica presente in maniera più calcolata ed equilibrata nelle precedenti riflessioni di Stone sul conflitto americano-asiatico, qui non riesce a essere contenuta e dilaga appesantendo la pellicola. Il film è un continuo alternarsi tra momenti di grande crudezza, in cui il regista sembra sentirsi a proprio agio (prima fra tutti la sequenza del suicidio del sergente), e sequenze più oniriche e visionarie del tutto fuori luogo. L'intero lavoro è tratto dai due libri autobiografici della stessa Le Ly, intitolati *When Heaven and Earth Changed Places* e *Child of War, Woman of Peace*.

Tra le undici e mezzanotte

Un film di Henri Decoin. Con Madeleine Robinson, Louis Jouvet, Léo Lapara

Titolo originale *Entre onze heures et minuit*.

Poliziesco, b/n durata 93 min. - Francia 1948.

Uccidono un uomo somigliantissimo a un ispettore capo di polizia: quest'ultimo si sostituisce al morto e sgomina una banda di delinquenti. Trova anche l'amore.

E' uno dei capolavori del cinema francese. Ancora molto legato al cinema degli anni quaranta ha una trama complessa ma nel contempo è un film che si puo definire geniale. Giustamente come dice Renato, il grande e aggiungo da noi poco conosciuto Louis Jouvet, è una garanzia. Aggiungo poco conosciuto da noi per due motivi il primo che morì molto presto nel 1951 il secondo è che i film interpretati sono di difficile o impossibile reperibilità perfino in lingua francese Tre titoli con questo autore sono reperibili in italiano *Verso la vita* e *Legittima difesa* e *I prigionieri del sogno*.

Triangle

Un film di Ringo Lam, Johnnie To, Tsui Hark. Con Louis Koo, Simon Yam, Honglei Sun, Ka Tung Lam, Kelly Lin.

Azione, durata 97 min. - Cina, Hong Kong 2007.

Tre amici in disperate condizioni economiche (Luis Koo, Simon Yam e Sun Hong Lei) si ritrovano a vagliare anche la via criminale pur di riuscire a guadagnare qualcosa. L'intervento di un poliziotto (Lam Ka-tung), che segretamente intrattiene una relazione con la moglie di uno dei tre (Kelly Lin), rischia però di mandare tutto a monte, inclusa la loro amicizia.

Curioso il progetto dietro a *Triangle*, un film composto da tre segmenti di trenta minuti, ciascuno diretto da un regista differente. La peculiarità risiede però nel modo in cui il progetto è stato concepito: partendo da un soggetto piuttosto semplice (tre uomini in difficoltà economica organizzano un colpo milionario), i diversi registi (ognuno con il proprio team di sceneggiatori) hanno diretto la loro parte partendo dal punto in cui si era interrotta quella precedente. Se il primo autore si trova così ad avviare la storia e a introdurre i personaggi, l'ultimo chiuderà il film sulla base di quanto fatto dai colleghi precedentemente; se poi i tre registi sono (in ordine) Tsui Hark, Ringo Lam (qui alla sua ultima regia) e Johnnie To, il risultato non può che essere un noir atipico dal ritmo sostenuto. L'idea è indubbiamente suggestiva, ma non tutto appare equilibrato al punto giusto: la coesione narrativa è precaria e non manca qualche (inevitabile?) incongruenza di troppo. Complessivamente, può essere una visione piacevole e godibile, ma la differenza di stili è troppo accentuata e mantenere alta la soglia dell'attenzione per tutta la durata non è semplicissimo.

Tutti i battiti del mio cuore

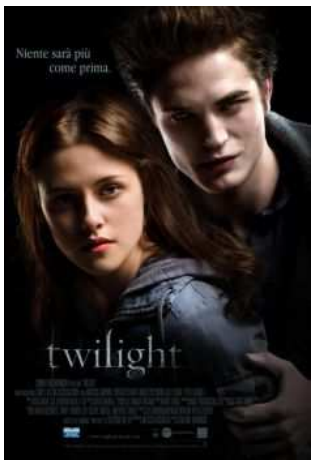
Un film di Jacques Audiard. Con Romain Duris, Aure Atika, Emmanuelle Devos, Niels Arestrup, Jonathan Zaccaï. Titolo originale: *De battre mon coeur s'est arreté*.

Drammatico - durata 107 minuti. - Francia, 2005.

Thomas (Romain Duris) è un ragazzo dai modi ruvidi che si dedica a commissioni non proprio pulite per conto del padre Robert (Niels Arestrup), ma che più di ogni altra cosa alimenta la propria passione per la musica, ascoltandola di continuo nelle sue cuffie nei momenti più vari e coltivando l'aspirazione di diventare un pianista professionista.

Jacques Audiard, a quattro anni di distanza da *Sulle mie labbra* (2001), dirige un altro film animato dal preciso proposito di far breccia nella spettatore attraverso la fisicità non indifferente e prepotentemente invasiva del suo protagonista, interpretato da uno strepitoso Romain Duris: l'attore transalpino dà corpo a un giovane uomo magrissimo e nevrotico, in rotta col mondo e animato da un febbrile trasposto per la musica, che vive il proprio interesse più grande come una valvola di sfogo per evadere da un mondo che non sembra concedergli vie di fuga e che, per mezzo dell'ingerenza stritolante della figura paterna, sembra proporgli soltanto malaffare e vita ai margini, situazioni potenzialmente rischiose e servizi loschi da svolgere col massimo della sveltezza e dell'operosità. Audiard, se possibile, amplifica ancor di più la componente sensoriale del proprio tessuto visivo rispetto al film precedente, raccontando un personaggio di fatto alle soglie dell'autismo ma senza porre tra lui e le immagini, che dalla sua stessa nevrosi paiono generarsi, filtri di nessun tipo; la pellicola è scandita soprattutto dalle lezioni di piano di Thomas, messe in piedi con coinvolgente immedesimazione, ma anche dalle molteplici inquadrature che raccontano la sua adesione alle note che lo avvolgono e il suo rapporto con gli spazi. Finale potentissimo e di impressionante forza, evocativo e drammaticamente simile al più gelido dei pugni nello stomaco. Alexandre Desplat, autore della colonna sonora, è stato premiato al Festival di Berlino.

Twilight



Regia di Catherine Hardwicke. Un film con Kristen Stewart, Robert Pattinson, Taylor Lautner, Billy Burke, Peter Facinelli. Fantastico - durata 120 minuti. - USA, 2008.

Bella Swan (Kristen Stewart), diciassettenne timida e insicura, si trasferisce a Forks per vivere con il padre Charlie (Billy Burke). Si innamora perdutamente del misterioso Edward Cullen (Robert Pattinson), scoprendo in un secondo tempo che è un vampiro.

Tratto dall'omonimo romanzo di Stephenie Meyer, primo capitolo di una saga che ha tentato di rifondare la mitologia vampiresca diventando caso letterario, *Twilight* è stato scambiato, alla sua uscita, per un horror a tinte forti. In realtà, trattasi di un fantasy dalle derive romantiche al limite dello stucchevole, che ha favorito l'identificazione di migliaia di adolescenti con la normale (per non dire mediocre) protagonista: quale ragazza non sogna di conquistare il belloccio della scuola? Dialoghi da Baci Perugina e dilettanteschi effetti speciali (i soldi erano ancora pochi), ma la sotterranea tensione sessuale tra Bella ed Edward, vittime e carnefici di un amore che non può essere consumato, è sviscerata in modo meno banale del previsto. Planetario e inaspettato successo di pubblico, che ha portato alla trasposizione degli altri episodi. Musiche di Carter Burwell con brani di Muse, Paramore e Linkin Park. Seguito da *The Twilight Saga: New Moon* (2009), *The Twilight Saga: Eclipse* (2010), *The Twilight Saga: Breaking Dawn – Parte 1* (2011) e *The Twilight Saga: Breaking Dawn – Parte 2* (2012).

L'uomo dei sogni

Un film di Phil Alden Robinson. Con Burt Lancaster, James Earl Jones, Kevin Costner, Amy Madigan, Ray Liotta.

Titolo originale *Field of Dreams*.

Fantastico, durata 106 min. - USA 1989.

Il babbo giocava a baseball, lui, Ray Kinsella, ha una fattoria nello Iowa. Un giorno sente una voce che gli dice di costruire un campo da baseball per far tornare in vita un campione del passato. Ray ipoteca la fattoria e costruisce un diamante. Tutti lo prendono per matto, ma la magia riesce. Da quel giorno molti altri campioni affollano il campo di casa Kinsella e, per ultimo, Ray riesce anche a giocare col proprio padre.

In *L'uomo dei sogni* Costner conferma di avere una vera passione per il baseball (vedi anche "Bull Durham"). Il film è uno dei migliori dedicati a questo sport, e nonostante l'inevitabile retorica e il "buonismo", è efficace e a tratti appassionante nella sua sincera carica utopica. Alle spalle di Kevin da notare Liotta, futuro protagonista di "Quei bravi ragazzi" di Scorsese.

L'uomo delle stelle

Un film di Giuseppe Tornatore. Con Sergio Castellitto, Tiziana Lodato, Clelia Rondinella, Leopoldo Trieste, Nicola Di Pinto.

Drammatico - durata 115 minuti. - Italia, 1995.

Sicilia, 1953. Il furfante Joe Morelli (Sergio Castellito) inganna la gente promettendo una carriera cinematografica assicurata in seguito a un provino fittizio. L'incontro inaspettato con Beata (Tiziana Lodato) cambierà il suo modo di vedere la realtà.

Giuseppe Tornatore riporta sullo schermo la sua amata Sicilia rifugiandosi nuovamente nel passato (come in *Nuovo cinema Paradiso* del 1988), questa volta in un mondo in cui il cinema si affianca alla truffa e la popolarità rimane un'effimera speranza. Il regista ci offre la descrizione di un uomo che fa leva sulle difficoltà della gente povera e ignorante per il proprio interesse personale, imbrogliando meschinamente su quelle illusioni che invece dovrebbero essere la linfa vitale della settima arte. Niente di nuovo in un'opera ben realizzata, impregnata di connotati autobiografici e piacevoli illustrazioni storiche della Sicilia. Interessante la riflessione sulla purezza e la perdita del proprio essere, ma non c'è poi molto altro da segnalare positivamente. Nomination all'Oscar per il miglior film straniero. Presentato in concorso alla Mostra del Cinema Venezia, dove si aggiudicò il Gran premio speciale della Giuria e il Premio Pasinetti.

Una vedova allegra ma non troppo

Un film di Jonathan Demme. Con Michelle Pfeiffer, Dean Stockwell, Matthew Modine, Nancy Travis, Alec Baldwin.

Titolo originale *Married to the Mob*.

Giallo, durata 103 min. - USA 1988.

La vedova (Michelle Pfeiffer) di un boss mafioso defunto (Alec Baldwin) intende sottrarsi al corteggiamento sfrenato di un boss omicida (Dean Stockwell) che le si fa sotto infischiandosene delle gelosie della moglie (Mercedes Ruehl). Un agente FBI (Matthew Modine), nel frattempo, la tallona.

Ancora una volta un film all'insegna dell'ibridazione per Jonathan Demme, che ha sempre dimostrato di saper mischiare le carte in tavola senza mai prostrarsi all'affollato altare del postmoderno: questa volta la commedia di matrice classica, possibilmente screanzata e magari pure "on the road", incontra l'immaginario della mafia italo-americana producendo una specie di incursione sopra le righe negli stereotipi del genere gangsteristico, pronti per essere rovesciati da una prospettiva femminile anche se attraversati più con superficialità che con autentica cattiveria. Rispetto ad altri di Demme il film è infatti assai più dimenticabile e sopravvalutato, oleografico fino a risultare fastidioso ed esilissimo. Diverte a tratti, ma le caratterizzazioni non graffiano più di tanto e, vicino com'è ai novanta, appare datato già per la sua epoca, figuriamoci oggi. Ragguardevoli, comunque, i titoli di coda finali, giustamente noti, e a dir poco magnetica la Pfeiffer nel delineare la sofferta e umorale vitalità del suo personaggio, a suo modo struggente: la sua, al netto di tutto, rimane una delle interpretazioni decisive degli anni ’80, dal fascino tanto indifeso quanto prepotente. Musiche del fedelissimo David Byrne.

Il villaggio dei dannati

Un film di Wolf Rilla. Con George Sanders, Barbara Shelley, Michael C. Gwynne, Michael Gwynn, Laurence Naismith.

Titolo originale *The Village of the Damned*.

Fantascienza, b/n durata 78 min. - Gran Bretagna 1960.

Le donne di un villaggio britannico rimangono incinte in seguito a un inspiegabile fenomeno di ipnosi collettiva, che lascia prive di sensi le persone per alcune ore. La progenie, dotata di capacità intellettive superiori, mostra ben presto inquietanti poteri paranormali, manifestazione di una forza superiore che minaccia non solo il villaggio, ma tutto il pianeta.

Glaciale e penetrante come il freddo sguardo di bambini vestigia di un nemico invisibile, *Il villaggio dei dannati* è un efficace parabola sulla paura del diverso e sulla malvagità insita nella natura umana, ispirata al romanzo *I figli dell'invasione* di John Wyndham. Impenetrabili e non dissimili da creature robotiche, i fanciulli protagonisti rappresentano un contraltare di asettica perfezione al fallace mondo degli adulti, messo in crisi da un evento dalla natura inspiegabile e dalle conseguenze inimmaginabili. Visivamente accattivante, il film vive della tensione messa in scena dal mistero che va a poco a poco dispiegandosi e del senso di tragedia incombente non solo sul villaggio teatro degli eventi, ma anche sulla collettività umana, conformemente alla tradizione classica. Nonostante un ritmo discontinuo e uno stile estetico inevitabilmente datato, *Il villaggio dei dannati* è tuttora un interessante esempio di fantascienza dai risvolti orrorifici. John Carpenter realizzerà nel 1995 un remake con protagonisti Christopher Reeve e Kirstie Alley.

Viva l'Italia

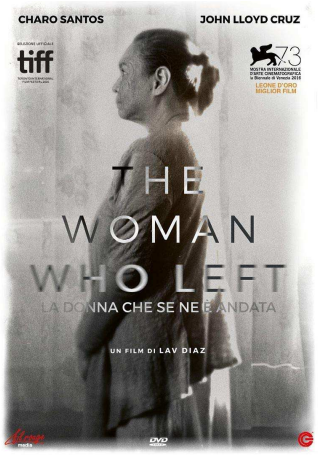
Un film di Massimiliano Bruno. Con Raoul Bova, Michele Placido, Ambra Angiolini, Alessandro Gassmann, Rocco Papaleo.

Commedia - durata 100 minuti. - Italia, 2012.

Michele Spagnolo (Michele Placido) è il cinico leader del partito politico "Viva l'Italia", un trafficone senza scrupoli che ha sempre privilegiato il proprio interesse rispetto a quello del Paese, raccomandando i tre figli (Alessandro Gassman, Raoul Bova e Ambra Angiolini) e scavalcando la meritocrazia. Un ictus lo danneggerà privandolo dei freni inibitori e costringendolo a dire sempre la verità.

Satira feroce di alcune grosse magagne di casa nostra (nepotismo, raccomandazioni, superficialità, impreparazione della classe dirigente), *Viva l'Italia* parte bene, con un piglio monicelliano e un intenzione di critica sociale mascherata da sberleffo, ma finisce poi per ammosciarsi nel dilagare del buonismo, con la famiglia Spagnolo che impara il valore della verità, uscendo rafforzata e migliorata da questa nuova esperienza di confronto con il reale. Facile vedere dietro gli eccessi e gli "aiutini" di Spagnolo senior una stoccata al berlusconismo e, in generale, a un modo di far politica che viene sempre più bersagliato (ma nondimeno persiste) dagli avversatori della "casta"; più difficile costruire una riflessione articolata che vada al di là del luogo comune da Bar Sport e del qualunquismo populista da uomo medio. Placido è bravo, gli altri fanno quello che possono, ma forse Bruno si dimentica di dire, tra le righe, che se il sistema dei privilegi ha preso tanto peso nel nostro paese, non può essere solo colpa di pochi eletti, ma piuttosto di una mentalità diffusa che avvelena da sempre la cultura italiana

The Woman who Left - La donna che se ne è andata



Un film di Lav Diaz. Con Charo Santos-Concio, Michael De Mesa, Nonie Buencamino, Shamaine Buencamino, John Lloyd Cruz, Marjorie Lorico, Mayen Estanero, Lao Rodriguez

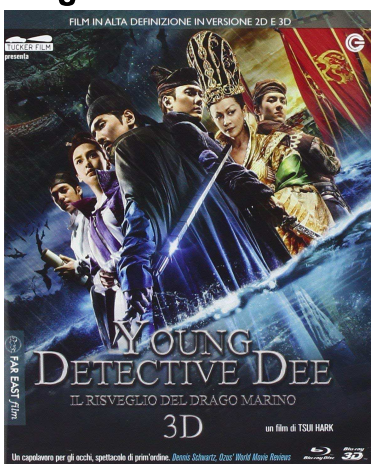
Drammatico - durata 226 minuti. - Filippine, 2016.

Horacia Samorostro (Charo Santos-Concio) ha trascorso trent'anni di vita in prigione per un delitto mai commesso. Finalmente libera, Horacia decide di vendicarsi di colui che l'ha incastrata: il suo ricco e potente ex-marito Rodrigo. L'incontro con un venditore ambulante di *balut* e con un trans ridotto in fin di vita la porterà a rivedere le sue decisioni.

Il regista filippino Lav Diaz prosegue il suo personalissimo e radicale percorso autoriale con una struggente parabola su una donna in lotta con i propri fantasmi: un racconto denso e stratificato, oltre che narrativamente più circoscritto rispetto ad altri più fluviali lavori del cineasta, che si presenta fin dall'inizio fortemente contestualizzato e calato nella sofferta realtà del suo paese. Sono passati più di dieci anni dalla fine della dittatura di Marcos (siamo nel 1997, anno della morte di Lady Diana e Madre Teresa di Calcutta), ma le Filippine sono un territorio ancora instabile, piagato da miseria e ingiustizia sociale, in cui coesistono luci e ombre rappresentate in maniera poetica e feroce dalla macchina da presa del regista, come sempre vigile e impassibile ma anche tesa verso sconfinati slanci di umanità e adesione emotiva. È a partire da quest'assunto che il film prende forma, sviluppandosi lungo il dualismo del giorno e della notte, un'alternanza ciclica che scandisce la narrazione e che si rispecchia in un bianco e nero incredibile, contrastatissimo e in 4K (scompaiono le scale di grigie che dai primi anni zero in poi dominavano il cinema del regista~~), una stritolante cornice notturna confonde e inghiotte i personaggi~~. Luci e ombre, sono anche quelle che convivono nel complesso personaggio di Horacia, donna forte e risoluta, divisa tra la compassione e la solidarietà verso i più deboli e un desiderio di vendetta che la divora dall'interno: un conflitto profondo che si riflette nel suo corpo tatuato e martoriato dalle cicatrici, con alle spalle ben trent'anni di prigione. Una figura femminile che lascia il segno e che colpisce per la sua posizione antitetica rispetto a quella delle tradizionali protagoniste del cinema di Lav Diaz, generalmente pronte ad accettare passivamente la sofferenza (si veda ad esempio il personaggio di Florentina Hubaldo nell'omonimo film del 2012, la cui tragica malattia simboleggiava le ferite e la rimozione della memoria di un intero Paese).

L'ultima parte è un incredibile crescendo. Leone d'oro alla Mostra del Cinema di Venezia 2016.

Young Detective Dee - Il risveglio del drago marino



Un film di Tsui Hark. Con Angela Baby, Mark Chao, Kun Chen, Shaofeng Feng, Dong Hu, Bum Kim.

Titolo originale: *Di Renjie: Shen du long wang.*

Azione - durata 134 minuti. - Cina, 2013.

Il giovane Detective Dee (Mark Chao) giunge nella capitale dell'impero cinese per unirsi al Ministero della Giustizia impegnato nelle difficili indagini per scoprire cosa, o chi, abbia distrutto un'intera flotta di navi. Mentre una giovane donna (Angelababy) viene scelta come cortigiana da sacrificare al Dio del Mare per placare la sua ira, una misteriosa creatura sembra volerla rapire.

Seguendo il trend delle sue ultime pellicole, Tsui Hark realizza il seguito del fortunato *Detective Dee e il mistero della fiamma fantasma* (2010), concependo un ennesimo pseudo kolossal fantasy-action a sfondo storico, infarcito all'inverosimile dall'ormai onnipresente computer grafica. Da *Zu Warriors* (2001) in avanti, infatti, il regista hongkonghese ha preferito abbondare con effetti da post produzione lasciando al resto soluzioni alquanto discutibili. La spettacolarità non manca, e di questo bisogna prenderne atto, ma il film fa fatica a tenere un ritmo costante nelle quasi tre ore di durata, minutaggio che mette a dura prova una sceneggiatura non certo all'altezza. Bisogna tener presente poi che *Young Detective Dee* è un prequel e pertanto anche il cast scelto, ad eccezione dell'imperatrice (sempre interpretata da Carina Lau), è tutto nuovo, incluso il protagonista interpretato da un Mark Chao che non ha certo lo stesso carisma del veterano Andy Lau.